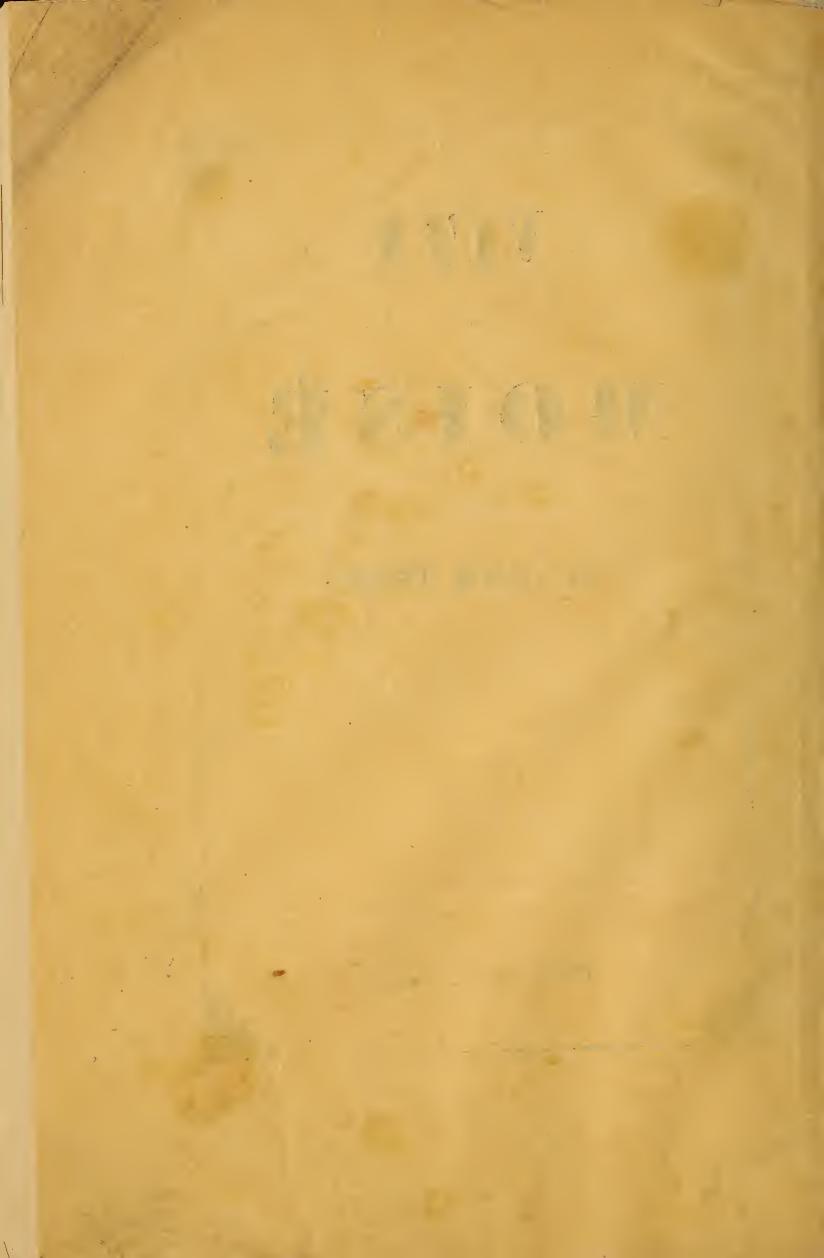
VITA

DI

MOISÈ

SCRITTA

DA FILONE EBREO

Prezzo L. 5. Austr.

VITA DI MOISÈ

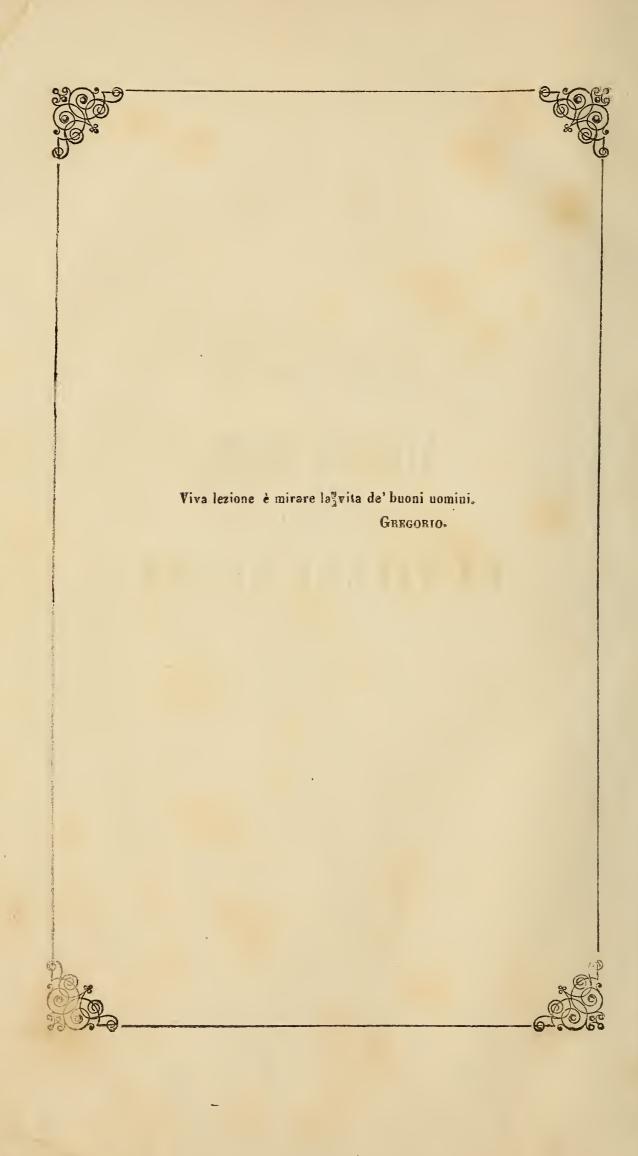
COMPOSTA

DA FILONE EBREO

Viva lezione è mirare la vita de' buoni uomini.

GREGORIO.

VITA

DI

MOISÈ

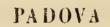
SCRITTA

DA FILONE EBREO

IN LINGUA GRECA

E RECATA IN ITALIANO

DA GIULIO BALLINO

PADOVA

TIPOGRAFIA BIANCHI

1857

Philo in amplissima familia natus, judaeique populi vir primarius, et alta simul ac prope divina mente praeditus fuit, et animo summis virtutibus exaggerato; Libros autem quos confecit innumeros, gravi et attico sermonis genere scripsit, seque adeo verborum optimorum ornatu, sententiarumque majestate eruditis probavit, ut alter veluti Plato judicatus sit.

A. Majus.

A' DISCRETI LETTORI

S. G. CONSOLO

L'accennare solamente di chi è questa Vita, e da cui scritta, basta senz' altro, credo io, a farne subito comprendere il grandissimo pregio, ed empiere con desiderio verso essa d' una certa interna distinta venerazione. Già sono più secoli che quest' Opera degna venne dal Greco nel bel nostro idioma non male tradotta, ed in tutto questo mezzo tempo non so veramente, come non sia stata più volte ristampata, di modo che in oggi è divenuta rarissima. Or io aveva in animo di compensare il danno di tal negligenza, rimettendola in luce: ma ora che m' avvenne occa-

sione di pubblicare una certa mia fatica, nobilitata bene all'uopo con altro aureo lavoro del medesimo Autore; e oltre a ciò trovandomi per buona cagione di passaggio in questa illustre Città, dove chiarissimi uomini con cui ne entrai ben volentieri in proposito, assai me ne diedero conforto ed approvazione; così ne son tornato in desiderio, ch'io al tutto son venuto in deliberazione, senz'altro mandare la cosa in lungo, di farne qui stesso altra bella stampa, sopra quella medesima che fu fatta la prima volta in Venezia l'anno 1560 *con grazia e privilegio del tipografo; recando solamente all'uso moderno la ortografia, ed alcune cadenze di antica terminazione. Avrei anche voluto, così per via di note, fare in essa qua e là alcune dichiarazioni che mi parevano per certi riguardi dover venire bene in acconcio; ma non avendo potuto a ciò così presto attendere, dovendomi adoperare io stesso in altri non piccoli incarichi, a volerne venire, come ho*

fiducia, a buona riuscita; non mi parrà per tanto di far meno servigio e piacere generalmente, dandola per ora così com' ella è a dimostrare: che certo, se altra Opera mai delle così fatte, ci è, come dicono i Savj, specchio d' apprendere; questa sopra ogni altra è mirabilissima e splendidissima, considerando, dirò in breve, quanto con senno ci sono narrate, e per ordine esposte, le perfette e sante virtù, le sane e profonde dottrine, e oltre a ciò le opere grandi e gloriose d' un tanto eccelso Legislatore, meritevolissime dell' ajuto divino onde furono a grande maraviglia mostrate, e tutte compiute a quel magnanimo fine di salvezza e favore dei buoni, e annichilamento de' malvagi; non potendo volere Chi tutto regge, altro che giustizia e diritto ordine in tutte le cose: il che a chi bene discerne è pace ed allegrezza continua nel vivere virtuosamente in qualunque evento, come per contrario di spaventevole presagio a chi ingan-

nevolmente s' affida di poter fare altramente alla peggio, purchè bene gli venga. Or tutto questo che principalmente riluce in questa esemplar Vita, mi mette in desiderio che venir possa alle mani di tutti, e de' giovani spezialmente; a cui vantaggio soprattutto essendomi mosso a ristamparla, non mi bisognerà di raccomandarla ad ogni buona e savia persona, padre o istruttore che sia, perchè dovendo al certo concorrere al bene di quelli, ben saprà loro metterla in quel pregio ed amore che merita, tanto che pur per tal modo io abbia a sperare maggiore effetto del mio buono intendimento, come desidero.

VITA DI MOISÈ

LIBRO PRIMO

È nostro intendimento di esporre e dare a conoscere a' degni lettori la VITA DI MOISÈ, legislatore, come credono alcuni, de' Giudei; ovvero, come altri vogliono, interprete delle sacre leggi, uomo in ogni qualità compiuto e singolare: perciocchè la gloriosa fama delle leggi ch'egli a' posteri ha lasciato, trascorsa in ogni parte, tant'oltre è pervenuta, quanto è abitato il mondo; ma chi egli sia stato, sannolo pochi interamente: o sia ciò avvenuto per cagione d'invidia, o per la differenza ch'abbiano molte delle ordinazioni sue con quelle delle altre città; sdegnando gli scrittori Greci di nominarlo, la maggior parte de' quali ha consumato il tempo scioccamente in iscrivere o prose o poemi, rivolti alle commedie ed alle favole sibaritiche,

di notabile e brutta disonestà: dovendo piuttosto adoperare i doni naturali con porre in iscritto i fatti e le vite degli uomini chiari, acciocchè nè gli onorati esempj, e vecchi e nuovi, non fossero tralasciati addietro senza menzione, e restassero sepolti nell'obblio, potendo a' futuri essere illustri; nè mettendo da canto le migliori invenzioni, si proponessero cose poco degne di notizia, volendo dare al biasimo apparenza di onestà. Ma io l'invidia di costoro trapassando, desidero esprimere di un tal uomo, quello che m' hanno insegnato i sacri libri ch' egli lasciò, mirabile testimonio della sua sapienza, e che io ho appreso da alcuni più vecchi della nostra gente, i quali sempre all' antica lettura alcuna cosa solevano aggiungere, onde maggiormente la vita di lui ho potuto conoscere; ed indi piglierò il principio, onde fia bisogno cominciare.

Moisè di nazione fu Ebreo, nato ed allevato in Egitto: perciocchè i maggiori suoi, per la lunga fame, onde allora la Babilonia ed i circonvicini luoghi erano oppressi, cercando modo di sovvenirsi, con tutta la fami-

glia si erano ritirati nell' Egitto, paese piano, di grasso terreno, ed abbondevole di tutto ciò che all' uomo fa mestiere, specialmente di biade; perciocchè il suo fiume nel mezzo della state, quando gli altri, o partoriti dalla terra, o generati dalle pioggie, sogliono scemare, cresce di maniera, che uscito delle rive allaga le campagne; e perciò senza desiderio veruno di pioggia, ogni sorta di biade e di frutti ogni anno ivi nasce in molta copia, dove non vi s'interponga manifesta ira di Dio per la troppa malvagità degli abitanti. Ebbe egli de' migliori genitori di quel tempo; i quali aveva congiunti piuttosto il conformarsi d'animi, che lo essere di una stessa tribù. Fu egli il settimo per ordine dal primo, il quale venuto da straniere contrade diede principio al popolo Ebreo. Meritò di essere nodrito regalmente: il che così avvenne. Vedendo il Re ogni giorno più moltiplicare la nazione Ebrea, temendo che i forestieri, superiori di numero, non prendessero le armi contro i cittadini, determinò d' indebolire le forze di quelli per vie crudeli; e comandò che de' novelli parti si nodrissero le femmine,

come inutili alla guerra, e si ammazzassero i maschi, per diminuire la possanza loro: conciossiachè un esercito copioso di uomini forti è una rocca invincibile. Allora nato questo bambino, pareva che dallo aspetto promettesse non so che più dell'ordinario, dimanierachè il padre e la madre si disposero a non obbedire al comandamento del tiranno. Dicesi che tre mesi fu allattato, senza saputa di persona alcuna: dappoi, non mancando, come si usa sotto i Re, chi spiasse eziandio le cose occulte per farsi favorevole con nuove accuse; temendo il padre e la madre, mentre cercavano la salute di uno, non fossero a sè stessi cagione di morire con esso lui, con infinite lagrime posero il tenero fanciullo sulla riva del fiume: e così da dolore trafitti si dipartirono, troppo essendo loro acerba e la necessità di perdere un loro figliuolo, e la miserabile ed ingiusta morte del bambino. Sè stessi poi in tal guisa dannavano dell'avere accresciuta la loro sciagura: Dovevamo esporlo come prima nacque; quando, prima che vi si trametta ufficio alcuno della balia, non è ancora tenuto per uomo:

noi con troppa sollecitudine per tre continui mesi lo abbiamo allevato, apparecchiando a noi medesimi maggior cordoglio, ed a lui più grave tormento, acciocchè per tale età divenuto più conoscente de' piaceri e de' dispiaceri, senta la passione del morire. Cotali cose dicevano, poco certi di quanto doveva avvenire, mossi solamente dal presente rammarico. In questo tempo una piccola sorella del fanciullo esposto, sospinta da naturale affetto, allontanata alquanto dagli altri, ne attendeva il fine: ordinando veramente così la provvidenza divina. Aveva il Re una sola diletta figliuola. Dicono, ch' ella maritata d'assai non era ancora ingravidata, come che ne fosse sopra modo desiderosa, e massimamente del sesso più nobile, acciocchè vi fosse chi succedesse nel fortunato seggio dell' avito regno, il quale, mancando il legnaggio, dovea passare in altra famiglia. Dal qual pensiero più che mai per lo addietro quel giorno molestata, non avvezza ad uscire di casa, nè metter pure il piede sulla soglia, s' inviò con giovanette compagne alla volta del fiume, dove il fanciullo era stato espo-

sto. Quivi lavandosi e bagnandosi tra folti rami ed occulti cespugli, vedutolo, comandò che gliele recassero; e contemplatolo dal capo alle piante, e stupefatta della bellezza del viso e proporzione delle membra, tutta si sentì commuovere vedendolo piagnere, destandosi in lei l'affetto della materna pietà, non altrimenti che s'ella stessa lo avesse partorito. Ed avendo inteso essere figliuolo di Ebrei, spaventati allora per lo editto regio, propose di allevarlo; nè parutole sicuro il portarlo così di subito nella casa del Re, entrata perciò in pensiero, le sopravvenne, quasi avendo aspettata l'occasione, la sorella del bambino, la quale comprendendo per qual cagione essa coll'animo soprastava, le dimandò, se le piaceva ch'egli fosse nodrito da certa donna Ebrea, poco fa alleggerita del parto: a che consentendo la figliuola del Re, raccomandò il fanciullo alla propria madre, come figliuolo di altrui. La quale troppo volentieri promise di nodrirlo con ogni studio, fingendo di farlo per la speranza del premio: essendo voler di Dio, che il bambino da coloro medesimi in casa sua rice-

vesse il primo nutrimento, da' quali era stato generato. Fugli dappoi imposto il nome dallo avvenimento, per essere stato tolto all'acqua, che presso agli Egizj si chiama *Mos*. Ma fatto maggiore di quello che portava l'età, e perfettamente lattato, la madre, ch'era altresì nutrice, a quella, da cui lo aveva ricevuto, lo rese, ornato di lodevolissime maniere. Perchè, vedendo ella aver lui fatto maggior profitto che l'età non richiedeva, risvegliatosi e aumentato in lei l'amore dal cospetto del fanciullo, lo fece suo figliuolo; essendosi già avanti con donnesca astuzia finta gravida, acciò che fosse tenuto non adottivo, ma proprio suo. Tanto agevolmente qualunque cosa vuol Dio, avvegnachè quasi impossibile, succede. In tal maniera adunque entrato ed allevato nella Corte regale, non si dilettava, come sogliono i fanciulli, di esser lusingato, di giuocare, o di festeggiare, quantunque dai precettori fosse accarezzato: ma fino in quegli anni servando egli modestia e gravità, amava meglio di sempre udire e vedere cose utili. Onde in un subito essendovi concorsi d'altronde maestri, parte da sè stessi

venendo de' sudditi luoghi all' Egitto, parte della Grecia invitati con gran premj, tutti fra poco tempo li superò, prevenendo le loro dottrine con una docilità natia; onde pareva che si riducesse a memoria, non che imparasse: nelle scienze più difficili aggiugnendo egli alcuna cosa del suo, conciossiachè gli alti intelletti molte cose nuove trovano intorno alle discipline. E siccome i corpi di proporzionata forma, svelti in tutti i membri, rendono que' maestri, che loro insegnano ad esercitarsi, da principio sicuri di dover durare o nulla o pochissima fatica nell'ammaestrarli; e parimente agli agricoltori le generose piante, che per sè fruttano, porgono speranza di dover riuscire ottimi alberi: così un bello e buono ingegno, facendosi incontro agli avvertimenti, maggiore ajuto da sè stesso che da' maestri riceve; e appresi i fondamenti di ogni scienza, anco il cavallo, come s' usa di dire, da sè corre più agevolmente nel piano. E così apparò da' dottori Egizj l'aritmetica, la geometria, e tutti i generi di musica, la ritmica, l'armonica, la metrica, ovvero contemplativa, o pur

quella che per istrumenti e per voci variamente si disegna; e in oltre l'occulta filosofia, descritta in lettere, come dicono, ieroglifiche, cioè per figure di animali: le quali cose eglino ancora hanno in somma venerazione, come divine. Le altre arti liberali dai Greci apprendeva, e da coloro che dalle prossime regioni erano stati condotti: dagli Assirj le sue lettere, e da' Caldei l'astrologia. L'istessa dagli Egizj imparò, i quali sono oltremodo della matematica studiosi; ove osservando in che si accordi, e in che abbia diversa opinione l'una e l'altra setta di sapienti, non si curando di vane contenzioni, andava ricercando la verità, come quello che di lei e non d'altro faceva grande stima: contrario di parere a questi, che ostinatamente tolgono a difendere qualunque disciplina conoscano una volta, o laudabile o no; all'uso de' mercenarj causidici, dispregiatori del giusto e dell'onesto. Uscito dalla puerizia, cominciò ad avere più maturo discorso: non, come alcuni fanno, allentando il freno agli appetiti, comechè non vi mancassero infiniti incitamenti, che di sover-

chio nelle regie Corti si sogliono incontrare; ma domando i desiderj colla sobrietà e continenza, come con certi freni, acciocchè non fosse da loro con troppo impeto trasportato: e così tutti gli affetti, per sua natura feroci e indomiti, studiosamente moderava. Onde s'egli avveniva, che in qualche cosa fosse uscito del dritto cammino e avesse operato cosa contraria al suo volere, sè stesso rigorosamente castigava; e generalmente si sforzava di opporsi e far resistenza a' primi impeti dell'animo, ritenendoli e ritraendo loro la briglia, acciocchè a guisa di cavalli sfrenati, e malgrado del governo della ragione, affrettando il corso più che non converrebbe, non confondessero e perturbassero il tutto; perciocchè quinci nasce il bene e il male: il bene se signoreggia la ragione, il male se serve alle passioni. Meritamente adunque, come nuovo miracolo della natura, porgea stupore a tutti i domestici, non ben certi che mente albergasse nel suo corpo umana o divina, o partecipe dell'una e l'altra natura: non essendo in lui cosa ordinaria, ma in tutto avanzando ogni altro: conciossiosse-

chè nè al corpo concedeva più di quello che alla natura faceva bisogno; nè de' diletti che porgono le parti poste sotto il ventre, se non per cagione de' figliuoli si ricordava. Piacevagli la temperanza più che ad altro uomo, soprattutto odiando le delicatezze: eleggendo piuttosto vivere coll'animo che col corpo, poneva in opera alla giornata gli ammaestramenti della filosofia, dimostrando nelle parole la qualità dell'animo suo, ed accordando i fatti co' detti, acciocchè la vita si confacesse co' ragionamenti; a' quali sommamente corrispondeva, accordandosi in ogni azione non altrimenti che faccia un istrumento musico. Gli altri mortali, ogni poco che arrida loro la fortuna, si gonfiano ed istranamente insuperbiscono, alteramente schernendo i più vili, dando loro nome di disgraziati, di falliti, d' inutil peso della terra, con altre ingiuriose parole, come se la loro buona sorte fosse ben fondata e sicuramente fermata: che per avventura non è per durare così sino al giorno seguente; perciocchè niente è più incostante della fortuna, la quale sossopra volge e rivolge lo

stato delle cose del mondo in guisa tale, che spesse volte in un dì medesimo usa di gittar uno nel profondo delle miserie, ed inalzare un altro al sommo della beatitudine. Ciò non considerando questi tali, nè discorrendo, non restano però di disprezzare gli amici, ed istimar poco le leggi sotto le quali sono nati ed allevati, a lor piacere contraffacendo alle antiche usanze della patria, quanto si voglia approvate: tanto coll'animo intenti alle cose presenti, che nessuna memoria tengono delle passate. Ma Moisè asceso ad altissimo grado, tenuto nepote di un tanto Re, aspettato da ognuno successore nel regno dell'avo, nè altrimenti chiamato che *giovanetto Re*, osservò le leggi patrie de' maggiori suoi, reputando falsi i beni de' padri improprj, avvegnachè fossero di grande ampiezza, ed all'incontro tenendo per veri e proprj quelli de' naturali genitori, se ben non sono così ampj e ricchi. Laonde essendo intero giudice di ambedue le parti, e di quella onde traeva origine, e di questa nella quale era stato adottato, all'una dimostrava amore, ed all'altra gratitudine.

Ed avrebbela appieno ricambiata del beneficio ricevuto, se non avesse veduto in quel paese l'iniqua crudeltà del Re: perciocchè, come avanti dissi, erano forestieri i Giudei, i primi capi de' quali per la fame e per la carestia erano fuggiti dalle provincie della Babilonia in Egitto, e come supplichevoli ricorsi e ricoverati sotto la fede di quel Re e la pietà degli abitanti, quasi in un tempio sicuro; conciossiachè verso gli ospiti, come a me pare, è ragionevole che s' usi l'istessa pietà che verso i supplicanti. Erano adunque supplichevoli, forestieri, amici, tanto onorati quanto i medesimi cittadini; erano vicini, poco o nulla differenti da essi Egizj: ma questi, i quali abbandonate le proprie case, si erano ridotti nell'Egitto per poter sicuramente dimorarvi come in un'altra patria, erano dal Re trattati come servi, quasi che fossero prigioni per ragion di guerra, o comperati all'incanto: e servivasi nell'opre servili di uomini non solo nobili, ma ancora ospiti, supplici e forestieri, ridendosi di Dio, a cui così fatte ingiurie sogliono dispiacere: oltre a ciò aggravavali di

carichi maggiori delle lor forze, affannandoli di peso sopra peso; e se alcuno per debolezza si ritirava dalla fatica, condannavalo a morire. A queste operazioni aveva preposti esecutori persone prive di pietà e colme di crudeltà, che da cotal loro ufficio erano chiamati esattori dell'opere: ed era la fatica de' miseri Giudei parte in formar mattoni di loto, parte in recar paglia, colla quale, mescolata col loto, si congiungono e legano le parti di essi mattoni, che altramente si staccherebbero. Ad altri era imposto che fabricassero luoghi e privati e pubblici, e cavassero fossi, portando di giorno e di notte materia, senza che si dessero il cambio: non essendo loro conceduto tanto di quiete, che potessero, dormendo, ricoverare le smarrite forze, lavorando come maestri e come operaj. Onde avveniva, che in breve tempo molti dalla stanchezza perdevano ogni vigore, così dell'animo, come del corpo: di che l'uno sopra l'altro cadevano da peste. I quali, senza che fosse loro data sepoltura, erano gittati oltra i confini; non permettendosi pure che fossero coperti i loro corpi di polve, nè che i propinqui o gli amici

piagnessero il loro così misero fine; di maniera che quella crudel gente, vietando quello che comanda la comune pietà, cercava di porre servitù eziandio a quegli affetti dell'animo, i quali quasi soli ci furono dati liberi dalla natura. Di cotali cose riceveva egli dispiacere infinito, non essendo in poter suo nè di vietar l'ingiuria, nè di sollevarli da simile miseria; a' quali però prestava quell'ajuto che poteva con parole, pregando i soprastanti che non usassero tanta crudeltà, nè volessero tormentarli in cotal guisa, e gli operanti confortando, che con fortezza di cuore soffrissero la presente fortuna, nè perdessero l'animo e'l corpo insieme, ed isperassero che dovesse cangiarsi in migliore il presente loro stato: perciocchè se tutte l'altre cose del mondo sogliono far mutazione, come la torbidezza dell'aria in serenità, le procelle in tempo quieto, e le tempestadi in tranquillità; molto maggiormente ciò si dee credere dello stato e della fortuna degli uomini, più instabile e varia d' ogni altra cosa. Con simili conforti, come sovente sogliono gli ot-

timi medici con incanti, si credeva egli di porger medicina a' loro mali gravi ed infiniti: li quali però per certo tempo raddolciti, poco dappoi, crescendo le afflizioni, di nuovo s' inacerbivano; perciocchè tra' preposti vi erano alcuni cotanto arrabbiati, che rassimigliavano quelle fiere velenose che si pascono di carne, sotto forma umana nascondendo maniere selvatiche, duri più del ferro e del diamante. De' quali, pensando degnamente operare, ne ammazzò uno, il quale era così crudele ed aspro, che, non lasciando pure agl' infelici respirare, solea più adirarsi ed incrudelire, essendo pregato, se tosto non eseguivano quanto loro imponeva; battendoli, tormentandoli e cruciandoli: ed in vero fu egregia opera uccider colui, il quale a distruggimento degli uomini vivea. Il che essendo pervenuto agli orecchi del Re, ebbelo a male, come cosa che a lui pareva fuori d' ogni ragione operata: non perchè l' uno fosse stato morto, o un altro lo avesse ucciso, o giustamente o a torto; ma perchè avesse il nipote diverso parere dal suo, nè quelli avesse o per amici o per nemici

che egli aveva, ma amasse gli odiati da lui, ed a quelli dimostrasse odio a' quali il Re mostrava di portare amore, e di coloro avesse pietà che da lui fossero senza misura afflitti. Cotale occasione avvertita da' maggiori della Corte, i quali del giovane temevano, prevedendo che quanto più tosto egli avesse potuto, avrebbe loro fatto pagar le pene della empietà che al presente usavano, cominciarono molte cose a riportare all'avo, e con infinite calunnie empirgli il capo, di maniera che gli generarono sospetto di non perdere lo Stato, così dicendo: *Costui un giorno si volgerà contro te; egli non ha pensiero alcuno che sia mezzano; del continuo disegna qualcosa segnalata; aspira al regno avanti il tempo; a chi ne dà o a chi ne promette; ammazza gl' innocenti; quanto più ti è affezionato alcuno, tanto più da lui è perseguitato: che più dimori? aspetti forse ch' egli adempia il suo proponimento? mentre ch' egli t' insidia, ogni tuo indugio fa per lui.* Tra tanto Moisè se n' andò nella prossima Arabia, ove con maggior sicurtà potea viversi, facendo orazioni a Dio, che i suoi

da tante calamità volesse liberare, e quegli altri, che tutto violentemente facevano, castigasse, e così a lui donasse doppia contentezza. Nè pregò invano; perciocchè piacque a Dio la sua mente a' buoni amica ed a' cattivi nimicissima, come poco dappoi si vide per manifesto suo giudicio, e per la pena che egli diede a così scellerata gente. In questo tempo Moisè si esercitava nel vivere virtuosamente, avendo per guida la ragione, preparandosi a queste due ottime maniere di vivere, dell'operare e del contemplare; attentamente studiando i precetti filosofici, e prontamente facendone scelta e riducendolisi a memoria, per poter poi servirsene a' suoi bisogni; procacciandosi di vera lode, e non di vano applauso del volgo, come quegli che a niente, fuori che alla diritta ragione, fonte ed origine di ogni virtù, aveva riguardo. Altri veramente, fuggito dalle mani nimiche di un Re, ed allora primamente entrato in paese strano, non ancora conoscendo interamente il vivere di quei popoli, nè sapendo in che loro si compiaccia e in che no, avrebbe cercato

di nascondersi e starsi cheto; o se pure avesse piuttosto eletto di conversar con altrui, si sarebbe ingegnato di farsi amichevoli i principali, con speranza di prevalersene, se forse alcuno avesse fatto istanza per averlo nelle mani. Ma questi, seguitando vario stile, riteneva la dritta via de' suoi primi pensieri, ed ardiva alle volte più che le sue forze non comportavano, fidandosi nella giustizia, dalla quale assicurato spontaneamente sovveniva a' bisognosi. Io narrerò una cosa tra le altre che egli operò, non grande in apparenza, ma che porge testimonio del suo valore. Gli Arabi fanno l'arte pastorale, e pascono le greggie confusamente, uomini, donne, giovani e vergini: nè solamente i popolari, ma i gentiluomini. Sette figliuole d'un sacerdote avevano condotta la loro greggia a certa fontana, ove mandando giù i lor vasi per una fune, a gara traevano l'acqua, e la versavano nelle vicine fosse, fino a tanto che fossero piene. Giunsero altri pastori, i quali, schernendo le poche forze di queste vergini, s'attentarono di cacciarle indi colle sue greggie, adducendo i loro ar-

menti all'apparecchiata bevanda, volendo godersi le altrui fatiche. Ciò veduto, Moisè, che poco era lontano, di subito correndovi, gridò: Non cesserete oggimai di usar ingiurie in questa solitudine, della quale così malamente vi servite in commetter fraudi? non vi arrossite di portar le braccia e le spalle senza adoperarle? io veggio in voi e le chiome, e le barbe, e le carni virili, ma non veggio uomini: queste fanciulle fanciullescamente fanno quanto hanno a fare; e voi giovani siete più morbidi che le donne? nè vi partite, nè date luogo a queste che di voi prima qui vennero? le quali hanno ragione in quest'acqua, che hanno tratta colle lor mani acciò ne avessero più abbondevolmente: e voi ne la porterete già preparata? non lo farete per l'occhio celeste della giustizia, il quale discerne anche tutto ciò che si opera ne'luoghi solitarj, nè la torrete senza pena: egli a caso quì mi mandò per loro ajuto; nè io mancherò di soccorrere gli oltraggiati, accompagnato da quella gran mano, la quale voi, accecati dallo appetito, non iscorgete, nè lecito vi è scor-

gere: voi la sentirete a ferirvi di nascosto, se non vi ravvedete. Sgomentati per così fatte parole, le quali pareva che nascessero da cuore inspirato ed acceso di furor divino, e temendosi non avvenisse loro quanto egli minacciava, cederono; e lasciati scorrere gli animali delle fanciulle agli alvei, permessero ch'elle abbeverassero prima i lor bestiami. Le quali ritornate a casa tutte allegre, raccontarono al padre lo insperato successo; onde egli venne in sommo desiderio di vedere questo forestiero, e cominciò a riprenderle come ingrate, così dicendo: Perchè così lo lasciaste? perchè non lo conduceste, e, s'egli vi avesse ciò negato, non lo pregaste ancora? avete in me scorto segno alcuno d'ingratitudine? o non credete di dovere ancora incontrarvi in malvage persone e violente? contra le quali non vi sarà più data aita, se così tosto de' beneficj ricevuti vi scordate: andate tosto onde partiste, mentre ci è tempo di ammendare il fallo; andate prestamente, ed invitatelo non solo ad albergare con voi, ma ancora a ricevere la dovuta mercede. Così ritornate al

fonte, ritrovarono lui poco indi lontano, e seco ne lo menarono, avendolo a ciò persuaso colle parole dette loro dal padre. Il quale stupito prima della sua bellezza, da poi dello intelletto (chè in poco tempo si conosce uno eccellente ingegno), gli dette per moglie la più bella delle sue figliuole: per questa sola opera approvando la virtù di Moisè, la quale per sè stessa era così amabile, che non aveva bisogno delle laudi altrui, pur ch' ella avesse occasione di palesarsi. Dopo le quali nozze egli cominciò ad essere pastore, preparandosi in cotal guisa al principato, perciocchè l'arte pastorale ci dispone al regno, cioè al reggimento di uomini, greggia mansuetissima: siccome quelli che hanno i loro animi inchinati alle cose della guerra, prima si esercitano nelle cacciagioni, d'onde hanno occasione di fare esperienze contra le fiere, così in tempo di guerra come di pace, di quel valore che hanno poi ad usare quando saranno capitani; onde il pastore ha certa simiglianza col Re ne' suoi soggetti, e però chiamansi i Re pastori di popoli, non per dispregio, ma

per onorevolezza. Anzi, per quanto io ne sento, non seguendo la comune opinione, ma ricercando la verità (e rida chi vuole), solo colui può essere perfetto Re, che ottimamente sa quello che si richiede a governare un gregge, e, reggendo bestie prive di ragione, ha imparato in che guisa debbesi comandare agli animali razionali: essendo impossibile che prima si operino bene le cose maggiori che le minori. Divenuto adunque il miglior rettore di armenti de' suoi dì, ed oltremodo intendente delle utilità degli animali, non lasciando addietro alcuna cura, ma volontariamente e da sè stesso ogni studio ponendo alla loro conservazione, in pochi giorni, e senza l'altrui danno, accrebbe il numero delle sue mandrie in guisa che da tutti gli altri pastori era invidiato, non vedendo questi alcuna similitudine essere nelle loro pecore con quelle di lui: a' quali assai pareva aver fatto, se le loro solamente non patissero; maravigliandosi che le sue ogni giorno più si aumentassero; nè pur tutte grassissime, ma, oltre la rara bellezza del corpo, fossero ri-

guardevoli per la fertilità, ed avessero pastura molto sana. Avvenne già, che seguendo egli luoghi erbosi e buoni da pascolare, e dove l'acqua discorreva, vide in certo bosco un'orrenda visione. Era ivi uno spinajo, il quale per sè stesso di subita fiamma si accese, e compreso tutto dal fuoco, nondimeno rimaneva integro e senza offesa, come se non fosse materia combustibile, ma si nudrisse ardendo. Nel mezzo risplendeva certa figura differente di bellezza da queste che si veggono; divina Idea, d'infinita luce; la quale faceva credere che fosse l'immagine di Dio: ma chiamiamla Angelo, poichè le cose future tanto più apertamente predisse, quanto era la visione più notabile e più maravigliosa delle comuni. Conciossiachè quell'accesa spina gli oppressi, e l'ardente fiamma gli opprimenti significava: e che il fuoco non consumasse la materia, ciò dinotava, che coloro non dovevano morire i quali dalla violenza de' nemici erano calcati; ma lo sforzo degli Egizj dovere riuscir vano, e gli afflitti Ebrei dover sottrarre il collo dall'aspro giogo di servitù: oltra di ciò il messo divino

porgeva speranza, che il fine di tanti spaventosi perigli doveva esser lieto e senza travaglio: la quale congettura più particolarmente esporrassi. Il rubo, come io dissi, è arboscello debole e pungente, che chi solamente lo tocca, impiaga; nè si consuma perchè il fuoco lo divori, anzi piuttosto si conserva, nel suo primiero stato rimanendosi; e questo di più avanzando, che diviene polito. Tutte queste cose significavano certa esortazione, che agli afflitti quasi gridava: Non vi smarrite : questa vostra debolezza è una potenza che pugnerà e ferirà molti; coloro che bramano distruggervi, loro malgrado vi salveranno; uscirete di tante sciagure senza offesa; e quando più parrà che siate distrutti, allora maggiormente splenderà la vostra gloria: e voi empj, e simili alla vorace fiamma, non isperate tanto nelle forze vostre ; e considerando che spesso forze invincibili sono state spente, ravvedetevi. Ecco che il fuoco, il quale per sua natura abbrucia, nella sua stessa fiamma, a guisa di legno, si consuma; ed il legno combustibile abbrucia evidentemente come fuoco. Con que-

sta maravigliosa visione poich' ebbe Dio instrutto appieno Moisè delle future cose, volle anco aggiugnervi l'oracolo, acciocchè, lasciata ogni altra cura, si volgesse alla liberazione del suo popolo; promettendogli di non solamente ricoverargli la libertà, ma di dover essere anco a lui guida per istabilirgli poco dappoi una nuova colonia, e al tutto offerendogli prontissimo ajuto. Gran tempo è, disse, che mi commove la loro miseria nel sofferir cotante ingiurie, la quale ancora nessuno induce a pietà e a voler sovvenir loro; e veggio ognuno egualmente pregando chiedere e aspettare da me soccorso: nè son io ostinato e duro a chi mi chiede di cuore perdono. Vanne, e ritrova il Re senza punto temere: egli è morto, quello che regnava, quando tu temendo fuggisti; e siede un altro nel luogo suo, con cui non hai tu alcuna nimistà. Giunto avanti a lui co' più vecchi della tua gente, digli, che per l'oracolo mio s' impone a tutta la nazione, che uscita de' confini del regno per viaggio di tre giornate, mi sagrifichi secondo il costume antico. Egli, sapendo che nè que' della

sua tribù, nè gli altri avrebbono prestato fede alle sue parole, disse: Se mi dimanderanno che nome abbia chi mi ha mandato, nè saprò loro dirlo, non parrà egli che io voglia ingannarli? A cui rispose Dio: Dirai primieramente loro, che io sono colui che è; acciocchè imparino la differenza tra quello che è e quello che non è, nè verun nome potersi convenevolmente dire di me, del quale solo è l'essere. E se egli avvenisse, per essere essi d'ingegno tardo, che volessero sapere come io mi chiamo, mostra loro, non solamente me essere Dio, ma Dio ancora di tre personaggi che presero il nome dalla virtù: Iddio d'Abraam, Iddio d'Isaac e Iddio di Giacob; de' quali l'uno fu regola di quella sapienza che si acquista colla dottrina; l'altro di quella che si ha per natura; il terzo di quella che ne segue dall'esercizio. E se con tutto ciò ancora non volessero darti fede, collo spettacolo di tre miracoli, i quali nessuno nè vide nè udì giammai, ti ubbidiranno. Ed erano questi. Comandògli che gittasse in terra la verga che portava in mano; la quale di subito

divenuta animata, camminava, trasformata in un dragone principe de' serpenti: di che egli sgomentato, ritirandosi per fuggire, fu da Dio richiamato e confortato a non ismarrirsi d'animo. Per comandamento del medesimo Dio prese in mano la coda del serpente; il quale subito si fermò, e in lungo disteso, divenne verga come prima era: non senza ammirazione di Moisè di queste due conversioni: il quale a gran pena poteva discernere qual fosse più maravigliosa, tanto era fuori di sè stesso. Ma poco dappoi vide un'altra mutazione, perciocchè ordinògli Dio che si ponesse la mano in seno, e subito la traesse fuori: il che fatto, tosto parve la sua mano più bianca che se fosse stata di neve; e di nuovo postalasi in seno, ricevè la primiera forma ed il natio colore. Le quali cose apparava egli da solo a solo, come discepolo da maestro; e recando seco gl' istrumenti di questi prodigi, cioè la mano e la verga di cui si serviva come di cosa necessaria al cammino, non potè il terzo nè portar seco, nè imparare; perciocchè in Egitto si riservava la esecuzione di quello di non

minor maraviglia e stupore: ed era tale. Togli, disse, dell'acqua del fiume ed ispargila in terra, che incontanente diverrà sangue vermiglio, colla mutazione del colore cangiando insieme le altre qualità. E questo ancora parvegli credibile, non solamente perchè procedeva da così vero autore, ma per gli effetti già veduti nella mano e nella verga: nondimeno pregava che a lui non si commettesse tale impresa, iscusandosi con dire che aveva poca voce ed impedita favella, ed affermando sè non essere eloquente, massimamente avendo udito Dio a ragionare; perciocchè considerando essere muta e senza lingua la mondana facondia paragonata colla verità, e non essendo per natura arrogante, cercava di sgravarsi di cotal peso, maggiore, com'egli immaginava, che gli omeri suoi non chiedevano; e supplicava che ad altri, di sè più atto, tal negozio si commettesse. Piacque a Dio la modestia di Moisè, e così gli rispose: Non sai tu forse chi fece la bocca all'uomo e vi pose la lingua, e chi gli donò la gola e gli altri organi della voce razionale? Io sono;

non temere: col mio favore il tutto eloquentemente esprimerai, dotato di facondia migliore; la quale al fine farà frutto, e così facilmente scorrerà come scorrono i chiarissimi ruscelli, e speditamente esplicherà ciò che vorrai: e se tu avessi anche bisogno d'interprete, sarà teco il fratello, il quale in vece tua esporrà al popolo ciò che dirai, e tu a lui narrerai quanto a me piace che si faccia.

Udite queste parole, perchè era periglioso il più oltre contraddire, tolta seco la moglie e i figliuoli, inviossi verso l'Egitto; e ritrovato il fratello che veniva ad incontrarlo, lo accettò in compagnia, gli oracoli manifestandogli. Il quale avendo già la mente ben disposta ad ubbidire, senza dimora consentìgli e seguitollo. E così d'accordo entrati in Egitto, primieramente chiamati i maggiori di età della nazione Ebrea, rivelano loro l'oracolo, dicendo che Dio, mosso a pietà, preparava loro la libertà ed il passaggio a miglior patria: a che esso Dio si aveva offerto e promesso per guida. Ciò fatto, senza alcuna paura vanno al cospetto del Re, instando che lasci partire il popolo

Ebreo fuori de' confini del regno: dicendo che bisognavano luoghi solitarj ad esercitare le antiche cerimonie, diverse dalle altre; e però dimandare che loro sia conceduto il dipartirsi, acciocchè la maniera de' lor sacrificj ovvero non dia ad altri noja, o non sia contaminata dagli occhi degli stranieri, a' quali cotale spettacolo è poco grato. Il Re, fin dalla tenera età allevato nella superbia de' suoi precessori, non credendo esservi altro Dio oltre quelle cose che si veggono, adirato rispose: Chi è colui a cui volete ch'io ubbidisca? non ho conoscenza alcuna di questo principe che voi nominate; nè voglio permettere che parta questa gente, la quale vorrebbe liberarsi di servitù, sotto pretesto di voler celebrare suoi sacrificj. Il che detto, corrucciato e crudele cominciò a riprendere quelli che erano preposti alle opere, perchè così lasciassero stare oziosi i Giudei, i quali se fossero intenti al lavorio, non penserebbono de'giorni festivi e dei sacrificj suoi; dicendo, cose simili non cadere in animo ad uomini occupati, ma a coloro che soavemente e deliziosamente vivono. Es-

sendo adunque i miseri più aspramente tormentati, cominciarono a lamentarsi de' compagni di Moisè, come d'ingannatori, rimproverando ed in privato ed in palese la loro empietà ed i falsi oracoli; onde bisognò che il Profeta ponesse mano a' miracoli insegnatigli, acciocchè vedendo credessero: e vi fu presente il Re co' suoi consiglieri. Laonde concorrendo infinita quantità di gente al palazzo regale, il fratello di Moisè, alzata prima la verga, acciocchè da ognuno fosse veduta, la gittò in terra; la quale di subito in un dragone si convertì. Allora i circostanti, allargati per temenza e stupore, si diedero a fuggire; ma i sofisti ed i magi che presenti vi si trovavano, ad una voce gridarono: Di che temete? noi ancora siamo instrutti di queste arti, e tali cose possiamo operare. Ed avendo ognuno di loro distesa la sua verga, molti serpi cominciarono ad attorniare il primiero con implicati giri: il quale alzata la testa ed aperta l'orribile bocca, qua e là prendendo tutti quelli tranghiottì come se pesci stati fossero; e divorati che gli ebbe, di nuovo in verga si tra-

mutò. Questo così maraviglioso spettacolo fe' credere a quelli ancora di perverso animo, che somiglianti operazioni non si facessero con inganni o con artificj immaginati per ischerno, ma per potere di Dio, col quale ogni cosa, comechè agli uomini impossibile, si fa. Nondimeno non potendo nè anche con tali effetti indurli a confessare di esser vinti, ma tuttavia facendo audace ed ostinata resistenza, avvezzi all'inumanità ed alla crudeltà come a laudevoli virtù; nè movendosi punto a pietà di quegl' infelici che contro ogni ragione erano sforzati a servire; nè intendendo di eseguire i divini precetti, dichiarati loro e con manifesti oracoli e coi seguiti miracoli e prodigi; vi fu necessario un non piccolo gastigo, acciocchè sopravvenendo loro molte avversità, ricevessero le pene della loro sciocchezza, non avendo voluto prestar fede a vere ragioni. Dieci afflizioni caddero sopra il paese, acciocchè quelli che avevano commesso ogni scelleraggine, con perfetto numero di flagelli fossero battuti e gravemente impiagati. Le quali sorta di gastighi furon tali che passarono il se-

gno delle comuni, perciocchè gli elementi mondani, la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco, congiurarono contro questi malvagi; volendo Dio vendicarsi e dimostrare che quella virtù la quale egli adoperò nel creare e conservare le cose, a suo piacere in rovina degli empj rivolge. Cotali pene in tre ordini furono divise; tre delle quali, appartenenti a' più grossi elementi, fur poste in mano al fratello di Moisè; di altrettante fu dato il carico ad esso Moisè, le quali esercitò col fuoco e con l'aria, onde piglia l'anima il suo speciale principio; la settima ad amendue fu comune; le altre tre, che forniscono il numero decennario, riservò Dio a sè; e dall'acqua cominciò. Questa, perchè è avuta dagli Egizj in venerazione sopra tutte le cose, come principio del tutto, usò prima Dio per ispavento ed isferza della loro malvagità. Che adunque accadde? Percotendo il fratello di Moisè colla verga per mandato divino l'acqua del fiume, si mutò in sangue, quanto è lungo, dal mare fino nell' Etiopia: lo stesso avvenne ne' laghi, ne' fossi, ne' pozzi e nelle fontane e in tutte le acque del-

l'Egitto, acciocchè, mancata loro l'acqua da bere, non si volgessero a'ruscelli; e volendo cavar la terra, in cambio di liquor chiaro, apparisse il sangue come di ferita. Morirono ancora tutti i pesci, essendo divenuto pestifero l'alimento loro: onde avveniva che ogni luogo ammorbava, corrompendosi insieme tanti corpi; e una infinità di uomini morti per la sete sossopra giacevano nelle strade, non bastando il numero de'loro famigliari a dar loro sepoltura, perciocchè sette giorni durò quella calamità, finchè pregato dagli Egizj con supplici preghi, Moisè orò, ed increbbe a Dio della lor morte; il quale, di natura benigno, mutò il sangue in acqua dolce, rendendo al fiume il suo sano liquore come era prima. Ma poco dopo l'alleviamento della loro sciagura i malvagi ritornarono alla stessa crudeltà, come se affatto partita fosse dal mondo la giustizia, ovvero come se campati da una afflizione non potessero ricadere in un'altra. Laonde, come suole occorrere de' fanciulli che per la picciola età sono privi di senno, a loro spese impararono a non farne poca stima; perchè

in un momento sopravvenuta la vendetta, come aveva troppo dimorato quando si ritiravano dalla ubbidienza, così preoccupò i loro animi pronti alla empietà, conciossechè il fratello di Moisè, d'ordine divino, percosse colla verga i fossi, i ruscelli e le paludi. Non aveva appena stesa la mano, che tanta quantità di rane nacque, che non solamente empieva la piazza e tutti i luoghi scoperti, ma ancora le case ed ogni edificio così sacro come profano, così privato come pubblico, non altrimenti che se quella sorte di animali acquatili fosse stata destinata ad abitare elemento diverso, mutando la natura il corso delle cose, perciocchè la terra è nemica dell'acqua. Però non potendo eglino nè uscir di casa, essendone piene le strade; nè starsi chiusi, essendone ripieni i più occulti alberghi e salite le rane fino alla sommità delle travi; ridotti ad ultima disperazione, di nuovo da' medesimi ricorrono, promettendo il Re di concedere, che il popolo Ebreo senza molestia libero se n'andasse. E così placato Dio da' preghi della sua gente, una parte delle rane si ritirò nel

fiume; delle altre cadute morte si facevano i monti per tutte le contrade; colle quali erano state mescolate quelle delle case per l'orrenda puzza che ne usciva, essendo elle nemiche a' sensi anco quando vivono. Sollevati alquanto dal predetto infortunio, come sogliono i lottatori adunar le forze per far maggior empito, di nuovo tornarono alla usata perversità, non ricordandosi di quanto avevano patito. Ma Dio, fatte cessare le acque, volle dalla terra mandar loro una pena, adoprando lo stesso castigatore. Il quale avendo colla verga tocca la terra, nacquero in un tratto di lei tante zanzare, che circondavano a guisa di folta nube tutto l'Egitto: i quali animali benchè piccioli arrecano molestia infinita, perciocchè non pungono solamente l'estrema superficie del corpo, inducendovi rabbioso pizzicore, ma penetrano ancora internamente pe' pertugi delle orecchie e del naso, e volano anco negli occhi se non vi si rimedia: ma che rimedio poteva egli farsi contro a tanta moltitudine? Dimanderà forse alcuno, perchè Dio nel vendicarsi volle servirsi piuttosto di così vile animale, che di

orsi, di pardi, di leoni e di altre ingorde fiere; ovvero, se questi non gli piacevano, perchè non degli aspidi onde l'Egitto è tanto copiosa, il cui morso subitamente uccide. Ma questo tale dovrà sapere, che Dio volle gastigare gli Egizj e non distruggerli; che se ciò avesse voluto, non bisognava ch' egli adoperasse animali, ma che con la sua divina potenza mandasse loro o la fame, o la pestilenza. Sappia oltracciò questo che in tutta la sua vita gli gioverà. Che cosa? Gli uomini quando fanno guerra proveggonsi di poderosi ajuti per ingagliardire le loro deboli forze; ma il grande Dio che tutto può, e dell'opera di alcuno non ha bisogno, quando ricerca l'uso come di certi istrumenti a fare alcuna vendetta, non elegge i più potenti, perciocchè della loro fortezza non cura, ma co' piccioli e deboli istrumenti accompagna le sue infinite forze, e così affligge i peccatori, come fa ora. E qual cosa è più vile della zanzara? Nondimeno tanto nocque, che tutta l' Egitto già stanca fu forzata a gridare, questo essere il dito di Dio, la cui mano non poter essere da tutta la terra, nè

da tutto l'universo sostenuta. Questi supplicj furono lor dati dal fratello: vediamo ora con quali Moisè, e da quali parti della natura li castigò. L'aria dunque ed il cielo, parti del mondo purissime, successero all'acqua ed alla terra nel punire gli Egizj; ed a dar cotesta pena fu eletto Moisè. L'aria prima cominciò ad intorbidarsi, perciocchè quasi solo il paese dell'Egitto, fra tutte le regioni che sono sotto il mezzogiorno, non conosce de' quattro tempi dell'anno il verno: o perchè, come dicono, è vicino alla zona torrida, dal cui occulto spirito i propinqui luoghi si riscaldano; ovvero perchè intorno al solstizio della state uscito delle ripe il fiume, dissipa le nebbie, cominciando a crescere nel principio, ed a cessar nel fine di essa state; nel qual tempo spirando le Provenze, ed opponendosi alle bocche del Nilo, impediscono l'uscita delle acque; onde ne gonfia il mare violentato da questi venti, e resistendo come muro alle acque del fiume, le sforza a prendere contrario corso: quindi avviene che incontrandosi e quelle acque che vengono dal fonte, e quelle che dalle bocche sono riget-

tate, e non potendo allargarsi per l'altezza delle ripe e degli argini, necessariamente al fine sboccano. Evvi anco un'altra ragione, per la quale sarebbe all' Egitto soverchio il verno; perciocchè quell'effetto che altrove fanno le pioggie, ivi fanno le innondazioni del Nilo, le quali ingrassano il terreno, onde ne vengono le rendite abbondanti ogni anno: nè suole la natura così vanamente operare, che faccia dono di pioggie a quei campi che bisogno non ne hanno; ed insiememente s'invaghisce della diversità del suo magistero, temperando l'armonia di contrarie qualità; e però a quelli dà il pro delle acque soprane dal cielo, ed a questi delle inferiori da' fonti e da' fiumi. Essendo questa adunque la natura del paese, che a diversi mesi suole avere la primavera, nel cui principio suole bagnarsi di rugiade e di rade e minute pioggie, e solamente ne' luoghi prossimi al mare, ma però non ne sente punto di sopra Memfi, città regale; in un momento vestissi l'aria di novello aspetto, in guisa che i paesi più freddi furono assaliti rovinosamente dalle solite tempeste, da pioggie, da

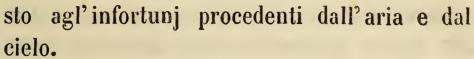
grandini, da procelle, da baleni, da lampi, da continue saette e tuoni di spaventevole qualità: perciocchè la gragnuola, scendendo insieme co' folgori, nè gli ammolliva nè gli spegneva, ma tutti uniti insieme e con un medesimo impeto cadevano. Nè solo la rabbia del cielo porgeva affanno agli abitanti, ma ancora la novità di tal cosa: credendo eglino, nè falsamente, che 'l tutto dallo adirato Dio si mutasse, danneggiando con disusate tempestà i frutti e le biade, non senza morte di molti animali, uccisi parte dal freddo, parte dalla grandine che grossa come sassi pioveva, e alcuni ancora dal fulmine percossi; de' quali quei che vivi rimanevano, dimostravano le ardenti piaghe, con sommo tremore di coloro che le vedevano. Il qual conflitto pervenuto al fine, e ritornando il Re co' suoi all' antica malignità, Moisè, per commissione di Dio, alzò la verga in aria; e di subito cominciò a soffiare con sommo sforzo l' Ostro, accrescendo sempre per tutto un giorno e una notte: il qual vento da sè solo apporta grandissimo nocumento, essendo secco, e recando seco dolore e gravezza di

testa, ed una languidezza molestissima, e specialmente nell'Egitto soggetta a lui ed esposta al sole: onde, come prima egli spira, arde di caldo ogni cosa. Inoltre vi menò innumerabile quantità di locuste a distruzione de' frutti; le quali copiosamente concorrendovi, dissiparono tutto quello che dopo la passata procella era rimaso, dimanierachè in così ampio paese ogni cosa fu distrutta. Condotti a così estrema miseria, a gran pena ravvedendosi, cominciarono a sgridare al Re: Quando concederai che costoro si partano? non vedi ancor forse l'Egitto del tutto essere desolata? Egli, per quanto allora parve, consentì; ed allentandosi quest'afflizione per li preghi di Moisè, un vento nato dal mare tutte le locuste portò via. Ma cessata ancora questa sciagura, essendo di nuovo il Re tornato nella primiera ostinazione, sopraggiunse un'avversità maggiore di nessun'altra delle narrate; perciocchè nella più serena parte del dì in un tratto oscurossi il cielo: o fosse per l'eclissi del sole, maggiore dell'usato; o perchè grosse e spesse nebbie avessero co-

perto il cielo: onde racchiusi i raggi per così grande condensazione, poca differenza si discernea fra il giorno e la caliginosa notte: la quale continuata per tre dì, parea che fosse una notte perpetua. Dicesi che questi allora o non osavano levar di letto, ovvero, se le naturali bisogne sforzavano loro a levarsi, come ciechi andavano tentone brancolando per trovar le pareti, o se altro lor si parava innanzi. Perciocchè il fuoco che noi tuttodì usiamo, o si spegneva per la torbidezza dell'aria, ovvero dalle grossissime tenebre era superato; onde, senz' alcuna offesa degli occhi, affannosi cercavano, come orbi, il necessario senso della vista: il quale levato loro, niente delle altre cose poteano più servirsi, perchè non potevano nè favellare, nè udire, nè mangiare, ma nel silenzio si morivano di fame, mancando loro tutti i sensi; aumentando ognora più il male, fino a che Moisè, mosso a pietà, fece orazioni a Dio. Allora finalmente, sparite le tenebre, venne la luce, ed alla notte successe il chiarissimo giorno. Con tali tribolazioni afflisse gli Egizj Moisè: colla gran-

dine accompagnata da' folgori, colle locuste, e colle tenebre oscurissime.

Da un' altra punizione furono oppressi di consenso comune de' fratelli: la quale fu, che per ordine di Dio cavando colle mani la cenere di una fornace, Moisè solo la sparse nell'aria; onde incontanente la concitata polve, sparsa per ogni parte, crudelmente impiagò tutto il corpo agli uomini ed agli animali, gonfiandosi loro le carni, ed empiendosi d'immonde pustule come se accese nascosamente bollissero. Dalle quali tormentati, come ragion era, per la esulcerazione ed infiammazione, non meno aveano l'animo che il corpo languido, trafitti miseramente dalla passione; perciocchè vedevasi in loro una sola piaga dal capo alle piante, essendosi di molte a poco a poco fatta una sola: finchè il dator delle leggi di nuovo orando per gl' infelici, furono liberati da tale infermità. E di quel castigo ad amendue fu data la cura: della polve al fratello, il quale era amministratore delle pene dalla terra nascenti; a Moisè dell' aria, cangiata ad affliggere gli abitanti, essendo egli prepo-

sto agl'infortunj procedenti dall'aria e dal cielo.

Restano tre altre sorti di pene date agli Egizj da Dio senza l'opera di verun uomo: le quali tutte a mio potere esporrò. La prima col tafano, animale più audace di ogni altro, giustamente chiamato *cynomya*, cioè *cane e mosca*, essendo composto di questi due importunissimi animali: l'una che di tutti i volatili, l'altro che di tutti i quadrupedi è il più molesto; perciocchè corrono senza rispetto, e se da alcuno sono scacciati, tornano ostinatamente, nè vogliono cedere finchè non sono sazj delle carni e del sangue. Il tafano adunque, partecipando dell'audacia del cane e della mosca, è animale mordace ed insidioso; perciocchè viene volando da lontana parte con susurro e con un empito a guisa di saetta, e fitto nella pelle pertinacemente vi dimora: ma allora veramente, mossi per volontà divina, maggior fastidio porgevano, essendo, oltre la natural loro sete di sangue, sospinti da Dio contra gli uomini scellerati.

Dopo tal flagello un altro ne soprag-

giunse, neppure in questo servendosi Dio del mezzo di alcuno; cioè la morte delle pecore. Concioffossechè gli armenti e le greggie, così di pecore come di capre, e inoltre ogni sorte di giumenti, in un giorno tutti, come d'accordo, morirono: significando che poco dappoi dovea seguire agli uomini la peste; essendosi, come si dice, conosciuto dalla esperienza, che le universali pestilenze incrudeliscono prima negli animali irrazionali. Si avvicinò finalmente l'ultima sferza, cioè la decima, più orribile di tutte le predette, cominciando gli stessi Egizj a morire: non già tutti, perciocchè non piaceva a Dio di distruggere il paese, ma solamente di punirlo. Laonde, non toccando l'immensa moltitudine di uomini e donne di ogni età, destinò alla morte i primogeniti soli, cominciando dal maggior figliuolo del Re, e facendo fine col figliuolo di una vilissima fantesca di molino. Perchè intorno alla mezza notte, tutti quelli che diedero primi al padre ed alla madre quel tanto dilettevol nome, e parimente furono primi ad esser chiamati figliuoli dal padre e dalla

madre, sani e gagliardi, senza punto d'infermità, immantinente morirono. Onde nessuna casa si trovò che non piagnesse la propria sciagura; e nell'uscir del giorno vedendo ciascheduno i suoi carissimi figliuoli spenti da non pensata morte, co' quali il passato giorno così dolcemente fino alla sera erano vissuti, riempierono ogni luogo di lamenti, come per accidente asprissimo e comune; perciocchè non essendovi alcuno che non partecipasse di cotanta calamità, era un pubblico grido, e risonava tutto il paese di un solo pianto. Il quale mentre che tra' privati muri si stette, ignorando ciascheduno le altrui doglie, fino allora privato pareva: ma come la fama fu sparsa, raddoppiossi il dolore, aggiugnendovisi ed aumentandolo l'universale afflizione; onde non v'era pure chi potesse loro porger conforto: perciocchè chi all'amico potrebbe recar consolazione, essendone egli bisognoso? Però, come in tali casi si costuma, credendo questi essere principj di maggiori sciagure, e temendo che non morissero quelli ancora ch'erano rimasi vivi, lagrimando corsero al palazzo regale, e strac-

ciando le vestimenta incolpavano il Re come cagione de' loro guai, dicendo che nessuna di queste avversità avrebbono provato, se a Moisè fosse stato permesso quanto egli dimandava: ora aver lui avuto il guiderdone della ostinata sua durezza ed acerba rigidezza. Dappoi cominciarono tutti a gara ad inanimare il popolo che si partisse di tutto il paese, pensando che una sola ora fosse troppo indugio e con periglio. In tal maniera scacciati, ricordevoli dell'antica nobiltà, ardirono di fare un'impresa, colla quale si vendicassero de' ricevuti oltraggi. Perciocchè avendo trovato di molta preda, parte si posero sopra le spalle, e di parte caricarono le giumente: non già per ingordigia, come direbbono i maligni, nè per cupidigia delle altrui facoltà (perciocchè qual cupidigia potea esservi?); ma prima, acciocchè della loro lunga fatica la dovuta mercede riportassero; appresso, perchè si vendicassero delle ingiurie ricevute nel tempo della lor servitù, nuocendo loro, se non come meritavano, almeno in qualche parte: perciocchè non è il danno che si riceve nella li-

bertà, uguale a quello che nella roba si sente; nè vi è alcun savio che non voglia piuttosto morir libero che viver servo. Laonde avendo amendue queste cose operate, ragionevolmente possono difendersi: ovvero perchè nella pace abbiano riportato il dovuto premio, negato loro per tanti anni; o perchè, come vincitori nella guerra, abbiano privati i vinti de' beni suoi, essendo dagli Egizj cominciata la ingiuria; i quali, come dissi dianzi, si avevano fatti servi, a guisa di prigioni, quelli ch'erano suoi ospiti ed eransi loro supplichevolmente raccomandati: finalmente, datagli l'occasione di miglior fortuna, il disarmato popolo, coperto dallo scudo della giustizia, si vendicò della ingiuria sostenuta.

Da tante percosse fu castigata l'Egitto; delle quali però nessuna offese gli Ebrei, comechè abitassero nelle medesime città, nelle medesime contrade e case; congiurando contra di lei le speciali parti della natura, la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco, onde impossibile era il camparne: e fu cosa molto maravigliosa, che in uno stesso tempo e luogo

altri restassero illesi ed altri morti. Era l'acqua del fiume mutata in sangue, ma non agli Ebrei; perciocchè attingendone questi, diventava buona da bere. Le rane, saltando d'acqua in terra, aveano riempiuto le piazze, le ville e le case; agli Ebrei soli non si avvicinavano, quasi che sapessero conoscere, quali dovessero essere castigati e quali no. Non furono eglino infestati nè da zanzare, nè da tafani, nè da locuste, le quali aveano rovinati gli alberi, le biade, le bestie e gli uomini. Non toccò loro nè la copia di pioggie, nè la continuata violenza di tempesta e di saette; nè furono offesi pure in sonno da quelle così fastidiose piaghe; e coperti gli altri da spessissime tenebre, eglino nella pura luce del giorno si vivevano. Oltre a ciò, morendo i primogeniti degli Egizj, nessuno Ebreo vi morì; e meritamente, perciocchè nè pure la peste degli animali le loro mandre punto toccò. Nè altro potevano parere in quel tempo che spettatori delle miserie altrui, per indi apprendere utilissima scienza di vera bontà: non essendo mai stato così manifesto giudicio per discernere i

buoni da' rei, con ruina di questi e salvezza di quelli.

Gli uomini che partirono, passavano il numero di seicentomila, oltre la infinita quantità di vecchi, di fanciulli e di donne. Eravi ancora gran moltitudine di servi, generati di femmine Egizie, che seguivano la parte de' loro padri: alcuni si erano con essi loro accompagnati per amor della bontà, rivolti a miglior mente per tanti flagelli. Di tutti i quali fu eletto principe Moisè. La quale autorità ricevè egli non confidatosi in arme, in macchine, od in moltitudine di cavallieri, di pedoni, o in grandi armate: ma cotale onore ebbe egli per merito della sua virtù, e di quella umanità la quale senza fine verso tutti usava, procurando Dio l'esaltazione di lui per la sua somma bontà: perciocchè avendo egli abbandonata l' Egitto, essendo del Re nepote, ed offeso dalla superbia e violenza degli abitanti; avendo rifiutato quelli che adottato lo avevano, ed insieme essendosi spogliato di quelle alte speranze, tratto da pensieri generosi e grandi, ed infiammato dallo amore della giustizia; parve al Rettor

dello universo di eleggerlo Re di maggiore e miglior gente; la quale tra l'altre sola dovea amministrare il sacerdozio e far voti per la salute comune, co' quali si schifassero le avversità e s'impetrassero le prosperità.

Alzato adunque al principato, non pose l'animo, come molti sogliono, ad accrescere la famiglia ed a levare in grandezza i due figliuoli suoi, i quali avesse compagni nel governo del regno, ed eredi ne fossero dopo la sua morte: ma in tutte le cose seguendo l'onesto per sua guida, vinse lo affetto naturale de' padri verso i loro figliuoli, volendo piuttosto ubbidire al diritto della ragione; perchè a questo solo egli sempre fiso mirava, di giovare a' soggetti, e procurare loro utile o co' fatti, o colle parole, non mancando agli affari loro in alcuna occasione. Egli solo tra quanti principi mai furono non attese a raccôrre nè oro nè argento; non riscosse tributi; non fabbricò palazzi; non volle possessioni, non armenti, non copia grande di servitori, non entrate, non altre facoltà, comechè tutte queste cose potesse avere in abbondanza: ma stimando es-

sere indizio di povero animo il desiderare le ricchezze materiali, queste veramente, che l'uomo acciecano, le fuggì ed odiò; e le naturali, che lume porgono allo intelletto, così amò come qualunque altro giammai. Nel vestire e nel vivere niuna alterezza dimostrava; qual è di uomo privato la semplicità e la modestia, tale in lui si vedeva; e la grandezza regale in quelle sole cose rappresentava che veramente regie sono, come nello esercitare la continenza, la fortezza; nell'essere vigilante, prudente, sapiente; nell'industria, nella sofferenza, nella giustizia, nel dispregio de' piaceri, nel lodare la virtù, nel riprendere e dar pena legittima a coloro che peccano, ed in premiando ed esaltando quelli che rettamente vivono. Laonde, perchè odiava l'avarizia e le ricchezze che tanto gli uomini riveriscono, donògli Dio per questa sua ottima mente ricchezze perfette e grandissime, cioè che altrettanta virtù avesse, quanta la terra, le acque, e tutti gli altri elementi e le cose di loro create: perciocchè partecipò con lui la potenza sua, a lui tutto l'universo sot-

toponendo come ereditario; onde da tutti gli elementi era ubbidito come signore, e la loro natura cangiavano ad ogni suo cenno. Nè è da maravigliarsi; conciossiachè, com'è in proverbio, tutte le cose tra gli amici sono comuni; e il profeta *amico di Dio* è chiamato: onde ne segue che di quanto esso Dio possede, egli altresì partecipe sia: nè Dio di veruna cosa ha bisogno, possedendole tutte; e l'uomo di bontà dotato, in sua specialità niuna cosa possede, nè anco sè stesso; ma piglia quanto può de' tesori di Dio: ed è ben ragione, poichè egli è cittadino del mondo; onde non ha nel mondo alcuna patria privata, come quello, cui non questa o quella sola regione tocca per eredità, ma tutto l'universo. Che più? Fatto sempre a Dio più famigliare, ebbe grazia che con lui il nome di esso Dio fosse comunicato; perciocchè si chiama Dio e Re di tutta la gente; ed è fama che entrasse in quella nuvola onde era Dio involto, cioè in quella vera essenza invisibile ed incorporea, la quale nessuna specie o forma ha in sè; ove considerasse e discorresse colla contemplazione

cose lontane dalla mortal natura. Sè stesso ancora e la sua vita, a guisa di bellissima immagine dipinta, propose agli occhi e al giudicio d'ognuno; nè propose cosa umana, ma divina e degna di essere da' posteri imitata. Oh felici coloro, che figure tali ne' lor animi scolpiscono, ovvero studiosamente si sforzano d'imitarle! perciocchè debbono gli uomini desiderare, che la mente pigli quella forma di virtù che è perfettissima; ovvero, non potendo ciò loro venir fatto, almeno si accenda di desiderio di acquistarla. Ed è pur cosa chiara, che gli uomini di oscura e bassa condizione sogliono aver riguardo a' fatti de' grandi ed illustri, mettendo studio per assomigliarsi loro in ogni azione. Laonde se egli avviene che il principe, datosi in preda agli appetiti, cominci a dilettarsi di vita deliziosa, vedesi incontanente tutti i sudditi, più che non bisogna, chinarsi al ventre e a quelle parti che vi sono riposte sotto; fuorchè quelli che hanno avuto così favorevole la natura, che loro ha fatto dono di un'anima, che la salvezza, non la ruina procuri. E se il medesimo principe osserverà una regola

di vivere onesta e rigorosa, coloro ancora che più sono intemperanti, alla continenza si rivolgono, o per paura, o mossi da certa riverenza, acciocchè lo studio loro paja conforme allo studio del principe; perciocchè non di maniera impazziscono, che osino anteporsi a chi più vale. E forse dovendo egli dare le leggi agli Ebrei, molto innanzi la provvidenza di Dio, la quale avea lui senza sua saputa a cotale ufficio destinato, lo fece legge animata e razionale.

Adunque poi che di comune consentimento, non senza voler divino, accettò la podestà e il titolo di Signore, deliberò di condurre colonie in Fenice, in Celesiria e in Palestina, detta comunemente Cananea, lontana da' confini dell'Egitto il cammino di tre giornate; e condusse la gente per non usata via: e perchè dubitava che i paesani, temendo di non perdere la patria insieme colla libertà, non gli venissero incontro armati, onde gli Ebrei fossero costretti, cacciati dai nuovi nemici, a ritornarsi nelle mani de' vecchi, da' quali dovessero, oltre lo scherno, soffrire più gravi supplizj che prima; e per-

chè voleva provare l'ubbidienza loro, menandoli per luoghi deserti con piccola quantità di vettovaglie, le quali a poco a poco mancavano. Toltosi adunque giù della diritta strada, trovò un torto sentiero, dove entrò con animo di dover pervenire al Mar Rosso. Dicesi essere avvenuto in quel tempo un grandissimo miracolo di natura, non più udito per avanti. Andava avanti al popolo una nube in forma di gran colonna, la quale di mezzogiorno arrecava un lume come di sole, e di notte come di fiamma. Con questa guida senz'alcun pericolo di fallir la strada camminavano: si può nondimeno credere, che qualche Angelo de' ministri dell' Onnipotente Re, il quale a' mortali occhi non sia lecito di vedere, involto in una nebbia fosse loro scorta. Ma il Re d' Egitto, vedendo che, dal diritto cammino traviati, erano entrati nel deserto dove niuno entrava, rallegravasi che la vera strada avessero smarrita, immaginando che non dovessero saper trovare l'uscita; e pentendosi già dello aver loro conceduta la partita, deliberò seguirli, con proposito, ovvero di ritrarli, indotti per temenza, all'antica ser-

vitù, ovvero di distruggerli con uccisione universale. Onde messa all'ordine la cavalleria, i soldati da lanciare il dardo, quei dalla fionda, gli arcieri, i pedoni, e tutti i cavalleggieri, e seicento carri falcati; e dato a' primi della Corte la cura di questa impresa, acciocchè più prontamente gli altri seguissero, velocissimamente cominciò a camminare, per assalire all'improvviso il popolo Giudeo che si fuggiva; conciossiachè gli assalti improvvisi sogliono spaventare grandemente, e coloro che sicuri ne vanno, più agevolmente sono rotti che quelli che con sospetto camminano: il che sperando egli allora, li seguitava, come se al primo grido dovesse ottener la vittoria. E già aveva il popolo tesi i padiglioni nel lido, quando nell'ora che apparecchiavano il pranzo, udirono prima un gran romore, avvicinandosi tanta quantità di uomini e di cavalli che a gara il passo affrettavano: usciti poi fuori delle trabacche, si posero a riguardarsi intorno, attentamente ascoltando; e di subito cominciarono a scoprire l'esercito nemico sopra i colli, ordinato a battaglia. Sgomentati adun-

que per così inaspettato caso, privi di arme colle quali potessero difendersi (perciocchè non erano partiti per andare alla guerra, ma per ricercarsi una patria), nè essendogli conceduto il fuggirsi, serrato loro il passo dal mare, e dalla fronte soprastando i nemici, e da' fianchi avendo opposte ampie ed invie solitudini, smarriti, e disperati della salute, come suole accadere in così gravi sciagure, e alzando la voce, cominciarono a dolersi del principe loro, dicendo: Ci mancavano forse in Egitto i sepolcri, senza che conducendoci qua alla morte, tu ci seppellissi nella solitudine? non è egli più tollerabile qualunque servitù della morte? Allettasti noi miseri con isperanza di liberarci, per condurci poi in pericolo della vita; ti sei servito a tuo volere della nostra semplicità, come se non avessi notizia della malignità ed ira degli Egizj: non vedi tu che il fuggir da tante calamità è impossibile? Che faremo? anderemo noi forse così disarmati contro agli armati avversarj? Ma fuggiremo: e come? se siamo circondati da crudelissimi nemici come da reti, da luoghi aspri ed insuperabili, e dal mare

privo di navigli, se però egli è navigabile. Udendo egli tali parole, scusava l'ignoranza loro, riducendosi a mente l'oracolo divino; e compartendo gli ufficj della mente e della lingua, in un medesimo tempo coll'una tacitamente supplicava a Dio che in tanta disperazione porgesse aita; coll'altra sforzavasi di dar loro animo e consolarli. Non vi sgomentate, diceva: diverso è il divin soccorso dall'umano: perchè solamente prestate orecchie a que' ragionamenti che credibili vi pajono? l'ajuto nostro è Dio, il quale di nessuno apparecchio ha bisogno: ed è proprio di lui solo trovare la riuscita nelle cose dubbiose; e di lui solo maggiori sono le forze, che di tutto il mondo insieme. Con queste e simili parole cercava di confortarli, confidando nel divino ajuto; e poco dappoi, inspirato da una famigliare divinità, così predisse: Questo esercito tutto, messo in punto e fornito, come vedete, e di arme e di gente, non vi darà più temenza; perirà tutto sommerso, di maniera che non ce ne rimarrà persona viva: e ciò vedrete nella vegnente notte. Così disse. Tra-

montato adunque il sole, levossi uno sforzevole vento da mezzogiorno, il quale sospinse il mare, usato per lo caldo a scemare, sopra i secchi lidi, come suole accadere nella rottura de' torrenti: la notte ancora, oscurata da spessissime nebbie, da nessuna stella era illuminata, acciocchè il bujo e la caligine tanto maggiore spavento recasse a' nemici. Allora Moisè d'ordine divino percosse il mare colla verga; il che fatto, si divisero le acque: una parte delle quali si alzò, stando ferma come un muro; l' altra per occulta virtù, come retta da freno, si ritrasse: onde nel mezzo si fece ampia e larga strada al passaggio degli Ebrei. Moisè, lieto per così gran miracolo, aggiunse a' suoi cuore, e comandò loro, che quanto più tosto potessero, s' inviassero. E in questo mezzo apparve un altro prodigio; perciocchè la nube la quale fino allora come guida del cammino era ita innanzi, ritornata addietro, fu veduta nella coda del campo, quasi ivi fosse per sua guardia, separando quelli che fuggivano, da coloro che seguivano: a questi dimostrando ed assicurando il sentiero; a quelli allentando

e rompendo l'impeto loro. Dalla qual vista spaventati gli Egizj cominciarono a confondersi, e tra loro entrò tumulto e paura, essendo tutte le schiere turbate e mescolate insieme; sforzandosi, ma tardi ed invano, di fuggire: perciocchè gli Ebrei nello spuntar del giorno trapassavano per la strada secca insieme colle mogli e co' figliuoli; ma i nemici suoi, congiugnendosi di nuovo le onde del mare, si affogavano co' cavalli e carri, rivoltando sossopra le acque il fiato di un rabbioso Borea: onde non ne restò vivo pure un alfiere, che in Egitto potesse recar la novella di tanta rotta. Gli Ebrei adunque colmi di maraviglia per avere ottenuta così portentosa e non isperata vittoria senza spargimento di sangue, vedendo il loro nemico essere stato disfatto in un picciolo momento, fecero due cori nel lido, uno di uomini e l' altro di donne, e cantando, Dio ringraziarono; cominciando il canto Moisè primo fra gli uomini, e la sorella di lui prima fra le donne. Dappoi, lasciatosi dietro alle spalle il mare, liberati dal timore de' nemici, per certo tempo camminarono alla sicura: ma non aven-

do trovato acqua in tre giorni, di nuovo, afflitti dalla sete, ritornarono a lamentarsi, come se non avessero ricevuto beneficio alcuno, conciossiachè sempre il presente travaglio suole trar di mente il passato piacere. Veduti poi alcuni fonti, lieti vi corsero, ingannati da vana speranza, con ansietà di berne; e trovandovi le acque salse, offesi dal gusto, cominciò a mancar loro l'animo ed il corpo, dolenti non tanto per rispetto di loro stessi, quanto per cagion de' fanciulli, i quali non potevano riguardar senza lagrime, quando da bere chiedevano. Alcuni altri, più impazienti e di minore pietà, eziandio le cose passate dannavano, come quelle che non apportavano salute, ma che a più grave ruina li riserbavano; dicendo, meglio essere morire per mano de' nemici, che di sete: conciossiachè il ferro dona una presta morte, ovvero piuttosto apre il passaggio alla immortalità; ma questa gridavano essere una vera morte, e lunga e acerba, e più temersi il provarla che il morire. Fra tanti lamenti ricorre Moisè alle sue sante orazioni, e porge preghi a Dio, che essendo egli

consapevole della debolezza degli animali, e tra questi degli uomini, i quali da' cibi dipendono per il bisogno necessario del corpo, e solamente fanno servitù al ventre, perdoni loro se sono di poca fede, e voglia sovvenire alla presente necessità senz' alcuno indugio, poichè la naturale trascuraggine de' mortali prestissimo soccorso richiede. Dio, facile e pieghevole alle sue orazioni, gli apre l' occhio, e mostragli un legno, il quale comandò che si gittasse ne' fonti. O fosse quella virtù natia, non più per lo addietro saputa; oppure allora primamente in tal caso la ricevesse, eseguendo il mandato divino; tal dolcezza presero le acque de' fonti, che si poteano bere non altrimenti che se per lo passato non avessero avuto punto di amaritudine: in modo erano mutate dalla primiera natura. In questa guisa spenta che fu la sete, raddoppiossi loro la contentezza; perciocchè riuscendo a buon fine, fuori di speranza, alcuna cosa desiderata, suole apportare maggior piacere. Poscia empiuti i vasi, partirono così lieti come se fossero stati fino allora ad un lautissimo convito; ebbri non

di quella stolidezza che suole addurre il vino, ma di quella sobrietà che avean gustata purissima, offerta loro dal religiosissimo principe suo. E così avendo camminato, fecero il lor secondo alloggiamento in un luogo copioso di alberi e d'acque, chiamato Elim. Quivi erano dodici fontane, presso alle quali si vedeano settanta palme con bellissimi rami e verdeggianti; le quali al popolo diedero ottimo augurio, se vi si mira con attenti occhi della mente; conciossiachè egli in dodici tribù è diviso, ciascheduna ad un fonte simigliante, come abbondevoli d'ogni pietà, onde senza fine deriva ogni virtuosa operazione. I più onorati delle famiglie di tutta la nazione furono settanta, rassimigliati appunto alla palma, più nobile albero degli altri, la quale non solo è bellissima a vedere, ma produce ancora soavissimo frutto: la cui vitale virtù non, come nelle altre piante, è riposta nelle radici, ma nel sommo; messa, come il cuore, nel mezzo de' rami, da' quali intorno intorno è custodita come un re dalle sue genti: e tale è la natura di quelle menti ch' hanno gustata la santità; perciocchè sogliono, inal-

zandosi alla contemplazione delle divine bellezze, occuparvisi e conversarvi, sprezzando le cose terrene, e vili riputandole a paragone delle celesti. Poco dappoi, mancando loro i cibi, cominciarono a sentire la fame, sopravvenendo loro le necessità una dopo l'altra: perchè la fame e la sete, troppo gravi passioni amendue, li molestavano, ciascheduna al suo tempo, di maniera che, cessando l'una, succedeva l'altra, il che a' miseri era d'insopportabile tormento; i quali, lieti dello essere usciti e liberati dalla tirannide della sete, avean dato negli agguati della fame. Nè solo era lor grave il presente bisogno, ma più li affliggeva la disperazione del futuro; perciocchè il vedere un ampio deserto infruttuoso ed arido toglieva loro ogni animo ed ogni speranza. Non iscorgevano altro che dirupi trabocchevoli, ovvero campagne sterili e montagne sassose, o monti altissimi di sabbia: non vi era alcun fiume, non alcun torrente; non biade, non alberi o domestici o selvatici; non alcun uccello od animal terreno, se non velenosi serpenti e scorpioni, agli uomini dannosi e nimiche-

voli molto. Ciò riduceva loro a memoria la fertilità e l'abbondanza dell'Egitto, la quale comparando con la presente necessità, si moveano ad implacabile sdegno, e a dire simili parole fra loro: Partimmo noi di Egitto con isperanza di viver liberi; ed ora neppur di vivere ci è concesso: pareaci di esser felici per le promesse della guida nostra; ora veramente più miseri siamo di ogni altro vivente: quando avrà fine così lungo ed inutile cammino? Sogliono tutti i viaggi, che e per mare e per terra si fanno, avere qualche termine, o sia porto frequentato da mercatanti, o sia città, o qualche altro paese: noi soli erriamo per luoghi orridi e strane solitudini, lontani da speranza di alcun bene, perciocchè trapassiamo per ampj deserti, simili ad un larghissimo mare, ed ogni giorno vi si scorge maggiore ampiezza. Poichè ci ha ben pasciuti di vane ciancie, ed hacci ripiene le orecchie di ventose speranze, ora ci crucia i corpi con la fame; e senza provvisione de' necessarj cibi, sotto pretesto di menarci a ferma sede, cotanta gente inganna, avendo trattala da fer-

tili a sterili luoghi. Mancagli solamente che nello inferno ci meni, ove si termina ogni viaggio de' viventi. — Egli, assalito da tai lamenti, non tanto aveva a male lo essere accusato, quanto gli spiaceva lo avere a tollerare l' incostanza loro; perciocchè avendo veduto tanti e tanto grandi miracoli fuori dello usato ordine delle cose, non doveano credere alle proprie opinioni, comechè fossero probabili, ma piuttosto confermarsi nella fede, avendo già vedute tante prove. Ma ritrovando poi non essere alcuna miseria uguale alla fame, si conduceva agevolmente a perdonare al vulgo sciocco e naturalmente instabile, che mira solo alle presenti cose che gli levano la memoria delle passate e la speranza delle future. Laonde essendo eglino colmi di tristezza, nè altro aspettando che l' ultimo fine il quale credevano essere vicino; Dio mosso in parte dalla propria e innata benignità, e in parte per onorare il principe loro, per suo ordine eletto, per tanto più esaltare la sua pietà e santità, nelle prospere e dubbiose cose salda e costante, sovvenneli con un rimedio nuovo, nè giammai

più udito per avanti: acciocchè e con così chiari segni generasse in essi certa riverenza del soccorso suo presente; e s'egli avvenisse che alcuna disgrazia sopraggiugnesse all'improvviso, non perdessero la speranza e la pazienza insieme. Che dunque occorse? Il vegnente giorno, nello spuntar dell'alba, piovve loro gran copia di rugiada intorno agli alloggiamenti a poco a poco, come neve differente dall'usata che tuttodì si vede cadere: perciocchè questa non era nè acqua, nè grandine, nè neve, nè di quel ghiaccio che sogliono le nuvole del verno piovere in terra; ma era simile al miglio minuto e bianchissimo, ed era a mucchi in terra fuori delle tende, cosa maravigliosa a vedere: onde stupiti dimandavano la loro guida, che pioggia fosse questa non più veduta per lo addietro, ed a qual uso cadesse. Egli allora pieno di una inspirazione divina così parlò: A' mortali furono date le campagne, le quali col vomere aperte, ed in solchi partite, a' contadini restituissero il seme sparsovi, con usura e utilità della rendita di ogni anno, quanta basti al necessario vivere abbonde-

volmente. Ma Dio è padrone non di una particella, ma di tutto l'universo, le cui porzioni, com'è potentissimo, a quale uso a lui piace, rivolge. Ora così gli è paruto, che l'aria invece dell'acqua supplisca a' nodrimenti, posciachè la terra ancora suol generar pioggia; perciocchè le innondazioni e allagamenti del Nilo che altro sono, che pioggia dalla terra procedente? — Ciò veramente recava non poca maraviglia, quantunque altro di nuovo non vi si fosse aggiunto: ma vi si aggiunse cosa che porgeva maggiore stupore. N'empierono a gara i vasi, e li riposero sulle spalle di giumente e di uomini, acciocchè nel rimanente del viaggio non mancasse loro il vitto: ma fu vana questa fatica, perchè Dio avea deliberato di far loro continuamente novelli doni. A sufficienza fu rimediato all'instante bisogno coll'essersi tutti di soverchio pasciuti: quanto ne aveano serbato per lo vegnente giorno, tutto guastossi di maniera che puzzava ed era pieno di vermetti. Gittando adunque via queste reliquie, trovavano dell'altro cibo, il quale ogni dì insieme colla mattutina brina piovea loro.

Fu poi il settimo dì onorato; perciocchè non essendo quel giorno lecito di operare alcuna cosa o picciola o grande, per non contaminare la festa col necessario lavoro, mandò loro Dio, il dì avanti 'l sabbato, il cibo doppio, al popolo comandando che ne raccogliesse tanto che per i due seguenti giorni gli durasse; non corrompendosi altrimenti, come innanzi faceva. A questo successe un altro miracolo degno di essere esposto. Per quarant'anni continui, in così lungo viaggio non ebbero mai bisogno de' necessarj alimenti, i quali loro piovevano ognora secondo ch'era cominciato, nè più nè meno come se de' granaj si fosse pigliato ed a misura ad ognuno compartito. E medesimamente imparavano ad osservare ed avere in venerazione quel dì santissimo e desideratissimo; perciocchè avendo per molti anni ricerco in qual giorno fosse stato creato il mondo, compresero quello che i suoi maggiori non avevano saputo, non solamente dall'oracolo, ma da un indizio e segno manifestissimo, perchè vedevano guastarsi, come ho detto, tutto ciò che gli altri giorni era rimaso, e sola-

mente il dì avanti 'l sabbato cader doppiamente il cibo, e per due dì durare: del quale in questo modo si servivano. Raunatolo nell' apparir del sole, o lo macinavano, o lo tritavano; ed allessatolo come focaccie, senz'adoprarvi pistore, saporitamente lo mangiavano. Oltre a ciò, di que' più delicati cibi abbondavano che negli abitati e fortunati paesi sogliono usarsi, essendo loro Dio liberale de' suoi doni in quella solitudine; perciocchè così verso la sera le schiere e le nebbie di coturnici vedeansi venire alla lor volta dalla banda del mare, e colla spessezza loro adombrare tutto il campo, e così basse volare che senza molta difficoltà si prendevano: le quali a lor piacere cucinavano, e delle lor deliziose carni con gran diletto si pascevano, senza desiderio d'altre vivande.

In tanta abbondanza di cibi cominciò a mancar loro il bere, onde insieme cominciavano a disperarsi della vita: quando Moisè, presa quella sacra verga colla quale avea nell' Egitto fatto prova di tanta maraviglia, inspirato da Dio, percosse un sasso; il quale, o che tale opportuna percossa vi

aprisse una vena, o che l'acque, allora ivi concorse per occulte vie, con empito ne uscissero, ne venne, come da fonte, tanta copia, quanta poteva a cotanta gente levar la sete per lungo tempo; perciocchè tutti i vasi n'empierono, siccome prima aveano fatto alle fontane amare, dalla potenza di Dio mutate in dolci. E s'egli è alcuno che a quanto io dico non presti fede, questi nè conosce Dio, nè di conoscerlo si cura; chè s'egli avesse notizia dell'infinito poter divino, fermamente intenderebbe, tali miracoli essere come uno scherzo, paragonati con l'opre sue fatte daddovero, qual è la creazione del cielo colle stelle fisse ed erranti; la generazione del lume del giorno e del sole, e parimente della notturna luce della luna; la terra fondata e posta nel centro di tutte le cose; la smisurata grandezza delle isole e della terraferma; la diversità degli animali e delle piante in tante qualità partita: più oltre, lo scemare e crescere del mare; il corso de' fiumi, così naturali, come prodotti dalle pioggie; i liquori de' fonti, i quali eternamente stillano, in questa parte

freddi ed in quella caldi: di più, tanti mutamenti d'aria, la divisione delle stagioni in tante ore dell'anno, ed altre cose bellissime senza numero, al raccontar delle quali appena basterebbe tutta la vita dell'uomo; la quale quantunque ci toccasse di molti anni, non sarebbe però sufficiente a narrare particolarmente i miracoli di una sola parte del mondo. E comechè queste tutte cose siano degne di grandissima maraviglia, nondimeno le sprezziamo per esservi avvezzi, ed a quelle che sono di minor momento, perchè di rado occorrono, con ammirazione attendiamo, dilettandoci di nuovi pensieri.

Nell'ultimo, dopo tanti ravvolgimenti di questo popolo per luoghi desertissimi, cominciarono a scorgere certi termini di abitato paese, come borghi di quella regione la quale per sè stessi aveano eletta: era questa la Fenicia. Quivi credendo riposarsi e menar tranquilla vita, contrario effetto riuscì loro a quello che speravano; perciocchè il Re di quella terra, temendo che non gli fossero saccheggiate le campagne, raunata tumultuosamente la gioventù della città, si oppose

per vietar loro il passo: onde s'eglino violentemente avessero tentato di aprirsi la strada, avrebbe assalito con tutte le sue forze intere, e con fresco esercito, gente stanca dal cammino, e ridotta a mal termine per quanto avea patito e del mangiare e del bere. Ma Moisè avvisato dalle spie del tutto, poco lontano dal nemico campo si attendò, e fatta una scelta de' più robusti giovani, diede loro per capo Giesu, uno de' minori capitani: egli ricorse a cercare maggiore ajuto. Purificato adunque con solenni cerimonie, ascese il vicin colle, e Iddio supplichevolmente pregò che gli Ebrei facesse vincitori, tratti già da lui di pericoli più grandi; resistendo non solo alla forza degli uomini, ma ancora lasciando loro intatti da' morbi, onde l'Egitto tutta per la corruzione degli elementi era stata infestata; e avendo somministrato loro il vivere per tutto il viaggio: senza la cui benignità sarebbono morti di fame. In questo mezzo stando in punto l' una e l' altra parte, avvenne un novello prodigio nelle mani di esso Profeta, le quali ora erano leggerissime, ora grevissime; e quante volte

ricevuta la leggerezza salivano inverso il cielo, animavano e prestavano coraggio a' suoi di combattere valorosamente; ma quante fiate pesanti cadevano, l'oste loro dimostrava maggior potere: da che volea Dio dinotare, che di questi la propria eredità era la terra, parte più bassa dello universo, e di quelli il cielo; e siccome nella generalità delle cose il cielo è da più della terra, così il suo popolo dovere alfine rimaner vincitore degli avversarj suoi. Adunque per certo tempo a guisa di bilancia levandosi ora in su le mani di Moisè, ed ora scendendo in giù, e non potendosi ancora antivedere che fine dovesse aver la battaglia; finalmente in un subito alzandosi le mani, come se dalle penne fossero sostentate, stando sollevate nell'aria come volanti, agli Ebrei toccò la vittoria, con distruzione de' nemici e giustissima rotta di coloro da' quali armati contra ogni ragione erano stati provocati alla guerra. Moisè allora dedicò un altare, il quale dal riuscimento della cosa chiamò *rifugio di Dio*, ove soddisfece a' voti sagrificando le vittime.

Dopo il fatto d'arme deliberò di mandare spie a considerare i luoghi che al suo popolo aveva destinati, il second'anno poich'erano entrati in viaggio: e acciocchè forse, come soleano, per il poco lor sapere non discordassero dal parere del suo principe; e perchè, inteso il tutto, per comune opinione si determinasse quanto fosse da fare, elesse degli ottimati delle dodici tribù altrettanti capi, acciocchè avessero tutti uguale autorità, e acciocchè tutte le tribù dello stato del paese fossero certificate da' più nobili, pur che da loro il vero fosse riferito. Ed agli eletti così parlò: Il premio delle guerre e de' pericoli a' quali finora fummo e siamo oggidì soggetti, sarà la divisione delle possessioni: la quale nostra speranza faccia il sommo ed ottimo Dio ch' abbia effetto, perchè a tanta gente possiamo dare abitazion ferma. Gioverà infinitamente a questo nostro disegno lo avere perfetta cognizione della natura de' luoghi, degli uomini e delle cose; e tanto ci sarà utile, quanto il non saperne ci sarebbe dannoso. Abbiamo adunque eletto voi, per potere con gli

occhi e colla prudenza vostra ogni cosa minutamente discorrere. Valeranno perciò gli occhi e le orecchie vostre, come occhi ed orecchie di tante migliaja di persone, ad informarne di quanto ci fa mestieri essere informati, cioè di queste tre cose: delle forze e numero degli abitanti; del sito delle città, se sono forti o no; ed in ultimo, di che natura sia il terreno, se fertile ed atto a produr vino, alberi e biade, oppure pel contrario; acciocchè contro il valore e copia de' nemici possiamo mettere in punto le squadre da mandar loro incontro, e fornirci contro le fortezze di macchine da combatterle. Necessario ancora fia l' essere instrutti della natura del paese, se buona o rea; perciocchè altrimenti sciocchezza nostra grandissima sarebbe sottoporsi spontaneamente a tanti perigli, per posseder poi magri ed infruttuosi campi. Le arme, le macchine e la possanza appieno ci porgerà la sola fede che avremo in Dio; e confidandoci in così grande ajuto, niuno spavento sarà bastevole a ritirarci. Sotto questo scudo rimarremo vincitori, ancorchè i no-

stri nemici ne avanzassero di valore di corpo, di ardire, di maestria e di numero; con questo ajuto ne' deserti paesi di nessuna cosa che nelle città si trova abbiamo avuto bisogno: questa stagione ancora di primavera torna molto bene allo spiare, nella quale le biade cominciano a divenir mature e i frutti degli alberi a dimostrarsi. Fia meglio nondimeno allungare il ritorno fino alla state, e recarci alcun frutto che ci dia saggio della fertilità del paese. — Udite queste cose, si partono accompagnati da tutto il popolo, ansioso che essendo presi non siano tormentati e doppia jattura ne risulti: la morte di que' personaggi scelti d'ogni tribù, e il mancare d'intelligenza delle cose de' nemici, la notizia delle quali si ricercava. Questi adunque, avendo seco guide pratiche della regione, dietro alle quali camminavano, già prossimi a' confini, saliti un alto monte, discernevano il paese per lo più piano, ed abbondevole di orzo, di frumento, e di pascoli; i luoghi ancora montuosi erano piantati di viti e di piante fruttifere per tutto verdeggianti, con molti ruscelli e fontane onde

tai luoghi solevano adacquarsi; e dalle radici de' monti, per tutti i loro fianchi fino alle cime, ma specialmente nelle sommità ed in mezzo le valli, vi si mirava spessezza grande di alberi. Vi scorgevano di più le città molto forti e per natura e per arte; più oltre riguardando, vedevano innumerabile quantità di abitanti simili a giganti, altissimi e nerboruti. Quivi, per iscoprir meglio il tutto, dimorarono alquanto, acciocchè per avventura dalla primiera vista non fossero ingannati, ma il giudizio loro con maggior verità si confermasse: nè si scordarono di côrre qualche frutto mezzo maturo dagli alberi, e di quelli massimamente che non così agevolmente si guastano, per portarne la mostra a' tribuli suoi. Ma nessuna cosa con maggiore ammirazione riguardavano che le uve, le quali di grossezza e pienezza tale che appena vedendo si poteva credere, da' pampini pendevano. Di queste viti una ne tagliarono, e l'appiccarono ad un legno, a' cui estremi sottoposero due de' giovani le spalle; e così portavanlo, succedendo a questi, pel gran peso, quando

due, e quando due altri freschi. Nel rimanente aveano diverse opinioni, perciocchè nel cammino non potevano accordarsi, qual nuovo avviso si dovesse riportare di comun parere, per non seminare nel popolo sedizione: di che poco si curarono. Onde avvenne che dopo il ritorno vi nacque maggior discordia: perchè altri, raccontando delle fortezze delle città e moltitudine de' cittadini, ed il tutto aumentando e facendo maggior che non era, colle parole sue spaventavano coloro che udivano; altri pel contrario scemavano e facean minori le cose ch' aveano vedute, confortando la gente a non temere, e ad acquistarsi la sede cui al primo solo grido senza difficoltà potevano ottenere; ed essere impossibile che alcuno esercito stesse saldo contra l' empito di tanta quantità d' uomini insieme uniti alla sua espugnazione, e facesse resistenza a così grave scontro. E così a' primi ed a' secondi molti si accostarono: questi per viltà ritirandosi dall' impresa, e quelli consigliandola ripieni di speranza e d' ardire; i quali furono la quinta parte della gente, avanzando i paurosi il nu-

mero loro di cinque doppj: quindi fu che 'l valore di pochi da cotanta quantità di codardi fosse oscurato, e a due soli, ch'ottimamente consigliavano, fosse anteposta l'opinione di dieci, alla quale si accostò la moltitudine del volgo. Tutti concordevolmente lodavano il paese, e il montuoso e il piano; ma, cangiando parlare, dicevano: Che bisogno abbiam noi delle facoltà di coloro, che a tutto suo potere le custodiscono in guisa, che da' suoi primi padroni non sia possibile rimuoverle? Si rattennero appena, che non lapidassero que' due che diversamente sentivano; amando udire piuttosto cose che loro piacessero, che quelle che loro giovassero, al vero il falso preponendo. Di che Moisè, guida di questo popolo, non poco si doleva, e da furie maligne occupato il giudicava, vedendolo così ostinatamente sprezzare gli oracoli; nè molto dover tardare la vendetta sopra di lui stimava, come il successo dimostrò: perciocchè que' dieci che così temevano, assaliti dalla pestilenza, morirono con tutti quelli che a loro si erano accostati; e soli quelli che l'andarvi aveano

consigliato, furono serbati, riportando il premio della loro pietà, e di quella riverenza con cui aveano attesa la divina promessa. Questo ritardò alquanto l'andata alla futura abitazione; perchè essendo stato in loro mano il compartire le possessioni della Soría il second'anno dalla partita dell'Egitto, sviati dalla diritta strada, andarono vagando per lontane e sconosciute contrade, dopo un luogo ricercando un altro, invano stancando e il corpo e la mente, e degnamente pagando le pene della loro empietà, come quelli che oltra il tempo già scorso di trentottanni, età di un uomo, errando in su e in giù per vie solitarie, appena il quarantesimo arrivarono a' termini di prima.

Nell'entrata della regione abitava gente che con essi loro teneva parentela, colla quale speravano unirsi, ed accompagnarsi a far guerra a' vicini popoli, ed acquistarsi novelle abitazioni; o che, se pure da tal lega si ritirasse, a nessuna delle parti si accostasse, perciocchè gli antichi conditori dell'una e dell'altra nazione, e dell'Ebraica e dell'abitante i nemici confini, erano venuti

al mondo da una madre e da un solo parto; le famiglie de' quali, aumentate felicemente di prole, in due popolose genti erano allora divise, una delle quali nel suo paese si rimase, e l'altra (come avanti dicemmo), ricoverata nell' Egitto per la fame, dopo certo tempo ritornò addietro ond'era partita. A questa dunque non essendo uscita di mente la consanguinità (comechè già tanti anni lontana dall' altra fosse abitata; nemmeno scorgendo allora ne'posteri, che i primi ordini aveano variato, niente che ritenesse dell'uso antico), giudicava essere ad animi mansueti cosa lodevole il concedere alcuna cosa alla lunga famigliarità. Nell'altra parte veramente non era rimaso verun segno di amicizia; la quale, avvezza a molto diverse maniere, costumi, opinioni e operazioni, rinfrescava gli odj aviti: perciocchè il primo autore di questa generazione avea venduto al fratello il privilegio della primogenitura, la quale poco appresso, pentitosi, raddomandò, e cercò insieme, macchinando al fratello la morte, di usurparla. Questi particolari odj de' loro maggiori ora erano rinati ne' petti

de' discendenti. Ma quantunque il principe degli Ebrei, Moisè, da principio potesse opprimerli, stimando ciò cosa ingiusta pel rispetto del parentado predetto, volle piuttosto chiedere il passo per le loro possessioni, promettendo di passare senza far onta ad alcuno degli abitanti, e senza toccare o le campagne o gli armenti; e più oltre, di non bere pur l' acqua loro senza comprarla; e in lor potere dover essere la vettovaglia, ond' essi si servirebbono come loro piacesse. Ma sprezzando questa gente gli ambasciatori che loro offerivano le condizioni della tregua, uscirono incontro agli Ebrei armati, minacciandoli di voler combattere, se passassero i termini, o se pur li toccassero. Spiacque non poco al popolo questa risposta, e già correvano all' arme, se il Profeta non saliva in luogo eminente per poter essere udito; ove così parlò: Non è veramente senza ragione, o fortissimi uomini, lo sdegno che in voi avete conceputo, i quali, ottimi partiti offerendo, avete avuto repulsa da pessima e perversa gente, che senza dubbio merita di essere castigata della

sua inumanità; siccome a noi conviene portarci umanamente, e aver rispetto all' antica parentela: altramente, qual differenza sarà tra i buoni e i rei, se più tosto avremo riguardo al merito loro che all'officio nostro? Ed avendo così detto, rivolse il popolo ad altro cammino, perciocchè vide tutte l'entrate del paese essere custodite da coloro i quali nessun danno dal loro passaggio potevano sentire, ma solamente mossi da invidia vietavangli questa strada che il lor cammino di molto accorciava. Il che era manifesto segno del nemico animo di quelli, ch'aveano a male che questo popolo avesse ricoverata la libertà, il quale con gran contentezza aveano già inteso essere nell' Egitto oppresso da gravissimo giogo di servitù: essendo necessario che chiunque dell' altrui buona sorte si attrista, della cattiva del medesimo si rallegri, avvegnachè non lo dimostri. Questi adunque di maniera aveano comunicate le cose loro con gente malvagia, che nella stessa iniquità caduti, odiavano tutti i buoni, e della loro felicità aveano dolore, e delle sciagure allegrezza: il che non potè al-

lora stare occulto. Fu nondimeno il popolo da Moisè sua guida ritirato; il quale in ciò dimostrò essere e buono e prudente, perchè prudentemente operò vietando il combattere; e dove per riguardo dell'antica parentela non lasciò seguire la vendetta, all'umanità soddisfece.

Trapassate le terre di costoro, scorrendo più avanti, un certo re chiamato Canane, poco indi lontano, avvisato dalle spie che l'esercito camminava pe' luoghi vicini, stimando di potere agevolmente romperlo, andando senz'ordine, con uno squadrone de' suoi giovani armati lo assalì: e nel primo empito costrinse alcuni all'improvviso a voltargli le spalle; e fattine alquanti prigioni, insuperbito per tale non isperato successo, passava più oltre, quasi che dovesse averli tutti in suo potere. Ma questi, niente smarriti per la ricevuta ingiuria, anzi piuttosto accendendosi maggiormente a cancellare l'infamia sostenuta, si confortavano l'un l'altro così dicendo: Portiamci virilmente in questa entrata del paese promessoci, valorosamente combattiamo: spesse volte col prin-

cipio si guerreggia del fine: mentre siamo sulla soglia, diamo agli abitanti spavento, per cambiare il disagio, sofferto nella solitudine, colla fertilità e copia di campagne grasse e ben coltivate. E così inanimati promessero a Dio di offerirgli le primizie de' campi e terre di quel Re co' suoi confini. Il quale avendoli esauditi, si fe' loro favorevole, e col suo potere raddoppiava le lor forze a tôr di mano la vittoria agli avversarj: laonde animosamente si combattè; ed ottenuta la vittoria, renderono grazie, e consacrarono tutta la preda a chi era loro stato cagione di tanta felicità. Piacque agli Ebrei di dedicare a Dio le città colle persone, coll'oro e coll'argento: quinci quel regno fu chiamato *anathema*, cioè dono fatto a Dio; perciocchè, siccome ogni uomo pio suol consacrare le primizie de' frutti che da' suoi campi riceve, così tutta questa gente offerse a Dio una parte di così ampio paese al possesso di cui era inviata, la quale era assai grande (cioè tutto quel regno che nella prima zuffa si era acquistato), come primizie della loro nuova abitazione: riputando egli-

no cosa illecita compartire i campi, ovvero entrare nelle città, se prima non consacravano le primizie di queste cose. Poco dappoi trovarono una fontana abbondante di acqua, che sorgeva in un pozzo, ne' confini di quella provincia; ove tutti si cavarono la sete. Quivi allegri come se avesser bevuto di un ottimo vino, menando onesto e santo ballo intorno al detto pozzo, cantavano in laude di Dio donatore delle possessioni e dell'abitazione, il quale avesse loro conceduto, dopo tanto e così solingo viaggio, di vedere e godere la patria loro promessa, e che nella stessa entrata avessero trovato copia di acqua: giudicando che quel pozzo si dovesse osservare come cosa di felice augurio, perciocchè era stato fabbricato a spese non di privata persona, ma di re, i quali e nel cercar l'acqua e nel fabbricare il pozzo avevano speso assai, come dimostrava la magnificenza dell'opera.

Lieto Moisè per così insperati avvenimenti passava più innanzi, avendo l'esercito fortificato con l'antiguardia e retroguardia, e nel mezzo posta la moltitudine de' vecchi,

delle donne e de' fanciulli, attorniata dall'uno e l'altro canto dal valor delle suddette schiere, s'egli avvenisse che fosse assalito per fronte o dalle spalle. Dopo alcun dì pervenne al paese degli Amorrei; e mandati ambasciatori al loro re, chiamato Seon, gli offerse le medesime condizioni che a' parenti aveva prima offerte. Ma egli diè loro così villana risposta, che appena si rattenne di bruttarsi le mani nel loro sangue; ed avrebbeli uccisi se non avesse avuto riguardo al nome dell'ambasceria, il quale come cosa sacra è rispettato: ma dappoi subito, raunate tutte le sue schiere, uscì contro gli Ebrei con ferma speranza di riportarne vittoria; ed attaccata la scaramuccia, si accorse avere a fare con gente insuperabile, la quale già per innanzi coll'esercizio de' corpi e degli animi avea dato segno evidente del suo valore più di una volta. Laonde ottennero anche allora la vittoria: nondimeno si astennero dalla preda, per dedicare a Dio le primizie delle loro battaglie, col cui favore, piuttosto che pel loro consiglio o forza, erano stati saldi contro tutti gli empiti; accrescendo Dio il loro

animo nelle imprese a difendere animosamente la lor ragione, come anco allora si vide; perciocchè non vi fu bisogno di rinfrescare il fatto d'arme: nella prima giunta furono rotti i nemici, posti in fuga, e con universale mortalità distrutti. Le città ancora in questo istesso tempo furono vuotate de' vecchi cittadini, e riempiute de' nuovi; parimente le ville e le possessioni prive de' vecchi padroni caddero sotto il governo di miglior' signori. Questa pugna diede spavento a tutta l'Asia, e massimamente alle finitime nazioni, alle quali pareva essere troppo vicine a così gran periglio: e tra questi un re nominato Balace, principe di grande e popolosa gente nell'oriente, non osando venire alle mani, non si mosse altrimenti; e temendo i contrarj successi delle guerre, si rivolse tutto agli augurj ed alle indovinazioni, credendosi di abbattere l'insuperabile potenza degli Ebrei con certi suoi minaccevoli incantesimi. Vivea in quel tempo nella Mesopotamia un indovino celebratissimo e dotto in ogni qualità di profezia; ma si avea solamente colla sola scienza augu-

rale fatto grandissimo nome, colla quale avea spesso mostrato gran prove, e quasi incredibili: perciocchè alle volte solea predire la pioggia nel maggior caldo della state, ed altresì ad altri il secco ed il caldo nel cuor del verno; quando dovesse esser copia, e quando carestia di biade; similmente la poca quantità d'acqua e le innondazioni de' fiumi; e gl'indicj di pestilenza, ed altre somiglianti cose assai: le quali mostrando di antivedere, d'altro da ognuno non si parlava che di lui, spandendosi e diventando maggiore e più gloriosa ogni giorno la fama della sua divinità. Mandò adunque questo Re certi amici suoi a pregarlo che andasse alla sua corte, presentandolo di molti doni, e assai più promettendogliene; ed inoltre aprendogli ogni suo pensiero, per qual cagione avesse mandato a chiamarlo. Egli, non da ingenuità o costanza, ma da certa finta civiltà mosso, quasi grandissimo profeta ed uso ad operare tutto per ordine divino, contrastava alle loro preghiere, dicendo non essergli ciò permesso da Dio: e così, senz'aver fatto nulla, si ritornarono gli ambasciatori al loro Re; il

quale di subito mandògliene di più nobili, con maggior somma d'oro, commettendo che con più ampie e maggiori promesse fosse invitato. Questi adunque, allettato dalla presente ricchezza e dalla speranza del futuro bene, ed insieme facendo stima dell'autorità degli oratori, si lasciò persuadere, di nuovo fingendo esser mosso dal comandamento divino; ed apparecchiossi a partire il seguente giorno, dicendo che in sogno da manifesta visione era stato avvertito che incontanente ubbidisse agli ambasciatori. Ma nel cammino gli apparve un grandissimo prodigio, in tutto contrario e minaccioso al suo proponimento; perciocchè il palafreno che lo conduceva, in un momento fermossi; dappoi, come se violentemente fosse stato risospinto, si ritraeva, piegando ora alla destra ed ora alla sinistra banda, e spaurosamente errando a guisa degli ebbri: non procedendo avanti punto, benchè fosse stimolato, ma di maniera crollandosi che quasi gittò in terra l'indovino, a lui rendendo le offese che riceveva; perciocchè da amendue i lati del sentiero erano le siepi, e certe pareti di pietra, nelle quali

traportato il profeta dalla giumenta, si stracciava le gambe e le ginocchia. Questo avveniva perchè la bestia da un contrario splendore, che solamente da lei era veduto, già buona pezza si sgomentava: il qual lume non era compreso così dall' uomo, acciocchè più chiara apparisse la sua sciocchezza; perciocchè allora più mostrava di vedere la bestia, che l' uomo il quale si dava vanto di vedere non pure le cose mondane, ma esso rettore e creatore dell' universo. Finalmente pure avvedutosi che gli s' era opposto l'Angelo (non che degno fosse di cotal vista, ma perchè conoscesse la indegnità sua), rivolto a' preghi, chiedea perdono della sua ignoranza, affermando non avere avuto pensiero di peccare; e dovendo allora allora volgere addietro il passo, volle dimandare all' Angelo se gli commetteva che ritornasse a casa. Il quale intendendo ed avendo a male questa sua simulata dimanda (e che bisogno vi era di consiglio in cosa tanto chiara, la quale esso vedeva, nè di parola faceva mestieri per accettarlo? se forse non si porge minor credenza agli occhi che a-

gli orecchi), Segui, disse, il tuo cammino: ma non farai alcun profitto, perciocchè io ti farò parlare contra la tua intenzione, e ti volgerò la lingua a dir quello che giusto e lecito sia: reggerò io la tua voce; e la tua lingua, a suo dispetto, manderà fuori oracoli. Balace intanto, udito che poco lontano era il profeta, andò ad incontrarlo con tutta la Corte; e dopo l'aversi l'un l'altro salutati, si lamentò di tanta dimora, dolendosi ch'egli di subito non si fosse posto in viaggio. Dappoi si posero a tavola, la quale era apparecchiata con quella magnificenza regale che si costumava quando vi s'introduceva gente forestiera, e copiosa di tutte quelle altre pompe che ad onorare un ospite si convengono. La vegnente mattina per tempo Balace menò l'indovino sopra un tumulo consacrato a certo loro idolo, la cui statua i paesani avevano in somma venerazione ed adoravano come Dio. Quindi si scorgeva una parte del campo degli Ebrei, la quale come da sublime luogo agli occhi del mago appariva. Ed egli, ciò veduto, disse: Tu, o Re, dirizza sette altari, ed a cia-

scuno sacrifica un vitello ed un montone: io intanto da voi m'allontanerò per apprendere da Dio quant'io debba dire. E uscito fuori, subito fu riempiuto di divino spirito, il quale cacciò della sua mente ogni artificiosa scienza, perciocchè convenevole non era che il sacro spirito con arti magiche insieme abitasse. Dappoi ritornato, e vedendo ardere le vittime sopra gli altari, come altrui interprete, così parlò: Balace mi ha chiamato di Mesopotamia, acciocchè dopo così lungo cammino io maledicessi gli Ebrei: ma come posso io maledire chi da Dio non è maledetto? Io posso bene da un alto monte scoprire il loro esercito e far voti; ma non posso danneggiare un popolo, solo amato da Dio e potentissimo; il quale con gli altri popoli non è da essere annoverato, per essere da quelli diviso non solo di regione e abitazioni, ma ancora di riti da straniere cerimonie non contaminati. Chi è ch'abbia intero conoscimento dell'origine loro? i cui corpi veramente sono generati di seme umano, ma le anime di divino, le quali da Dio hanno l'essenza. Sciolgasi 'l nodo della mia

vita, acciocchè l'anima mia tra quelle de' giusti, come queste sono, abbia luogo. — Balace, udendo queste parole, diede un gemito dicendo: Io ti condussi qua acciocchè tu nuocessi a' miei nemici; nè ti vergogni di pregar loro ogni buona avventura. Quanto m' ingannai tenendoti per amico, ed opponendoti a' nemici! Ora chiaramente conosco che pensiero sia il tuo. Questa fu la cagione che tanto ritardò la tua venuta, coprendo l'affezione tua verso questi, e l'odio ch' hai contro di me: chè dalle cose palesi si può delle occulte far giudicio. — Il mago allora, abbandonato dallo spirito, Ingiustamente, disse, mi accusi. Io non soglio da me medesimo dir cosa alcuna; ma solamente espongo il voler di Dio, siccome puoi avere inteso dagli ambasciatori me aver risposto. — Il Re, sperando che ovvero il profeta s' ingannasse, o Dio mutasse opinione se egli cangiasse luogo, indi partitosi, salì alla cima di un più alto monte, onde si potea riguardare una gran parte delle nemiche schiere. Quivi posti di nuovo sette altri altari, ed uccise altrettante vittime, mandò l' indovino a

prendere più fortunati augurj. Il quale, poichè rimase solo, fu riempiuto del furor divino; e rapito fuori di sè di maniera che le sue proprie parole non intendeva, l'altrui volontà con la sua bocca in tal modo manifestò: Levati su, o Re, ed attentamente ascoltami. Dio non è bugiardo come noi uomini, nè suole, come figliuolo di uomo, mutarsi di opinione. Tutto ciò ch' egli ha detto sarà fatto, ed avranno effetto le parole che egli parlò: conciossiachè le sue parole sono operazioni, ed io sono quì, non per pregar male, ma per pregar bene agli Ebrei, ne' quali non sarà nè fatica, nè stanchezza. Dio manifestamente, come loro scudo, li cuopre: egli loro liberò dalle calamità che pativano nell' Egitto, e da quelle ne trasse tante migliaja, come se fossero stati un sol uomo. Laonde il popolo d' Israele non fa stima di pronostici o di somiglianti indovinazioni, confidato nella sola difesa del Principe di tutto il mondo. Io veggio questo popolo moversi a guisa di un giovanetto leone, altero di leonina ferocia: pascerassi della preda e ne diverrà satollo, inebbriandosi nel sangue di

coloro ch'avrà morti; nè, ciò fatto, anderà a riposare, ma vigilando canterà versi che significheranno la sua vittoria. — Balace allora, trafitto di dolore per essergli riuscita vana la speranza, ch'avea nell' indovino, gridò: Lascia oggimai di annunciar male e di pregar bene: meglio fòra il tacere, che dir cose che spiacciano. Ed immantinente, cangiato pensiero, menollo in un altro luogo, onde gli dimostrava una parte degli alloggiamenti del popolo Ebreo, confortandolo a pregar contro a lui quanto potesse. Il mago, niente migliore del Re quantunque avesse parlato bene e detto il vero, dicendo che quanto narrava non veniva da sè, ma che era interprete di quella divinità ond'era riscaldato, nè perciò dover essere incolpato, perchè quanto avea promesso non attendesse; volentieri, in luogo di tornarsene a casa, come dovea, seguì dietro al Re, e perchè era arrogantissimo, e perchè portava odio a' Giudei, i quali però non poteva maledire. Asceso sopra un monte più alto de' primi, e per la lunga salita quasi insuperabile, comandò che si servassero le medesime ce-

rimonie che si erano servate per lo addietro; facendo di nuovo dirizzare sette altari, e sopra loro sacrificare quattordici vittime, a due a due, un vitello ed un montone, come avea fatto per avanti. Ma egli non volle partirsi, come prima, a pigliare gli augurj, non tenendo per buona questa sorte d'indovinare, e a certo modo sprezzandola, come quella onde niente di certo potesse cavarsi: ed oltre a ciò erasi a gran pena finalmente avveduto, che il desiderio di questo Re era contrario al voler di Dio; laonde rivolto alla solitudine, considerava ciascheduna tribù degli Ebrei, e l'ordine delle squadre, più somigliante ad una popolosa città che a schiere di soldati. In questa considerazione assalito dallo spirito sciolse la lingua in tali parole: Così ragiona l'uomo che dirittamente vede, ed a cui, quando egli dorme, manifestamente Dio si è dimostrato, non dormendo l'occhio dell'anima sua. Oh come belle sono le vostre tende, Ebrei! I padiglioni vostri sembrano valli ombrose pe' folti boschi; ed un orto, le cui erbette dal limpido liquore del fiume siano bagna-

te; ed un cedro che riposto sia presso all'acqua. Nascerà di voi un uomo che a molte nazioni comanderà; il cui regno, ogni giorno più crescendo ed aumentando, sarà ampio ed illustre. Questa gente, poi ch'ha abbandonata l'Egitto, unita e ristretta insieme è stata da Dio guidata per tutto il viaggio: imperò divorerà molti suoi nemici, e la loro grassezza fino alle midolle succierà, e gli avversarj suoi colle saette trafiggerà: dormirà riposatamente, così secura come il leone o di leone il figliuolo; di nessuno temendo, anzi piuttosto agli altri porgendo spavento. Guai a chi lo risveglierà! Chi avrà desiato a te ogni felicità, egli ancora vivrà felice; e chi ti avrà maledetto, in ogni sciagura incorrerà. — Il Re, mosso da maggiore sdegno del primiero, Ti chiamai, disse, acciocchè a' miei nemici ti sforzassi di nuocere; e la terza volta ormai ogni bene preghi loro? Fuggi più tosto che puoi, acciocchè tratto dalla collera io non ti faccia oltraggio. Deh quant'oro e quanta gloria, stolto e meschino te, hai perduto! Tornerai a casa colle mani vuote, arricchito solamente

di vergogna, beffato e schernito insieme con questa tua scienza che cotanto lodi ed innalzi. — A cui rispose il profeta: Quelle cose che finora hai udite, sono tutte divini oracoli: ma quanto al presente ragionerotti, sarà mia congettura e considerazione. E presolo per mano, si allontanò dagli altri, e solo insegnò a lui solo quali mezzi dovesse usare a ripararsi dall'oste suo: nel che la sua malvagità palesò. Perchè potrà dire alcuno: Per qual cagione in privato porgi tu consiglio agli oracoli contrario? se non istimi forse che ciò debba avere maggior forza ed efficacia: ma discorriamo sopra questi tuoi così utili avvertimenti, quali artificj siano da adoprarsi ad interrompere le perpetue vittorie di cotesto valorosissimo popolo. Conosceva egli, che agevolmente sarebbono espugnati gli Ebrei colla sola inosservanza delle leggi, tentandoli col vizio potentissimo della lussuria: e perciò, allettandoli col piacere, sforzossi di far loro commettere un' orrenda ed iniqua scellerità. Hai, disse, nel tuo regno bellissime donne; nè ad altra cosa meno resiste l'uomo, che alla

vaga bellezza della donna. Se concederai che le più belle facciano copia di sè stesse per denari, con quest'amo prenderai tutta la gioventù del campo nemico. Ma bisogna prima avvertirle, che non debbano compiacer loro tantosto che saranno richieste: perciocchè questa infinta resistenza inciteralli tanto maggiormente ed accenderà in loro lo appetito; e così tirati dalla libidine, nessuna cosa ricuseranno di fare. E allora, vedendo la femmina l' amante suo ben bene riscaldato, alteramente dirà: Non puoi giustamente goder la persona mia, se prima non lasci le cerimonie antiche, e adori gli stessi Dei che adoro io: nè pria crederò che tu osservi la mia religione, che io ti veggia a non fuggire da que' sagrificj ed usanze che osserviamo noi ne' tempj nostri. L' infelice allora, preso con queste reti, accetterà la condizione propostagli, e da sè scacciando ogni ammaestramento della ragione, fatto prigioniero della libidine, eseguirà tutto ciò che gli s'imporrà. — Tale fu il consiglio al Re dato dallo indovino. E perchè pareva che fosse fondato sopra as-

sai ferma congettura, il Re, cancellata la legge degli stupri e degli adulterj, permise alle femmine, che a qualunque uomo di sè compiacessero. Il che essendo loro lecito, avvenne che a sè tirarono tutta la gioventù, contaminata prima l'anima loro, e con queste quasi incantagioni allettata e condotta a commettere empietà: infin che Finee, del Pontefice figliuolo, non potendo sopportare che le anime insieme co' corpi perissero, questi dalla voluttà, quelle dall'iniquità corrotte, animosamente operò cosa dicevole ad uomo giusto. Perciocchè, avendo atteso che un certo della sua gente, forniti i sacrificj profani, se n'entrava alla meretrice, non occultamente, come usano di far quelli che temono l'infamia, ma palesemente colla testa ritta, quasi che facesse mostra alla gente della biasimevole e brutta audacia sua, ed a lui non meno paresse di orrevolmente comparire che se facesse qualche bella operazione; questi, per ciò aspramente adirato e da giusto sdegno sospinto, corse addosso a lui che abbracciato si stava colla diletta concubina, ed a-

mendue ammazzò; ferendoli nelle parti genitali, perchè a generazione illecita attendevano. Dal quale esempio prendendo animo tutti quelli che parimente la vera religione e continenza amavano, avendone ancora da Moisè comandamento, cominciarono ad imitare l'autore della vendetta, e quelli tutti uccisero che gli alieni idoli avevano adorati, lasciato addietro ogni rispetto o di parentela o di amistà. Neppur uno vollero che vivo rimanesse; e così purgarono l'esercito, castigando tutti i colpevoli senza veruna compassione. Gli altri a sufficienza diedero indizio della loro bontà col mostrare di non aver punto riguardo a'peccatori, tuttochè fossero loro di sangue congiuntissimi; potendo più lo sdegno, che lo affetto della parentela. Nè alcuno di questi micidiali fu reputato impuro, o contaminato dalla uccisione; anzi a tutti parve, che così egregia operazione a nessuno de'passati fatti fosse inferiore, per quanto a vera e degna lode di fortezza si appartiene. Leggesi che in un sol giorno ne furono ammazzati ventiquattromila: e di subito con cerimonie fu pur-

gato tutto l' esercito dalla colpa onde parea che fosse contaminato. E dopo queste cerimonie discorreva Moisè, qual degno premio dovesse dare al figliuolo del Pontefice, il quale a così valorosa impresa aveva dato principio. Nel qual pensiero stando egli fiso tuttavia, ne udì dall'oracolo a tempo la risoluzione; ed era questa: che Dio donava la pace a Finee, la quale da nessun mortale può esser data; ed oltre a ciò davagli il sacerdozio perpetuo, il quale, come ereditario, sempre ne' posteri suoi discendesse.

In questa maniera liberati dal domestico periglio, essendo insieme morti quelli che di fuga e di tradimento erano sospetti, stimavano gl' Israeliti esser giunto il tempo opportuno all'andar contro a Balace, il quale ogni suo sforzo avea fatto per offenderli, ned eragli riuscito vano il suo proponimento: perchè avendo prima desiderato che il mago per via d' incantesimi avesse rotto e dissipato le schiere degli Ebrei, aveva poi ritrovato modo di far danno alle anime ed a' corpi loro, incitando lussuria col mezzo d' impudiche femmine. Alla quale spedizione

non andarono però tutti, acciocchè le vicine nazioni, mosse dal comune periglio, non prendessero le armi contro di loro: e fu giudicato buon consiglio, che una parte rimanesse addietro, acciò, dove occorresse qualche strano caso, potesse l'esercito essere sovvenuto di nuove forze. Mille soldati furono scelti di ciascheduna tribù; ed a questi dodicimila fu dato per capitano Finee, uomo di valore già conosciuto. Il quale, forniti i sacrificj, e vedutili favorevoli, asceso in luogo eminente, così alle squadre parlò: La presente battaglia non si prende perchè dell'imperio si contenda; nè si combatte per acquistare il possesso delle altrui facoltà, la qual cagione, o sola o con altre accompagnata, più di tutte muove gli uomini; ma si guerreggia solamente per la conservazione della religione, la quale i nemici levando a' parenti ed amici nostri, sono stati loro causa dell'ultima rovina. Non è adunque convenevole nè giusto che perdoniamo a' scellerati nemici, non avendo noi a' nostri, che meno avevano errato, voluto perdonare; nè che a quelli che maestri furono

dell' iniquità, pretermettiamo di dar castigo, avendo noi i loro discepoli alla morte condannati: essendo massimamente da assegnare la colpa di tutto il danno a chi è stato cagione di tanta scelleraggine. — Rincorata per tali parole la gioventù, e riscaldata oltremodo, porgevano i forti petti con ferma speranza di sicura vittoria; ed azzuffati coll'oste, in modo lo avanzarono di valore e d'ardire, che tutti, come tante pecore, gli uccisero, senza perdita o ferita di alcuno de' compagni: e chi non avesse saputo quanto era seguíto, considerando questo suo ritorno, avrebbe detto che tornavano piuttosto da una correria militare che da un fatto d'arme; così erano senz'alcuna offesa, non altrimenti che se fossero stati in un torneo o in altro giuoco d'armi. Le città prese furono spianate col fuoco e col ferro fino al suolo, sì che non vi appariva segno che quella terra fosse giammai stata abitata. Funne tratta immensa quantità di prigioni, e tutti furono uccisi: le donne perchè colle sue lusinghe ed arti avevano allettata la gioventù Ebrea, e fattala errare nella libi-

dine e nella empietà, ed infine le erano stata cagione di morte; gli uomini perchè con scellerati consigli e coll'arme gli aveano assaliti: a' fanciulli ed alle vergini fu donata la vita. Abbondantissima fu la preda, tratta non solo da' tesori regali, ma ancora dalle private possessioni, non essendosi tolta ne' campi manco roba che nelle città: tutte le ricchezze de' nemici condussero agli alloggiamenti.

Moisè, lodato ch' ebbe in pubblico Finee, e la prodezza de' soldati in quella fazione, ed altresì l'astinenza, perchè aveano piuttosto voluto mettere in comune la preda che ritenerla per loro soli, acciocchè anco quelli che erano rimasi nel deserto ne partecipassero; comandò che per alcun giorno i vincitori uscissero del campo, ed al Pontefice impose che li benedicesse e perdonasse loro l' uccisione commessa: chè quantunque diano le leggi licenza di ammazzare il nemico, nondimeno colui ch' ha morto un uomo, avvegnachè sforzato ed a sua difesa, pare che ne sia colpevole, per l'antica congiunzione di parentela, scendendo tutti da un

capo. Questa fu la cagione, che furono benedetti e liberati da ogni colpa i soldati, acciocchè in loro non rimanesse punto d'impurità. Poco dappoi divise la preda, assegnandone la metà a coloro ch'avevano combattuto, i quali erano di molto minor quantità degli altri, ed il rimanente a quelli che erano restati in campo: riputando egli cosa onesta, che questi ancora fossero partecipi del frutto della vittoria, i quali se non coi corpi avevano nondimeno cogli animi combattuto; perciocchè que' soldati che restano apparecchiati a porgere soccorso, sono inferiori agli altri quanto all'occasione, e non quanto alla prontezza degli animi. Laonde avendo i pochi ricevuto maggior dono per la fatica sostenuta, ed i più minore, come quelli che nelle tende erano rimasi; parve cosa necessaria consacrar le primizie. Diedero adunque della preda la cinquantesima parte quelli che erano restati per soccorso; e quelli che avevano combattuto, di cinquecento, uno. La qual parte per ordine del Profeta fu data al Pontefice: l'altra parte fu concessa a' sacerdoti, i quali chiamano Leviti; a' tribuni, a' cen-

turioni, ed agli altri capi delle compagnie, furono dati in dono, per guiderdone della loro fortezza, gli ornamenti e vasi d'oro che a ciascheduno nel sacco della città capitarono in mano: i quali per la salute loro e de' soldati offerirono a Dio. E Moisè, della loro buona mente rallegrato, consacrolli al tabernacolo di Dio, per segno di gratitudine. Devesi invero lodare la distribuzione delle primizie. Quelli che non erano andati alla pugna, offersero, d'ordine di Moisè, parte di quella metà che loro era tocca per premio del pronto loro volere, non dell'opera, a' Leviti; ed al Pontefice quelli che con ardito e generoso cuore avevano arrischiata la vita, come a capo di coloro i quali erano con cerimonie stati consacrati: dappoi ogni capitano di squadra dedicò a Dio le sue primizie, come a principe dell'universo.

Questo così gran numero di nemici avevano soggiogato gl'Israeliti prima che passassero oltre al fiume Giordano, dove i loro avversarj abitavano in luoghi fertili e beati, la maggior parte de' quali è terra piana, atta a produr biade e copiosa di pascoli. Il che

avendo veduto due tribù che pascevano bestiami, che erano la sesta parte di tutto l'esercito, chiedevano a Moisè che fossero loro divise queste campagne, acciocchè in qualche luogo finalmente si fermassero; dimostrandogli il paese essere molto a proposito per le loro greggie, essendo abbondevole e di acque e di prati, e producendo di sua natura il cibo agli animali. Egli, stimando che questi cercassero di essere anteposti nella divisione de' campi, o di essere liberati dalle soprastanti guerre, conciossiachè ancora oltre il Giordano v'erano di molti Re che attendevano, quasi posti in agguati, l'occasione di assalirli; adirato per ciò non poco, rispose loro così: Voi riputate adunque cosa giusta il fermarvi qui avanti tempo, per marcirvi nell'ozio e per godere voi soli una felice libertà? Che fia trattanto degli amici e compagni nostri? Qual è più santo nodo, di quello che col sangue ci strigne? Volete voi che abbandonati si lascino in preda a' nemici? Fia dunque onesto che voi soli vi godiate i premj, ed agli altri sia imposto ogni carico di guerre, di fatiche, di affanni,

e di pericoli? Non istà bene che voi vi godiate la pace e l'altre comodità che dalla pace nascono, ed i vostri fratelli siano consumati e sconfitti da tante guerre e da tante battaglie; e che per comodo di una parte tutto l'esercito patisca: ma è più conveniente, che a tutto il campo ugualmente siano divise le possessioni. Tutti vivete sotto le medesime leggi; tutti da una stessa radice germogliate; siete un corpo solo; usate i medesimi costumi, le stesse cerimonie e riti; gli stessi sacrifizj ed altre cose molte tutti insieme parimente usate, ciascheduna delle quali sola alla unione ed all' amistà vi conforta. Onde avviene, che finora essendo voi stati pari in ogni necessaria operazione, al presente nella divisione de' campi volete l'avvantaggio, quasi tenendo il rimanente di questa moltitudine per servi e soggetti? Certamente dovevate coll' esempio degli altri imparar la modestia; perciocchè i prudenti fuggono d' imparare a lor costo. Ora nè anco le punizioni date a' padri vostri possono insegnarvi quello ch'abbiate a fare. Andarono

quelli ad informarsi del desiderato paese; ma perchè non isperarono di acquistarlo, si moriron tutti, fuori che due. Volete adunque, codardi, la loro viltà imitare, non avvedendovi che questa vostra intenzione l'ultima rovina vi apporterà, mentre che voi a voi medesimi levate ogni vigore e togliete ogni ardire, ed affrettandovi ad errare, v'inviate a riceverne la pena? Perciocchè la giusta vendetta, benchè sia lenta, non è però che non vegna. Fornita la guerra e distrutto ogni nostro nemico, poscia che i compagni avranno dimostrato il loro valore, senza calunnia di aver fuggito il combattere o commesso cosa contraria alla vittoria, e si saranno generosamente coll'animo e col corpo portati fino allo stremo della guerra, quando anco le campagne saranno vuote de' loro primi lavoratori; allora finalmente ad ogni tribù saranno i premj egualmente dispensati. — A tale ammonizione nata da paterno affetto, come figliuoli si acquetarono; perciocchè ben sapevano che egli moderatamente amministrava il principato, cupido del

bene universale, ed aveva al giusto ed all'onesto sommo riguardo, ed usava la severità non a danno, ma a correzione di quelli che a lui parevano atti all'emendarsi. Risposero adunque: Giusta ragione hai di adirarti, se hai sospezione che noi da tutto il popolo vogliamo ritirarci, e che avanti tempo dimandiamo la divisione delle possessioni: ma devi esser certo che noi non ispaventa alcuna fatica ove si debba dimostrare virtù; la quale virtù giudichiamo che sia la ubbidienza, specialmente sotto il reggimento di principe simile a te. Nè mancheremo a' futuri bisogni, nè temeremo alcun periglio, fin che avremo condotto le cose nostre a quel fine che desideriamo. Seguiremo, come dianzi, armati dietro agli altri, oltre il fiume Giordano; nè rimarrà addietro alcuno che possa portar le arme. I fanciulli e le fanciulle, quando così ti piaccia, insieme colle madri, colle mogli, e con gli armenti, lascieremo addietro, fabbricando loro castella e stalle, acciocchè non siano esposti alle scorrerie de' nemici. — Moisè allora, con voce e fac-

cia più piacevole, Se mi promettete, disse, di cuore, otterrete i campi, che chiedete, in vostra specialità. Lasciate, come desiate, le mogli co' figliuoli ed i bestiami; e voi armati passate il fiume cogli altri, con animo, s'egli occorrerà, di subito venire alle mani e di valorosamente combattere co' nemici; i quali morti e sconfitti, quando di già sarà giunto il tempo che, acquetato il tutto, si dovranno partire le possessioni, voi ancora a' vostri figliuoli ed alle mogli ritornerete, ed ivi godrete le vostre comodità, e côrrete i frutti di que' campi che v'avete eletti. — Udita questa promessione, crebbe loro l'ardire, e d'infinita allegrezza ripieni, allogarono i suoi cogli animali ne' più sicuri luoghi, la maggior parte de' quali avevano fortificati a mano; e poscia, prese l'arme, seguirono i compagni all'impresa così prontamente, che non rifiutavano di sostenere colle sole loro forze o tutta la guerra, o almeno la maggior parte; perciocchè coloro ch' hanno ricevuto beneficio, sono al servigio prestissimi, non donando, ma rendendo quello che debbono.

Infin quì si è parlato di quanto dicesi aver fatto Moisè come principe. Restaci a scrivere quanto egli operò come sacerdote e legislatore: le quali parti di scienza, come ad un re molto pertinenti, egli aveva assai innanzi apparate.

VITA DI MOISÈ

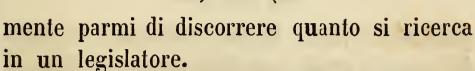
LIBRO SECONDO

Nell'altro Libro narrammo come nacque e come fu allevato Moisè; della sua dottrina e del suo principato, retto da lui non solamente senza biasimo, ma ancora con merito di ogni lode. Dicemmo insieme quanto egli operò nell'Egitto, e nel cammino così al Mar Rosso, come nel deserto: le quali cose da nessuna eloquenza possono essere degnamente lodate. Oltre a ciò le fatiche pari a' successi, ed i campi divisi a parte dello esercito. In questo Libro sarà compreso quello che dappoi egli operò; perciocchè hanno detto alcuni, e con verità, che allora saranno fortunate le repubbliche, quando o i re filosoferanno, o regneranno i filosofi. Ma quest'uomo solo, oltre il saper regnare e l'essere filosofo, ebbe tre altre qualità: una delle quali nel dar le leggi, l'altra nelle cerimo-

nie del pontificato, la terza nello indovinare, come profeta, dimostrò. Le quali cose intendo di voler raccontare, parendomi che sia necessario il saperle; perciocchè io trovo essere state in lui solo tutte unite, avendo egli dalla provvidenza di Dio impetrato di esser re, legislatore, profeta e pontefice: ne' quali ufficj talmente si portò, che a' posteri levò ogni speranza di poter pareggiarlo giammai. E che queste parti siano state in lui, chiaramente lo dimostrerò.

È ufficio di Re comandare che si faccia quanto bisogna, e vietare che non si faccia quello che non istà bene; il qual comandamento di fare, e divieto di non fare, appartiene alla legge: onde segue che il Re è legge animata, e la legge Re giustissimo. Ma chiunque è insieme Re e compositor di leggi, ottimamente dev' essere istrutto non solo dell' umana, ma ancora della divina ragione; perciocchè senza l' intera cognizione di Dio non si può rettamente e con utile de' popoli governare il regno. Laonde ebbe mestiero tal uomo di entrare al pontificato, acciocchè esercitando i sacrificj secondo la vera

scienza del culto divino, pregando allontanasse da' suoi ogni sciagura, ed a loro ed a sè col favor di Dio impetrasse felicità. E come sarebbe possibile che non assentisse Dio a' supplicanti, essendo di sua natura benigno, e pronto ad arricchire di speciali privilegi coloro che dirittamente adorano la sua divinità? Ma perchè un re, ovvero un legislatore, ovvero un pontefice, d' infinite cose, tanto divine quanto umane, non può essere appieno intendente, essendo nato mortale, avvegnachè nel rimanente fortunatissimo sia; vi si aggiugne insieme la profezia, acciocchè supplisca la grazia di Dio dove manca il discorso umano: perciocchè dove non può arrivare la debolezza del nostro intelletto, ivi giugne la profezia. Bella invero compagnia di quattro potenze unite, le quali tra sè annodate e ristrette, insieme si muovono, l' una all'altra porgendo pari utilità, a guisa delle vergini Grazie che mai non si dividono, essendo state congiunte dall' immutabil legge di natura; delle quali meritamente può dirsi quel che si suol dire della virtù: che chi una ne ha, le ha tutte. Ma primiera-

mente parmi di discorrere quanto si ricerca in un legislatore.

So che in lui si richieggono tutte le virtù interamente: ma sì come nelle famiglie, in un medesimo parentado altri sono più ed altri meno stretti parenti; così a certe cose certe virtù più strettamente sogliono unirsi, e certe non tanto avvicinarsi. Il legislatore bisogna che abbia queste quattro cose speciali, la carità verso i suoi, la giustizia, l'amor delle virtù, l'odio de' vizj; conciossiachè qualunque si ha proposto di dar leggi, da alcuna di queste cagioni è mosso: perciocchè la carità insegna a partecipare cogli altri le opinioni utili; la giustizia giustamente dispensa e dà ad ognuno quel che è suo; l'amor delle virtù approva tutto ciò che naturalmente è buono, ed a coloro che ne sono degni senza invidia lo comunica; l'odio de' vizj perseguita coloro che sprezzano la virtù, giudicandoli nemici pubblici ed eterni dell'umana generazione. Non è poco il possedere una sola di queste qualità; ma è ben degno di ammirazione colui a cui è dato di

possederle tutte: il che troviamo in Moisè solo, il quale manifestamente si vede, e massimamente nelle sue leggi si comprende essere stato dotato di tutte le virtù predette: la qual cosa sanno esser vera quelli che studiano i suoi sacri libri, i quali non potevano da altr' uomo essere scritti, che da lui; e ciò perchè così piacque a Dio. Queste leggi a' posteri furon date come prezioso tesoro, che in sè contengono l'idea dell'anima profetica, la quale con chiari segni rappresenta quelle medesime virtù che io dissi essere necessarie. Ch' egli poi sia stato il più eccellente legislatore che mai fosse tra' Greci o tra' Barbari, e che le sue leggi siano santissime e veramente divine, quindi apertamente si conosce: che le leggi delle altre nazioni, se alcuno vi considera, troverà essere state cancellate o per guerra, o per tirannide, o per altro improvviso caso, sì come scherza la fortuna colle cose umane: oltre a che alcuni per troppa felicità le hanno sprezzate, essendo usanza del vulgo insuperbire nella prospera sorte, nè essendo mai disgiunta l'alterezza dall' abbon-

danza, ed avendo la legge sempiterna guerra coll'alterezza. Sola la nostra legge, ferma, immutabile, quasi suggellata dal sigillo della natura, si è sempre mantenuta intera ed osservata, dal giorno che fu scritta infino all'ora presente; e sperasi ch'ella si manterrà nello stesso stato perpetuamente per tutti i secoli, finchè il sole, la luna, il cielo e tutto il mondo durerà. Perciocchè questa nazione, avendo provato più volte la varietà della fortuna, non però mai lasciò di osservare i precetti dell'antica legge, in tanta riverenza ebbe sempre le cerimonie divine: e quelle cose che non sono offese dalle ingiurie della fame, della pestilenza, della guerra, de' tiranni e de' re, dalle infermità del corpo e parimente da quelle dell'animo, e finalmente da tutte le altre crudeli calamità che sogliono avvenire, non devono elle essere con ogni affetto abbracciate, come tanto preziose che non si trovi degna stima al loro valore? E certamente può parer miracolo, che gli ordini dati a questa gente per così lungo tempo siano rimasi inviolabili; ma maggior miracolo pare a me, che

non solamente i Giudei, ma quasi tutte l'altre nazioni, massimamente quelle che punto stimano la virtù, portino riverenza alle leggi degli Ebrei. Non è questo grandissimo onore? E che sia così, quinci manifestamente appare: che in tutta la Grecia ed in tutta la Barbarie nessuna città ha leggi che da altre città siano osservate; anzi dirò più, che a gran pena troverassi che una medesima repubblica abbia servata una legge sempremai, tra tante mutazioni e di cose e di tempi. Gli Ateniesi sprezzano gl'instituti de' Lacedemoni, e questi quelli degli Ateniesi; tra' Barbari gli Egizj non usano le leggi degli Sciti, nè gli Sciti quelle degli Egizj; e generalmente que' dell'Europa hanno i suoi ordini e altresì quelli dell' Asia; e dall'oriente fino all'occidente tutte le provincie, le nazioni, le repubbliche hanno le loro proprie usanze, e dalle altrui si astengono; ed allora tanto maggiormente le sue credono essere onorate, quanto maggiormente sono disonorate le altrui. Ma non è tale la nostra legge, la quale ad operare quanto si conviene tutti avvertisce,

Barbari, Greci, la terraferma, l'isole, gli occidentali, gli orientali, que' dell'Europa e que' dell' Asia, e finalmente tutto il mondo abitabile fino agli ultimi termini suoi. E qual è che non onori quel giorno sacro, che è l'ultimo d'ogni settimana, il qual seco apporta il riposo e la quiete dalle fatiche al padre di famiglia ed a' famigliari; nè solamente a' liberi, ma a' servi ancora; ed inoltre alle giumente ed a tutti i mansueti animali, i quali creò la natura a beneficio dell' uomo, ed al servizio di lui assegnò? Concede ancora agli alberi ed a tutte le piante qualche alleggiamento; perciocchè in tal dì è vietato levarne le frondi e le foglie, e raccôrre alcun frutto; essendo a tutte queste cose conceduta grazia per un giorno, come se per pubblico editto fosse proibito di toccarle. Qual è, che riverentemente non adori il loro digiuno, e massimamente quello che ogni anno corre nel mese sagrato, con severissima astinenza? conciossiachè alcuni digiunando si riempiono di vino e di delicate vivande, non solo per saziare il ventre, ma ancora per incitare gli appetiti lussuriosi:

ma dove senza mangiare e senza bere si digiuna, acciocchè nessuna delle tentazioni corporali dia noja alla purgata mente, come usano di far quelli che ben satolli celebrano i giorni festivi; allora tutti intenti a placare l'onnipotente Padre con umili e pie orazioni, chieggono da lui grazia, che de' passati errori dia perdono, e nell'avvenire con nuovi beneficj maggiormente dimostri la sua benignità. Che poi la santità di queste leggi sia ammirata e riverita non solamente da' Giudei, ma ancora da tutte le altre nazioni, manifestamente si comprende sì dalle cose da noi già dette, sì eziandio da quanto siamo per ragionarne.

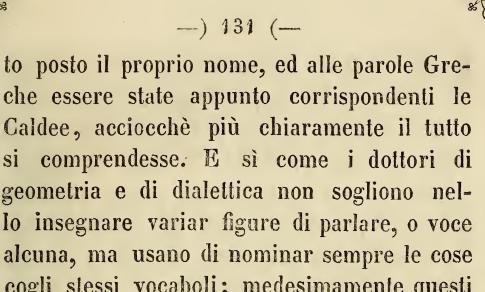
La legge anticamente fu scritta in lingua Caldea, e tanto tempo così rimase, quanto gli altri popoli non ebbero gusto veruno della sua bellezza: ma poi che dalla continua consuetudine certo sentimento pervenne agli animi delle genti straniere, ne corse insieme gloriosa fama per tutto l'universo; perciocchè può per un tempo l'invidia nuocere alle cose oneste, ma finalmente appariscono, ajutate da propria lor na-

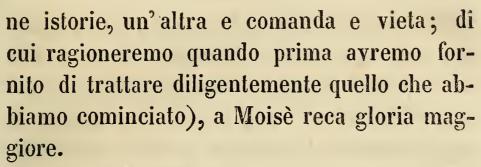
tura. Dispiacque ad alcuni, che di queste leggi solamente i Barbari avessero notizia, e che la Grecia ne rimanesse priva: onde operarono che fossero tradotte da uomini scienziati. Il qual pensiero, perchè era altissimo e prometteva somma utilità, non venne in cuore a privata persona, o a qualche mezzano principe; ma al più lodato Re di qualunque altro, cioè a Tolomeo Filadelfo, terzo Re di Egitto dopo Alessandro, adorno sopra tutti i principi, o passati o dell'età sua, di tutte quelle virtù che a vero Re si richieggono: di cui al presente ancora, dopo sì gran corso d'anni, vive il famoso nome, mercè delle tante opere magnifiche ch'egli ha lasciato sparse per le città e per le provincie; onde è nato il proverbio, che le opere onorate da lui si chiamino *Filadelfee.* E siccome la stirpe de'Tolomei generalmente è stata la più nobile di tutte l'altre famiglie regali; così tra'Tolomei più glorioso e più illustre è stato il Filadelfo, avendo egli solo più cose fatte degne di lode ed ammirazione, che tutti gli altri della sua schiatta; il quale fra di loro fu nello stesso grado che

è il capo tra le membra. Questo principe, tratto dallo amore ed affezione che portava alla nostra legge, fece tradurla dalla Caldea nella Greca lingua, avendo perciò al Pontefice de' Giudei, il quale a tal tempo in quella nazione avea autorità e podestà di re, mandato ambasciatori, per mezzo de' quali fece a lui palese la sua intenzione, dimandando che, fatta una scelta de' suoi più dotti, volesse mandare interpreti. Il Pontefice lieto per simile accidente, nè senza cagione giudicando così gran desiderio non esser caduto in animo al Re senza il voler di Dio, scegliendo de' suoi Ebrei i più letterati, e quelli che, oltre la cognizione della lingua e delle lettere della lor patria, intendessero benissimo la lingua Greca, glieli mandò. Questi tali, accolti ed alloggiati dal Re con somma benignità, con civili e dotti ragionamenti trattenendolo, non meno di piacere gli porgevano, di quello che essi da' cibi gustavano; perch' egli della sapienza di ciascheduno facea prova, proponendo questioni alte, le quali eglino gentilmente e con poca fatica scioglievano all'improvviso, non essendovi luogo a più lunghe

disputazioni, dimanierachè brevi detti ed ingegnosi sopra diverse materie si udivano. Essendo adunque il Re rimaso soddisfatto, incontanente fece loro dar principio a quell'impresa che per gli ambasciatori aveva dimandata. Ma considerando eglino quanto importasse il volere interpretar leggi che derivano dalla bocca di Dio, ove non è lecito o levare o aggiugnere cosa alcuna, o trasmettere le parole, o per altra via dipartirsi dal testo; andavano discorrendo di trovar qualche villa non lontana dalla città, di aria purissima: perciocchè fra le mura nessun luogo loro soddisfaceva, essendo in ogni parte animali di tutte le sorta, ed una grande immondizia per le infermità e pe' corpi morti; ed oltre a ciò spiacendo loro pe' corrotti costumi de' cittadini. Avanti Alessandria è l'isola di Faro, alla quale si può andare per una via lunga e stretta, simile ad una fascia; nè dal mare è percossa, ma dall'onde bagnata senza strepito, essendo l'acqua per lo lungo spazio rotta ed indebolita. Parendo a tutti loro questo luogo attissimo alla quiete che richiedeva la presente impresa, per im-

piegare ogni spirito alle sole leggi, per loro stanza lo elessero; e tolti i sacri libri nelle mani, supplichevolmente Dio pregavano, che volesse essere favorevole a così alto principio. Furono uditi ed accettati i lor preghi dal sommo Padre, a cui piacque, che se non tutto il mondo, almeno la maggior parte pigliasse forma di ben vivere da quegli ottimi e savissimi precetti. Stando così in questa solitudine, altra compagnia non avevano, che i principali membri della natura, la terra, l'acqua, l'aria ed il cielo; de' quali doveano prima rivelare i profondi misteri, perciocchè la creazione del mondo è il principio delle leggi. Quivi rapiti dallo spirito profetavano, non diversamente, ma tutti colle medesime parole, non altrimenti che se alcuno avesse dettato a ciascheduno invisibilmente. E chi è che non sappia, come un medesimo concetto possa esprimersi variatamente in ogni lingua, e massimamente nella Greca, ampia e piena, accomodando in varj modi ora queste ed ora quelle dizioni? Ciò dicesi non essere avvenuto nel tradurre queste leggi, ma al tutto essere sta-

to posto il proprio nome, ed alle parole Greche essere state appunto corrispondenti le Caldee, acciocchè più chiaramente il tutto si comprendesse. E sì come i dottori di geometria e di dialettica non sogliono nello insegnare variar figure di parlare, o voce alcuna, ma usano di nominar sempre le cose cogli stessi vocaboli; medesimamente questi con certa convenienza trovarono i proprj nomi alle dizioni ed alle cose, i quali dichiarassero il senso senz'alcuna oscurità. E ciò si comprende esser vero da ciaschedu-no, o Caldeo che possegga la cognizione della Greca lingua, o Greco che intenda la Caldea: il quale nell'uno e nell'altro idioma stupisce della somiglianza e quasi fratellanza che è fra questo e quel linguaggio, ammirando ed adorando la corrispondenza delle voci e la conformità delle sentenze, e chiamando quelli non traduttori, ma santi uomini e veri profeti di Dio, a' quali fu conceduto di esplicare con purissima mente i sincerissimi pensieri di Moisè. Laonde oggidì ancora nell'isola di Faro si celebra solenne festa, ove non solo Giudei, ma gente

di ogni nazione concorrono, per riverir quel luogo ove prima apparve questa traduzione, e per rendere grazie a Dio di tanto dono come pur ora ricevuto. E dopo le supplicazioni ed i ringraziamenti, alcuni pongono nel lido i padiglioni; altri alla scoperta dell'aria sedendosi nell'arena, mangiano con gli amici e famigliari, anteponendo per allora il lido a' palazzi regali: tanto pare che sia desiderata questa divina forma di governo non solo da' privati, ma da' magistrati; comechè da qualche tempo in qua questa nazione abbia avuto poco favorevole la fortuna, e sogliano a certo modo alle eccellenti cose fare oltraggio le avversità: ma se miglior sorte apparirà, crescerà insieme la riputazione delle leggi, e ad osservarle, lasciando le proprie, molti si ridurranno, perciocchè ravvivate insieme colla buona sorte del popolo Ebreo, oscureranno così le altre, come il sole le minori stelle: la qual cosa sola apporta grandissima lode a chi le scrisse. Ma quest'altra, che da' sacri volumi sorge, dove ritorneremo per far chiara la virtù di colui che li compose) una parte de' quali contie-

ne istorie, un' altra e comanda e vieta; di cui ragioneremo quando prima avremo fornito di trattare diligentemente quello che abbiamo cominciato), a Moisè reca gloria maggiore.

In quella parte adunque de' sacri volumi che contiene l' istoria, si descrive la creazione del mondo e le origini de' più vecchi, ove si scorgono le pene date agli empj ed i premj conceduti a' giusti. Parmi in questo luogo, che non sia fuori di proposito avvertire, perchè tali cose si raccontino nel principio delle leggi, rimettendo i comandamenti e i divieti ad altro tempo: perciocchè egli, contra il costume degli altri scrittori, non si propose di narrare le cose antiche, acciocchè serbate per memoria de' posteri, vano diletto recassero alle orecchie degli ascoltanti; ma cominciò dal primo principio, cioè dalla creazione del mondo, per insegnarci due cose sommamente necessarie: e prima, il padre e creatore del mondo, ed il legislatore della verità; il che appieno inteso, segue, che chi vuol vivere secondo l' ordine di natura, la consideri non

senza ammirazione nelle cose create, e cerchi con ogni studio d'imitarla, in guisa che dalle parole non discordino gli effetti, nè dagli effetti le parole. Gli altri che danno le leggi, subito nel principio de' loro ordini dimostrano quello che sia da fare e quello che no, ed a' disubbidienti propongono castigo. Altri ancora, credendo di aver migliore opinione, non vollero cominciare come gli antedetti; ma fabbricarono prima una città tale, quale immaginavano dovere ottimamente corrispondere a quella forma di repubblica che eglino aveano in animo di fondare; e ciò fatto, si sono rivolti al dar leggi. Ma questo nostro tenne il parere de' primi per cosa da padrone e da tiranno; giudicando che il comandare senz' aggiugnervi la ragione che insegni, si convegna più agli schiavi che a' liberi. L'altro modo non gli dispiaque, ma però non lo approvò interamente; laonde non volle seguire nè l'uno nè l'altro, perciocchè ne' suoi precetti piuttosto ricorda e conforta, che comanda: aggiugnendovi spesso qualche proemietto, ovvero epilogo, secondo che la cosa richiede, volendo piuttosto ammaestrare che

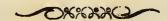
sforzare: e pigliare il principio da una città fatta a mano, reputò cosa vile, non convenevole alla dignità delle migliori e più ornate leggi che mai siano state; la divinità delle quali non doveva essere in terra rinchiusa, nè terminata nel circuito di una città. Parvegli adunque miglior consiglio descrivere la creazione del mondo, come di una gran città, per pigliare i capi delle sue leggi dall'universale repubblica mondana; perciocchè se vorremo minutamente esaminare ciascheduno de' precetti, troveremo tutti accordarsi perfettamente con gli ordini naturali. Laonde narra egli, come quelli i quali possedendo quanto si desidera, sanità, ricchezze, gloria e gli altri esteriori beni, lasciarono il diritto sentiero della virtù, non isforzatamente, ma per propria malvagità, appigliandosi a' vizj abbominevoli come a cose eccellenti, furono tormentati con supplicj non ordinarj e comuni, ma nuovi e disusati, come nemici non solamente degli uomini, ma del cielo e di tutto il mondo: colla punizione de' quali volle la divina giustizia dimostrare quant'odio porti agli scellerati, ado-

perando in varj tempi ora l'acqua, ora il fuoco, altri distruggendo col diluvio, altri coll'incendio. Conciossiachè il mare gonfiato ed i fiumi cresciuti, così naturali, come dalle pioggie prodotti, sommersero e disfecero tutte le città poste al piano; e la continua piova, non cessando nè di giorno nè di notte, quelle che erano ne' più alti monti ruinosamente annegò. Di poi, passate alcune età, essendo di nuovo moltiplicati gli uomini; perciocchè la posterità, avvertita dalle pene date a' suoi maggiori, non aveva ancora imparato a vivere lodevolmente, ma allargando il freno alla libidine andava di male in peggio operando; deliberò Dio con giusto giudicio di opprimerli in vendetta sua. Allora, come narrano i sacri libri, i folgori, cadendo dal cielo a guisa di pioggia, abbruciarono gli uomini iniqui insieme colle loro città. Veggonsi oggidì ancora i segni di così orribile effetto, ed appariscono le rovine nella Siria, mescolate di cenere, di fumo e di zolfo; tra le quali scorgonsi alcuna volta picciole fiamme, come avviene nelle reliquie di qualche incendio. In questo mezzo che gli empj erano

castigati, non mancava a' buoni la mercede della loro virtù. Ardendo il fuoco tutto il paese insieme con gli abitanti, un solo straniero, che vi si trovava, fu dalla divina provvidenza salvato, perciocchè egli odiava le iniquità de' cittadini: e pure sogliono i nuovi abitatori accostarsi per maggior loro sicurezza a' costumi stranieri, temendo di offendere alcuno con approvar contrarie usanze. Non era però costui perfettamente savio, che per rispetto tale meritasse tanta grazia: pure giovògli l' essersi astenuto dalla lussuria e dalle delizie del vulgo; conciossiachè suole la soverchia copia gli appetiti d' ogni sorte destare ed aggrandire, non altrimenti che soglia il zolfo, od altra simile materia, accrescere il fuoco. Parimente in quel memorabile diluvio, il qual tutta quasi la natura umana sommerse, scrivesi che da Dio fu salvata sola la famiglia di Noè, il quale da' peccati volontarj si era ritirato: di che buono è ragionare quanto ne' sacri libri si contiene, o per giovare a' costumi, o per manifestare la grandezza del miracolo. Perciocchè poscia che fu Noè riputato degno di restare intatto

dall' universal rovina per rinnovare l' umana generazione, per comandamento di Dio fece una macchina di legno grandissima, lunga trecento, larga cinquanta, ed alta trenta cubiti; partita in celle ordinatamente, altre poste al basso, altre nel secondo, o nel terzo, o nel quarto palco: ed avendo prima apparecchiata copia di vivande, allogò in questo edificio un maschio ed una femmina di ogni sorte di animali, così terrestri come volatili, acciocchè per l'avvenire la stirpe non mancasse. Conosceva egli tale essere la clemenza di Dio, che quantunque avesse distrutte le specie, ne avrebbe però conservato il seme, per rappresentare certa sembianza di sè, e perchè nessuna dell' opre divine venisse a meno. Però avvenne, che ogni animale umilmente ubbidiva, domesticandosi eziandio le crudeli ed indomabili fiere, e seguendo il conservatore della loro specie come guida e pastore. Le quali poi che tutte furono raunate in questa fabbrica, poteva ella parere un altro mondo, avendo raccolte insieme tante sorti di animali, quante allora si trovavano, o nel futuro dovevano

trovarsi in ogni parte dell' universo: le quali appena potrebbono essere da mortal lingua raccontate. Nè riuscì vano il suo pensiero; perciocchè cessò così orrenda calamità, scemando ogni giorno più le acque che per tutto erano sparse: consumandone una parte il calòr del sole, e l' altra ritraendosi nelle bocche e caverne della terra; conciossiachè ciascheduna natura, come per ordine datole da Dio, ricominciava e ritoglieva di nuovo a far quello che era suo ufficio: il mare, i fonti, i fiumi, i quali ne' suoi alvei e ne' suoi letti si ricoglievano. Poscia che fu purgato tutto l' abitato dentro il cerchio della luna, ed apparve la nuova terra tale quale di già dal sommo Fattore era stata creata, uscì salvo Noè della grande arca di legno colla moglie, co' figliuoli e colle nuore, e con tutto l' armento di tanti animali, che per semenza e conservazione delle loro diverse specie si erano salvati. Questi sono i dovuti premj alla virtù de' buoni uomini: essendo stati non solamente liberati da grandissimi pericoli nella perturbazione di tutti gli elementi, ma ancora

riputati degni di essere quelli che rinnovellassero generalmente ogni qualità di animali dopo la distruzione di tutto il mondo; a guisa di faville mantenute vive per conservazione di quello animale che fra tutti gli altri è reputato di somma eccellenza, e che doveva ottenere l'imperio di tutta la terra e di ogni cosa da lei generata: la quale operazione rappresenta a noi la divina potenza, ed è una immagine visibile dell'eterna invisibile.

VITA DI MOISÈ

LIBRO TERZO

Due parti della Vita di Moisè abbiamo già condotte a fine, l'una che tratta del suo regno, l'altra delle leggi ch'egli a' suoi lasciò: ora ci resta la terza, nella quale del suo sacerdozio si ragionerà. A colui che a tale ufficio ha ad attendere, principalmente si richiede una retta e pia mente: della quale egli ne fu appieno dotato, perciocchè avendo la natura sparso il seme di vera bontà nel suo felicissimo intelletto, egli diligentemente lo coltivò con gli studj della filosofia e colla contemplazione de' precetti di lei, e tanto perseverò che ne colse maturo frutto, di che ne rese testimonio e col ragionare e col rettamente vivere; onde meritò ed ottenne di essere accettato fra' più cari amici di Dio, essendo tutto infiammato

di celeste amore: e siccome egli fu speciale amatore dell'onnipotente Re, così da lui quegli onori ricevè, de' quali ogni altro era stato riputato indegno. Imperò l'adorare colui, la cui essenza è verissima, apporta sommo onore al savio: la quale è professione del sacerdozio, sapere in che modo debba adorarsi Dio. Quest'onore toccò a lui più che a verun altro dagli oracoli; onde apprese le cerimonie e quelle osservazioni tutte che la religione richiede. Primieramente faceva mestieri che siccome l'anima, così il corpo fosse mondato da ogni infettazione di cosa mortale, dal mangiare, dal bere, e dal conversar con donne: ma di tale affetto erasi egli spogliato già molto innanzi, quasi infin da quel tempo che incominciò a ricevere lo spirito divino, per essere sempre apparecchiato ad accettare gli oracoli della voce divina; perciocchè quaranta continui giorni si astenne dal mangiare e dal bere, nodrito e ricreato da migliori vivande che dal cielo cadendo lo pascevano, ed alla mente prima, poscia al corpo recavano per via dell'anima nodrimento: onde talmente di-

venne forte e bello di corpo, che coloro che lo vedevano, temevano quasi di essere ingannati da' proprj occhi. Perchè asceso sopra il sacro monte, più alto di quanti sono in quella regione, imponendogli così Dio, la qual cosa nessuno mai senza grave castigo tentò, dicesi che ivi tanti giorni durò, quanti ho detto; comechè niente seco recasse, onde a ciò che la natura richiedeva, potesse soddisfare: ed essendovi stato così lungo tempo, ritornando a' suoi che appiè del monte l'attendevano, parve loro tanto più bello di quando v'era salito, che, attoniti per così maraviglioso accidente, non potevano fermare lo sguardo nella faccia di lui, risplendente di raggio solare. In que' giorni ch'egli nel monte dimorò, imparava tutti i misteri del sacerdozio, e principalmente quanto all'apparecchio del tempio e de' sacri vasi si apparteneva. Questo tempio, se la promessa loro sede avessero ottenuta, bisognava che fosse dirizzato fino allora in luogo nobilissimo e purissimo, di prezioso marmo, serrato da un muro e da stanze dedicate all'uso de' sacerdoti; e si nominasse *Città sa-*

cra: ma perchè ancora erravano nel deserto, facea loro mestiero avere un tempio che potesse portarsi, acciocchè così nel cammino come nelle tende sacrificassero, ed ogni cerimonia osservassero non altrimenti che se fossero stati nelle città. Fu adunque deliberato di fare un tabernacolo, secondo il modello che Moisè nel monte aveva ricevuto dagli oracoli, avendo le incorporee forme del futuro edificio contemplate: alla sembianza delle quali, compresa da lui con la mente, bisognava formar quelle immagini che caggiono sotto il senso; perciocchè ragion era che l'apparecchio delle cose sacre si facesse conforme all'opinione del vero Pontefice, acciocchè di quanto a' servigi sacerdotali si richiede molta copia vi fosse. Così adunque la forma, onde trarsi dovea l'esempio del vero edificio, era impressa nell'animo del Profeta, occultamente ritratta, senza veruna cosa materiale, con invisibili figure: secondo la quale nel fabbricare il tabernacolo si operò, accomodando l'artefice convenienti materie alla forma già disegnata, che fu tale.

Quarantotto tavole tagliate di scelti cedri furono coperte di piastre d'oro; ciascheduna delle quali avea due basi di argento, e nella cima un capitello d'oro. Queste tavole talmente dispose l'artefice, che venti per ciascun lato congiunte insieme rappresentassero l'immagine di un parete. Nello stremo furono poste otto per larghezza a traverso, sei delle quali tenevano lo spazio di mezzo, e due gli angoli destro e sinistro. Nella entrata ve n'erano quattro altre, che aveano le stesse basi che le prime, eccettochè non doppie, ma semplici: dopo le quali n'erano cinque nell'ultimo dell'opera, che in questo solo erano dall'altre differenti, perchè erano fondate sopra basi di bronzo. Ridotte adunque a conto tutte quelle che si vedevano in questo tabernacolo, senza le due che dagli angoli erano occultate, le altre facevano il numero di cinquantacinque, numero perfettissimo, ed il quale dall'unità cresce fino alla decina: ma se alcuno vorrà separare le cinque messe avanti l'entrata, rimarranno cinquanta; il qual numero è santissimo, ed ha virtù di

triangolo rettangolo, che è principio della creazione di tutte le cose, riducendo l'opera a perfezione le otto tavole; conciossiachè le quaranta si traggono dalle venti da ciascun lato ordinatamente disposte, nel mezzo delle quali si aggiungono sei, lasciando di annoverar quelle che dagli angoli stanno nascoste; oltre le quattro che sono nell'entrata, alle quali si stende un velo. E la cagione perchè ora io aggiugna, ora levi quelle cinque alle altre cinquanta, è questa. — Il numero quinario è quello de' sensi; ed il senso nell'uomo alle volte piega alle cose estrinseche, alle volte alle interne, cioè alla mente si rivolge, alla quale lo aggiunse la natura per ministro: però a queste cinque tavole fu dato luogo nell'estremità, perciocchè le loro parti interiori guardano le parti di dentro del tabernacolo, che significano le cose intelligibili; le esteriori veramente sono rivolte verso le parti scoperte, il che dimostra le cose sensibili; però sono distinte dall'altre di diverse basi, cioè di bronzo: e perchè in noi la mente regge i sensi, ed il senso è come base ed estre-

mità, quinci avviene che la mente all' oro, ed il senso al bronzo è simigliato. Le misure delle tavole dicesi essere state queste: per lunghezza dieci cubiti, e per larghezza uno e mezzo; onde il tabernacolo appare uguale da ogni sua parte: il quale di bellissimi e dipinti razzi, variati di giacinto, di cocco, di bisso e di porpora, fu tutto dintorno coperto. Dieci di questi narrano i sacri libri essere stati tessuti delle suddette specie, lungo ciascuno ventotto cubiti, e largo quattro; e così aveano in perfezione il denario numero, e il quaternario ch'è l'essenza del denario, e il ventesimottavo numero compiuto, da ogni canto uguale, e il quarantesimo che alla vita importa sommamente, fra i cui termini dicono interamente formarsi l' uomo nella bottega della natura. Questi ventotto cubiti così si dividono: dieci al tetto, per essere così grande la larghezza del tabernacolo; gli altri diciotto egualmente partiti, nove per ciascun de' lati, lungi dal suolo un cubito, per non istrascinare in terra cosa sacra e bellissima. De' quaranta cubiti che nascono dalla larghezza

de' dieci drappi, trenta occupano tutta quanta la lunghezza del tabernacolo, e nove il diretano parete; l'uno che sopravanza, si stende fino a quella parte ch'è posta innanzi all'entrata del tabernacolo: onde viene ad essere come vincolo di tutta la serraglia. Ma avanti all'entrata è il velo: i razzi ancora sono veli, non tanto perchè cuoprono il tetto ed il parete, quanto perchè delle medesime specie sono tessuti, di giacinto, di cocco, di bisso e di porpora, che anco del velo era materia. Fuvvi anco un altro velo fra le quattro tavole, il quale rinchiudea di dentro la sacristia: ma il velo di fuori si stendeva sopra le altre cinque tavole, acciocchè nessun profano potesse dentro riguardar le cose sacre. Alla fattura di quest'opera fu eletta quella materia che miglior pareva di tutte l'altre, uguale di numero a' mondani elementi, ed in parte simili a loro: perciocchè il bisso dalla terra, e la porpora dall' acqua è prodotta; il giacinto rassembra nel colore l'aere, che naturalmente tira al nero; sì come anco il cocco è somigliante al fuoco, avendo amen-

due color rosso: perciocchè era necessario, che colui il quale disegnasse di fabbricare un tempio al Padre onnipotente, pigliasse cosa che l'essenze, onde il mondo è composto, rappresentasse.

Così adunque il tabernacolo in forma di tempio fu edificato; nella cui fronte era uno spazio lungo cento cubiti, largo cinquanta, circondato da colonne, distinte l'una dall'altra cinque cubiti, le quali tutte facevano il numero di sessanta: quaranta tra l'uno e l'altro lato della sua lunghezza, e venti tra l'una banda e l'altra della sua larghezza. La materia loro fu parimente di cedro, vestita di piastre d'argento, le cui basi erano di bronzo, e l'altezza loro era di cinque cubiti: perciocchè parve all'architetto di osservar questo, come cosa bella, che l'altezza di questo cortile fosse più bassa la metà, acciocchè il tabernacolo con doppia altezza meglio apparisse. Lo spazio tra l'una colonna e l'altra era chiuso da sottili tele pendenti, simili alle lenzuola, acciocchè nessuno immondo dentro penetrasse. Nel rimanente il sito fu tale. Stava nel mezzo il ta-

bernacolo, lungo trenta e largo dieci cubiti, quanto le tavole occupavano. Egualmente era lontano dalle tre parti della serraglia, cioè da' lati e da dietro, il quale spazio era di venti cubiti; ma lo spazio intorno all'entrata, perchè meglio vi capessero i sacrificj, era più largo, infino a cinquanta cubiti interi. E così il vacuo del cortile era di cento, aggiugnendo la lunghezza di esso tabernacolo all'ultimo spazio di venti cubiti: perciocchè trenta con venti appresso fanno il numero di cinquanta, ed altrettanti sono nel principio dell'entrata; perchè la porta era come termine di amendue i numeri cinquantesimi, così alla banda verso oriente, per cui si entrava, come a quella verso occidente, che conteneva la lunghezza del tabernacolo e l'estrema parte del cerchio. Era ancora un'altra entrata bella e grande, per dove si entrava in esso cortile, ornata di quattro colonne, ed appannata col suo velo dipinto, simile al velo del tabernacolo, e tessuto dell'istessa materia. Furono allora parimente fabbricati i vasi sacri, l'arca, il candelliere, la mensa, e due

altari: l'uno, dove si dovesse fare i profumi; l'altro, dove abbruciar le vittime: e questo fu nel cortile di rimpetto all'entrata del tabernacolo, tanto indi lontano, quanto bastava a' ministri delle cose sacre per attendere a' sacrificj ordinarj. Ma l'arca fu riposta tra' veli nella sacristia, ornata di dentro e di fuori di grosse piastre d'oro, serrata con un coperchio, chiamato dalle sacre lettere *Propiziatorio.* Di questo coperchio trovasi descritta la lunghezza e la larghezza, ma non però l'altezza, che sia simile alla superficie geometrica: a cui se si darà interpretazione pertinente alla natura, si può intendere che sia una favorevole potenza di Dio; ma se quanto a' costumi si sporrà, dinoterà la mente a sè stessa amica, la quale, accolto in sè l'amore della modestia, sappia purificarsi, e rifrenare la gonfia e superba arroganza, più convenevole a bruti animali che ad uomini. Fu il vaso di quest'arca fatto per ricettacolo delle leggi; conciossiachè dentro vi si chiudono gli oracoli da Dio ricevuti: perciocchè il coperchio dell'arca, detto Propiziatorio, è il suolo di due

immagini alate, che nell'Ebrea lingua si chiamano *Cherubin*, ed in Greco esprimono *molta scienza:* le quali vogliono alcuni che significhino i due emisperi del mondo, perchè le cose di sopraterra sono alle sotterranee opposte, ed il cielo tutto è velocissimo. Io tali figure crederò che dimostrino le due antichissime ed incomprensibili potenze di colui che è la vera essenza, una delle quali crea, l'altra governa: per quella vien chiamato Dio, con cui tutto l'universale fabbricò ed adornò; ma per la regale è chiamato Signore, con cui regge, come a lui piace, le creature, e con ottimo ed infallibile giudicio le governa: perciocchè solo colui che è la vera essenza è reputato senza dubbio alcuno creatore delle cose, le quali non essendo prima, fu egli cagione che fossero; solo è tenuto Re, ed è per sua natura, non convenendosi il reggere le cose create ad alcuno maggiormente che a chi le creò.

Ora nello stremo delle quattro e cinque tavole, che propriamente può chiamarsi uscio del tempio, velato di dentro e di

fuori, furono posti tre vasi, e nel mezzo l'altare degli odori, il quale dimostra, che delle cose dalla terra e dall'acqua prodotte si rendano al sommo Dio le dovute grazie; perciocchè questi elementi nel mezzo del mondo sono posti. Evvi di più il candelliere verso mezzogiorno, che significa il movimento delle lucenti stelle; perchè il sole e la luna, piegando verso le parti australi in compagnia delle altre stelle, si discostano molto dalle settentrionali. Quindi nasce che tre rami surgono ad amendue i lati di mezzo il candelliere al numero settenario; nelle cui cime erano sette lumiere, figurate per i pianeti, come dicono i filosofi naturali; conciossiachè il sole a guisa di lucerna nel mezzo di que' sei risplende, quarto in numero così in discendendo come in ascendendo, per temperamento di quel musicale e veramente divino organo. Ma inverso tramontana è posta la mensa, sopra la quale è pane con sale: perciocchè i venti che escono dalla parte di settentrione vivificano sommamente, e l'aria e la terra producono i cibi, quella mandando pioggie, e

questa maturando la semente dalle pioggie bagnata. Eranvi appresso le figure del cielo e della terra, come mostrammo: del cielo il candelliere; delle cose terrene, onde esalano i vapori, il turibolo, dall' effetto nominato *Timiaterio:* perciocchè l'altro altare, fuori del tetto alla scoperta, suol essere dalla Scrittura chiamato *Tisiasterio*, nome tratto dalle vittime, quasi *conservazione di esse vittime.* La qual voce dinota non consumarsi le vittime, di coloro, dico, che la mente offeriscono, e non le membra di quell'animale che il fuoco divora: perchè se alcun malvagio ed empio offerisce, non hanno effetto le sue vittime, ma sono i suoi sacrificj profani; i preghi suoi nocevoli a lui stesso, e con sua rovina, conciossiachè non cancellano i suoi errori, ma li riducono a mente. All'incontro, se un pio e giusto uomo offerirà, egli è grato il sacrificio suo, avvegnachè le carni tutte siano consumate dal fuoco; e sarà egli parimente accetto a Dio senza il sacrificio, perciocchè qual è miglior sacrificio, che la bontà di un' anima a Dio cara? la cui gratitudine è fatta immortale,

essendo notata nel libro di Dio, e dovendo durare quanto durerà il sole, la luna, ed il mondo.

Dopo questo l'artefice adornò il santo vestimento che avea ad usare il Pontefice futuro, facendolo bellissimo, e variato di maravigliosa tessitura. Questa veste conteneva in sè la tonica, e certa veste corta che si stendeva sopra gli omeri, dalla Scrittura nominata *Epomide.* La tonica era semplice, tutta di giacinto, fuor che l'estremità della fimbria, che era divisata di pendenti fiori, e di pomi granati d'oro, e di sonagli. Ma l'altra vesta, opera rara e superbissima, con grande artificio era stata composta delle suddette cose, di giacinto, di cocco, di bisso, di porpora, con oro intessuto: essendovi fila d'oro battuto, sottilissimamente tagliate, per dentro frapposte. Nella sommità delle spalle erano attaccati due smeraldi di grandissimo prezzo, sopra di ciascun de' quali v'erano sei nomi de' Capi delle tribù, che in tutto erano dodici. Vedevansi di più nel petto altre gemme, rilucenti di varj colori, somiglianti a' segnacoli, a tre a tre con ordine

quadruplicato. Queste furono inserte nel Razionale: ciò era un quadrangolo duplicato, assegnato, quasi una base, a sostentar due virtù, la rivelazione e la verità. Pendeva questo con catenine d'oro dall'Epomide, allacciato seco, acciò non si allargasse troppo; ed aveva una piastra d'oro, a guisa di corona, scolpita di quattro lettere di quel Nome, il quale è lecito di udire e nominare ne'sacrificj solamente a quelli che gli orecchi e la lingua hanno colla sapienza purificato. Tal Nome dicono i teologi essere di quattro lettere, forse perchè significa i primi numeri, uno, due, tre, quattro; perciocchè nel quaternario il tutto si contiene, e punto, e linea, e superficie, e solidità, le misure di ogni cosa, e specialmente della musicale armonia, il diatessaron con ragione sesquiterza, il diapente colla sesquialtera, il diapason colla dupla, il disdiapason colla quadrupla. Ha, oltra queste, altre virtù il quaternario numero che narrarsi non possono; molte delle quali dicemmo nel nostro Trattato de' Numeri. Quella piastra adunque da una mitra era sostenuta, acciocchè non toc-

casse il capo; sopra cui era posta la corona, che i re dell'oriente più volentieri usano del diadema.

Tale fu del Pontefice l'abito: il quale, ed intero ed in ciascheduna parte, quel che significhi non mi par di tacere; perciocchè tutto fu certa effigie di tutto il mondo, e le sue parti di ciascheduna parte. E per incominciare dalla tonica lunga infino a' piedi, ella è tutta di giacinto per dimostrare la figura dell'aria, la quale naturalmente tende al nero; e sì come la tonica dal petto viene scendendo insino a' piedi, così l'aria dal cerchio della luna fino a' confini della terra discende. Ha la tonica, negli orli da piè, fiori, melagranate, e sonagli: i fiori dimostrano la terra, onde fiorisce ed è prodotta ogni cosa; le melagranate l'acqua, secondo il loro nome greco; i sonagli la concordanza ed il concento di quegli elementi: perciocchè nè la terra senza l'acqua, nè l'acqua senza la terra sono abili per sè sole a generare, ma sì bene mescolandosi e contemperandosi l'una coll'altra. Questa sposizione dal luogo stesso è confermata: perchè, sì

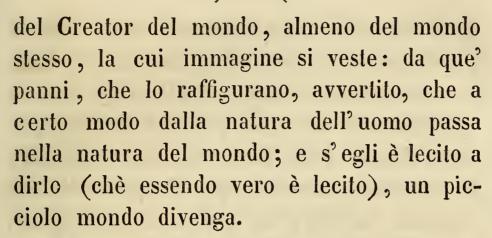
come nell'orlo estremo della tonica sono i pomi granati, i fiori, i sonagli; così quegli elementi, cioè l'acqua e la terra, che per loro sono significati, hanno avuto per sua sede la più bassa parte del mondo: e così, quasi coll'armonia dell'universo concordandosi, scuoprono a certe stagioni le lor forze. Laonde questa stola colle cose da lei dipendenti è una figura de' tre elementi, da' quali e ne' quali sono tutte le corruttibili e mortali sostanze, cioè dell'aria, dell'acqua e della terra: perchè sì come questa sola rappresenta loro tre, così questi tre nominati elementi sono di una sola forma, essendo sotto la luna riposti, e ricevendo mutazione; e sì come dalla tonica pendono i fiori e le melagranate, così dall'aere in certa maniera sono sospesi l'acqua e la terra, essendo da lui compresi. Cavasi poi per certissime congetture, l'Epomide raffigurare il cielo, primieramente co' due smeraldi rotondi che sono sugli omeri, i quali vogliono alcuni che rappresentino il sole e la luna, questa che la notte, e quello che il giorno alluma. Ma più si accosta al vero, che disegnino i due emisperi,

che sono ambidue tra sè uguali, siccome anco questi giojelli, non crescendo nè scemando l'uno o l'altro, contra il costume della luna. Ne fa fede anco il colore, conciossiachè la faccia del cielo rassomiglia lo smeraldo; e perciò in amendue furono intagliati sei nomi, perchè amendue gli emisperi dividendo il zodiaco, ciascheduno sei segni abbraccia. Dappoi quelle dodici gemme di color vario che sono nel petto, acconcie a tre a tre in quattr'ordini, che altro vogliono accennare che esso zodiaco? il quale in quattro parti si distingue, in ciascuna delle quali sono tre segni; e così fornisce le stagioni dell'anno, la primavera, la state, l'autunno ed il verno, che sono quattro mutazioni, ciascuna da tre segni terminata, illuminando il sole tutto ciò con certa, stabile, e veramente divina ragione di numero. Per ciò queste gemme sono attaccate alla detta vesta sacerdotale, la cui orditura manifesta le mutazioni ordinarie dell'anno; e, quello che porge maggior maraviglia, con ordinate variazioni testificasi l'eternità del mondo. Nè la diversità de' colori nelle gemme, tale che

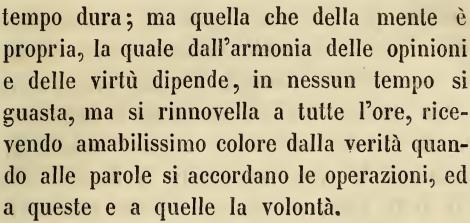
l'una all'altra non rassembri, indebolisce la soprascritta sposizione: conciossiachè anco ciascun pianeta forma il suo colore nella terra, nell'acqua, nell'aria e nelle accidenze loro, ed ancora in tutte le specie d'animali e di piante. Che poi la veste sacerdotale sia doppia, questa è la causa. Sono due sorti di ragione, una che è nel mondo, e l'altra che è nella natura umana. La ragione mondana è delle incorporee e prime idee, e parimente delle visibili cose, che sono immagini di quelle prime idee e formano questo mondo sensibile; nell'uomo è l'intrinseca e pronunciata ragione, che altrimenti si chiama *sermone:* quella prima a guisa di fonte, e questa di picciolo ruscello, da quel fonte deriva: di quella è la mente propria stanza; e di questa la lingua, la bocca e gli altri instrumenti della voce. E volle l'artefice, che quella veste del sacerdote avesse figura di quadrangolo, leggiadramente intendendo, esser necessario che la ragione, e mondana ed umana, sia ferma e soda: laonde le due predette virtù, la rivelazione e la verità, le assegnò; perciocchè e la ragion naturale è vera e rivela-

trice di ogni cosa; e quella che è nel savio, rappresentante quell'altra, dee essere verissima, e senza veruna invidia palesare tutto ciò che utile sia sapere. Anzi dovremmo noi adornare così il sermone, come la ragione, delle loro proprie virtù, quello con la chiarezza, e questa con la verità; convenendosi alla mente non dir bugia, ed alla lingua speditamente annunciare il vero: nondimeno le parole sono al tutto inutili, se dissimili sono gli effetti. Quindi è, che l'abito sacerdotale è collegato al camice ed agli omeri, acciocchè, sciogliendosi, o allargandosi troppo, non si tragga per terra: e questo, perchè scelleritá è operare in contrario di quel che si dice, perciocchè l'omero dinota l'operazione. Questi sono i sensi occulti nella veste sacerdotale: ma in capo, invece di diadema, si pone l'ornamento regale da' Persi usato, chiamato *Cidaris*, perchè mentre il sacerdote amministra le cose sacre e fa il suo ufficio, non è solamente superiore alle private genti, ma ancora a tutti i re. A questo è davanti una piastra d'oro, segnata con quattro lettere, le quali dicono signifi-

care il Nome di colui che veramente è; perciocchè senza invocar Iddio niuna cosa a prospero fine riesce, e col favore della sua bontà il tutto a perfezione si conduce. Ornato a questa guisa il Pontefice ne va alla celebrazione delle cose sacre, acciocchè qualunque volta egli voglia porger preghi a Dio pel popolo, rechi seco, sotto le figure ch'ha indosso, tutto l'universo: l'aria nella stola, l'acqua nelle melagranate, la terra ne'fiori, il fuoco nel cocco, il cielo nel camice e ne' due smeraldi che significano i due emisperi, colla scoltura de' sei segni per ciascuno: parimente nel Razionale, che il petto fregia con quattr'ordini di preziose pietre, a tre per ciascuno; il quale alla ragione, ogni cosa disponente, si rassomiglia: perciocchè faceva mestiero che il sacerdote, che all'universal Padre dovesse porger preghi, adoprasse per avvocato il perfettissimo suo figliuolo, ad ottener degli errori perdono e pienissima grazia nel futuro. Può esser però, che quello il quale adora Dio, dalla figura della sua vesta comprenda com'egli ha da sforzarsi di operar cosa che sia degna, se non

del Creator del mondo, almeno del mondo stesso, la cui immagine si veste: da que' panni, che lo raffigurano, avvertito, che a certo modo dalla natura dell'uomo passa nella natura del mondo; e s'egli è lecito a dirlo (chè essendo vero è lecito), un picciolo mondo divenga.

Fuori della porta, nella prima entrata, era un ampio vaso di bronzo, fatto dall'artefice, non, come si costuma, di rozza materia, ma del metallo di molti vasi già formati e politi in altro uso, che le donne con somma prontezza d'animo a gara e divotamente aveano offerto, per non cedere agli uomini, ridotte da lodatissima concorrenza che loro insegnava a sforzarsi di non esser vinte nel culto divino. Esse adunque aveano dedicato a Dio spontaneamente, senza che da alcuno fosse loro comandato, gli specchi, avanti i quali erano avvezze abbellirsi la faccia, come primizie all'onestà del matrimonio ed alla bellezza dell'anima convenevolissime. Questi a sè recati l'artefice, fondendoli, in una massa li ridusse, giudicando di quella materia nessuna cosa meglio po-

tersi formare, che quell'ampio vaso onde si purificassero i sacerdoti prima che nel tempio entrassero a celebrare gli ufficj sacri, e specialmente lavandosi i piedi e le mani per dare indizio della loro innocente vita, pura e casta, la quale non per l'aspro e difficile sentiero de' vizj, ma per la strada regale, edificata dalle virtù, più di ogni altra diritta cammini; quasi che così dicesse: Tengasi a mente qualunque quì si laverà, la materia di questo vaso essere stati gli specchi, acciocchè egli ancora come in uno specchio miri la sua mente: e se vi scorgerà o bruttura alcuna, o alcun affetto di quelli che più a bestia irrazionale che ad uomo si convengono, o diletto che esca fuori delle leggi della natura, o per contrario alcuna tristezza che l'animo più del dovere affligga, o temenza che pieghi dal diritto cammino, od appetito di cosa vietata; cerchi di rimediarvi prestamente, ed a quella pura bellezza abbia riguardo, che veramente è bellezza: perciocchè quella che nel corpo si loda, la quale consiste nella giusta proporzione delle membra, e nel vago colore e nella sanità, poco

tempo dura; ma quella che della mente è propria, la quale dall'armonia delle opinioni e delle virtù dipende, in nessun tempo si guasta, ma si rinnovella a tutte l'ore, ricevendo amabilissimo colore dalla verità quando alle parole si accordano le operazioni, ed a queste e a quelle la volontà.

Poscia dunque che il Profeta ebbe appreso l'esemplare del sacrato tabernacolo, ed instrutti artefici intendenti, ed atti ad eseguire gli ordini loro dati, e dimostrato loro qual regola dovessero osservare nel comporre il tutto perfettamente, restavagli eleggere i sacerdoti, ed ammaestrarli con quai cerimonie e con quali sacrificj dovevasi a Dio sacrificare. Laonde scegliendo fra tutti il fratello, lo fe' degno del sommo onore del Pontificato: ed appresso, i figliuoli del medesimo creò sacerdoti, non già perchè fossero suoi consanguinei, ma perchè in loro immensa pietà ed infinita santità aveva conosciuta: di che ci fa manifesta fede, che non a questo o a quello de' suoi donò questa dignità, perciocchè se alla parentela avesse riguardato, ambidue avrebbe eletti. Questi a-

dunque per universal grido del popolo, così comandando l'oracolo, confermò con nuova e memorevole maniera. I quali, avanti ogni altra cosa, in acque chiarissime di puro fonte, ed alla vita utilissime, bagnò: dappoi gli addobbò de' sacri vestimenti. Il fratello vestì della vesta sacerdotale, e del camice o pettorale che l'immagine del mondo rappresentava; ed i nepoti di toniche di lino, di cintura e di brache: di quelle, acciocchè speditamente amministrassero le cose sacre; e di queste, perchè nessuna di quelle parti che la vergogna insegna ad occultare, offendesse la vista de' circostanti, e massimamente quando allo altare ascendono, ovvero indi scendono, ed il tutto con veloce prestezza eseguiscono. Che se senza tanta diligenza fosse stata disposta ogni parte del sacerdotal vestire, per i dubbj casi del tempo futuro, a' quali fu necessario aver rispetto, non sarebbe stato possibile, che in così gran fretta che usavano i sacerdoti nella celebrazione, alcuna volta non si nudassero, essendo loro tolto il modo di poter nel mezzo i sacrificj servare il decoro. Poichè gli ebbe

ornati colle sacrate vesti, scelse un soavissimo unguento, composto da maestrevol mano, col quale prima sette volte asperse i vasi ch'erano fuori del tabernacolo, l'altare ed il gran vaso; dipoi il tabernacolo istesso, e ciascun sacro vaso, l'arca, il candelliere, il turibolo, la mensa, i calici, i vasi di vetro, e le altre cose che per li sacrificj erano state fabbricate. Dappoi, conducendovi il Pontefice, lo unse, largamente spandendo nel suo capo il sacro unguento. Ciò ordinatamente fornito, impone che gli siano recati un vitello e due montoni: il vitello, per offerirlo in remissione de' peccati; significando che ciascun uomo nato, avvegnachè pio, naturalmente pecca, e se non altramente, perchè è nato: imperò doversi placar Dio con preghiere e sacrificj, acciocchè adirandosi non faccia orribile vendetta sopra noi della nostra empietà. De' montoni uno ne scannò, il quale ad onore dell' universal Padre volle che ardesse, per cui benignità gode ognuno de' beni che dagli elementi procedono: dalla terra l'abitazione e gli alimenti; dall' acqua il bere, l' uso del lavarsi e del navigare;

dall'aria il respirare e gli effetti de' sensi, il cui proprio istrumento è veramente l'aria; di più la disposizione delle ore e delle stagioni: dal fuoco terrestre il comodo necessario del cucinare i cibi e dello scaldarsi; e dal celeste la luce e le cose che si veggono. L'altro montone ammazzò, per interamente purificar quelli che si consacravano, il quale sacrificio con voce retta chiamò *della consecrazione;* perciocchè con questo i sacerdoti dell' eterno e sommo Dio si consacravano. Parte del sangue di esso montone sparse intorno all' altare; e parte nel maggior calice ne tolse, con che tre membra de' consacrati tinse, l' estremità dell'orecchia, della mano e del piè destri, dimostrando che il perfetto uomo dee essere puro nelle parole, nelle opecazioni, ed in tutta la vita; conciossiachè l' udito dinota il sermone, la mano i fatti, e il piè il passaggio di tutta la vita. Ma perchè tutte le suddette membra furono nell' estremità e dal destro canto unte, è da intendersi che in ciascuna di loro si ricerca l' acquisto ed il desiderio della somma ed ultima felicità, alla quale, come

a bersaglio, tutte le azioni della vita umana debbono essere indirizzate. Primieramente adunque, col puro sangue della sola vittima che *della consecrazione* si chiamò, queste parti de' sacerdoti unse: dappoi, raccolto di quello che intorno all'altare era stato sparso, e dell'unguento e di tutte le vittime facendo una mescolanza, ne asperse i sacerdoti; volendo che non solamente partecipassero dell'esteriore santità, ma ancora dell'interna, poichè avevano a fare i sacrificj nelle sacristie, dentro alle quali ogni cosa era stata aspersa del sacro unguento.

Dappoi, scannate ancora altre vittime, così per gli stessi sacerdoti, come per favore del senato e di tutto il popolo, introdusse Moisè il fratello nel tabernacolo: era questo l'ottavo giorno dopo la consecrazione, ultimo di questa solennità; perciocchè gli altri sette passati erano stati spesi nella consecrazione del fratello e de' figliuoli. Allora, ritiratolo in luogo sacro, gl'insegnò, come buon maestro a docile discepolo, le cerimonie che al Pontefice conviensi osservare. Poscia amendue usciti, alzando le mani

al cielo, fecero per la moltitudine orazioni tali, quali da santissima mente potevano procedere. Le quali non essendo ancora finite, avvenne un notabile augurio; perciocchè dalle sacristie si vide risplendere (o fosse una parte di purissimo aere, oppure aere mutato naturalmente in fuoco), in modo che la fiamma impetuosamente ed alla dritta camminò verso l'altare, e tutto ciò che sopra v'era stato posto divorò. Il che fu, come io credo, manifestissimo segno che ivi fosse presente la divina Provvidenza; essendo degna cosa, che la sacra religione ricevesse supremo guiderdone, non di materie dagli uomini conosciute, ma di fuoco che avesse purissima essenza, acciocchè quello che noi usiamo, non si appressasse all'altare, avendo già tocca gran copia d'immondizie: perciocchè non solamente agli animali bruti si avvicina mentre che per saziare l'ingordigia del ventre si cuocono, ma ancora insidiosamente alla distruzione, non di tre o di quattro, ma qualche volta di gran numero d'uomini; conciossiachè le armate intere insieme con tutti i marinaj e soldati dagli strali

accesi sono state abbruciate, e le città, colle stesse arme assalite, furono arse e ridotte in cenere talmente, che neppure vi è rimaso vestigio di edificio. Per tale rispetto, penso io, questo comune fuoco a noi noto e da noi adoprato, come impuro e corrotto, fu dal santissimo altare rimosso, ed in sua vece mandatovi di quell'altro dalla celeste regione, per essere tra le sante e le profane, e tra le divine e le umane cose differenza; convenendosi ne' sacrificj adoprare un fuoco di natura meno contaminata e più perfetta di quella che noi usiamo tuttodì.

E bisognando che ogni giorno, e massimamente i festivi, si rinnovassero e moltiplicassero i sacrificj per infinite e diverse cagioni così private come pubbliche, e per essere questa gente non men religiosa che popolosa, fu necessario trovarvi gran quantità di sacristani per servigio delle cose sacre: l'elezione de' quali fu maravigliosa ed inusitata. Scelse delle dodici tribù la più nobile, aggiugnendo premio alla religione nel modo che io dirò. Essendo Moisè al propinquo monte salito, ed ivi ragionando per

alcuni giorni solo con Dio, certi instabili, quasichè fossero senza superiore, nell'assenza di lui si rivolsero ad esercitare ogni empietà, ed iscordati in tutto di Dio, cominciarono a concorrere con gli Egizj in fabbricare idoli, avendo edificato un vitello d'oro, ad imitazione di quell'animale che più in quel paese si riverisce: avanti al quale profanamente sacrificavano e menavano inordinate carole, cantando inni simili a quelle lamentazioni che si usano cantare nelle esequie de' morti; e carichi di vino raddoppiarono la loro ebbrezza, lasciandosi dal vino e dalla pazzia trasportare, tutta la notte mangiando e con operazioni scellerate trastullandosi; non si accorgendo punto della soprastante vendetta, la quale, trattenuti ed acciecati dalle lusinghe de' sensi, colla loro malvagità contra di sè procacciavano. Questi gridi di così numerosa nazione in simile solennità per grande spazio d'intorno si udivano in modo, che alla cima del monte ascendendo, pervennero agli orecchi di Moisè: il quale sentendoli stava sospeso, come colui che l'onor di Dio e la salute degli

uomini desiderava; non osando nè dal ragionamento che avea con esso Dio, onde era stato privatamente onorato, discostarsi; nè sofferendogli il cuore di sprezzare la plebe che per l'assenza del principe era ita sossopra miseramente: perchè udiva il tumulto mescolato di voci confuse ed inordinate, che la perturbazione degli animi universale significavano, e specialmente a lui, uomo accorto ed avveduto, che ben conobbe ciò procedere da certa pubblica ebbrezza che ad oltraggiare li conduceva. Imperò per lunga pezza si stette, pensando ora ad una cosa, ora ad un'altra; ma l'oracolo con queste parole da questo pensiero lo liberò. Vanne, disse, e tosto scendi; perciocchè il popolo, caduto nell'empietà, adora per Dio un giovenco lavorato a mano; ed iscordato di quanto ha finora e veduto ed udito, e di tutta quella pietà e religione che ha avuto per eredità da' suoi progenitori, gli sacrifica le vittime. — Egli di ciò rimaso attonito, nè potendo far di non credere all'oracolo, come mezzano e arbitro del divino concetto, non subito discese, ma prima volle

con umili preghi da Dio ottener perdono del commesso errore; e dopo ch'ebbe l'onnipotente Padre placato, a' suoi ritornò, da tristezza ed allegrezza accompagnato: perciocchè da un canto si rallegrava che Dio le sue supplicazioni avesse esaudite; dall'altro rammaricavasi che le antiche leggi non fossero dal popolo osservate. Entrato adunque nelle tende, vide subito la mutazione di ogni cosa, e gl'idoli che in iscambio del vero nume adoravano. Non però trovò questa colpa essere comune a tutti; ma restarvi alcuni di buona mente, a' quali così fatte operazioni dispiacevano. E volendo i buoni da' malvagi discernere, e far prova se alcuno del commesso fallo si pentisse, fe' da un suo ministro gridare un editto, per la cui pubblicazione manifestamente potesse comprendere, quali fossero i pii e quali gli empj. L'editto così diceva: Se è alcuno del Signore, venga a me. Furono in vero brevi, ma di gran sentimento queste parole; quasichè volesse inferire: Se ci è persona che non cosa fatta, o creata a mano, adori come Dio, ma il Signore del tutto, venga a me.

Onde quelli che più caro avevano di adorar l'idolo secondo l'usanza d'Egitto, fecero dell'editto poca stima; ed altri, per paura forse di pena, temendo che o Moisè o il popolo non desse loro castigo, non ardirono di consentire a tanta iniquità: conciossiachè il volgo contra quelli, che dalla sua temerità vogliono separarsi, suole rigorosamente incrudelire. Tra tutte le tribù quella de' Leviti, avendo udito l'editto, prestamente di comune consenso vi corse, colla velocità de' piedi la prontezza dell'animo dimostrando, e con quanto affetto riverisse la vera religione. Questi come vide Moisè correre a sè a gara, Tosto, disse, vedremo, se quella vivacità che ne' corpi dimostrate, avrete negli animi. Prendete le spade, e nel sangue di coloro insanguinatele, che mille tormenti meritano per avere adorati falsi Dei e lasciato il vero, dando ad essenze corruttibili, e lavorate da mano umana, il nome della incorruttibile e non mai creata. Non perdonate a' parenti, non agli amici; ma date segno che la parentela e l'amicizia appo voi nella vera bontà consiste. — Appena ave-

va fornite le parole, che con gran fierezza, come quelli che fin da prima aveano odiata tale scellerità, facendo empito ne' nemici del vero Dio, ne uccisero intorno a tremila, co' quali avevano già avuta stretta famigliarità: i corpi de' quali nel mezzo della piazza distesi vedendo la plebe, amaramente se ne dolse; e insieme temendo che l'ira ultrice de' Leviti, già accesa, non a sè parimente nuocesse, tosto dal malvagio proponimento si ritrasse. Allora Moisè, avendo lodato pubblicamente il valor di questi, deliberò di premiarli con perpetuo onore, che alla loro lodevolissima impresa convenisse. Ed era onesta cosa, che quelli i quali prontamente per l'onor di Dio, messo mano alle arme, i suoi detrattori e nemici aveano distrutti, in guiderdone ricevessero il carico de' suoi sacrificj e delle sue cerimonie.

E perchè non un solo ordine v'ha di quelli ch' hanno cura delle cose sacre, ma altri pregano, sacrificano e celebrano le altre solennità, e vanno sino nelle sacristie; altri a nessuna di queste cose attendono, ma solamente di giorno e di notte custodiscono

e nettano il tempio e la sacra masserizie di quello (chiamati da alcuni *sacristani*); quel desiderio di principato, che già spesse volte avea generate molte sciagure, in questo tempo ancora prese vigore, aspirando i sacristani al sacerdozio, e sforzandosi di usurparsi la dignità sacerdotale: il che speravano che dovesse agevolmente succeder loro, per essere superiori di numero ad essi sacerdoti. Ed acciocchè non paresse che al lor privato appetito avessero riguardo, trassero dalla sua banda la più antica delle dodici tribù, la quale seco menava un'infinita quantità di famigliari, come quella ch'era principio della generazione umana. Avvidesi Moisè che questa lega contra di sè mirava, perchè aveva creato il fratello Pontefice per ordine di Dio: la qual cosa generò nel popolo bisbiglio, che lo calunniava perchè, sotto coperta che l'oracolo avesse così comandato, fosse appresso di lui stato di maggior forza l'amor del fratello, che l'utilità pubblica. Ciò diedegli, siccome dovea, somma noja, parendogli indegna cosa, che non solamente quella fede che da tanti celesti prodigi era stata

confermata, ora si tenesse per dubbiosa; ma di più, che la religione, la quale eziandio gli uomini astuti e simulatori confessano esser vera, ora cominciasse ad aversi per incerta: conciossiachè la verità da Dio mai si allontana. E giudicando che soverchio fosse avvertirli con lunghe parole de' beneficj ricevuti, avendoli già trovati intenti intorno alle accuse de' suoi avversarj, supplicò a Dio che con chiari segni dimostrasse, come l'elezione del Pontefice fosse stata sincera ed incorrotta. Il quale gl' impose, che togliendo undici verghe, altrettante quante erano le tribù, sopra ciascheduna scrivesse il nome degli undici che cercavano il principato, e sulla duodecima quello del Pontefice suo fratello; ed appresso nelle sacristie le portasse. Eseguì Moisè quanto gli era stato comandato, attendendone il fine. Il seguente giorno, per ordine di Dio, essendovi tutto il popolo presente, trasse fuori le verghe: delle quali le undici non erano punto cangiate; ma quella che il nome del Pontefice conteneva, per nuovo miracolo apparve riguardevole, perciocchè tutta, quant' era grande,

avea maravigliosamente prodotte fronde e frutti; i quali erano noci, frutti di natura diversa dagli altri: conciossiachè in molti, come nell'uva, nell'oliva, o ne' pomi, altra cosa è il seme ed altra quel che si mangia, e sono di luogo separati, perchè la parte di fuori mangiasi, ed il seme di dentro è rinchiuso; ma nella noce, pel contrario, il seme è buono da mangiare, e questo e quello in una specie mescolati, in una interna stanza, di doppia corteccia coperta, sono serrati, la prima delle quali è grossa e tenera, e la seconda è di legno e salda. La qual figura si può acconciamente intendere per la perfetta virtù: perciocchè, siccome nella noce il fine e il principio sono lo stesso, in quanto il seme è principio ed il frutto fine; così nelle virtù, ciascuna è fine e principio: principio, perchè d'altrove non ha origine che da sè stessa; fine, perche naturalmente a quella s'indirizza ogni azione della vita. Oltre questa sposizione, un' altra ve n' ha più chiara. L' estremità della noce è amara, ed il guscio di legno interiore è duro e saldo; onde il frutto sotto

doppia scorza si sta nascosto. Per questa figura s' insegna, che all'anima, la quale nell'acquisto della virtù voglia esercitarsi, convien durare gran fatiche; e quella fatica è veramente dura, e quasi insopportabile, onde nasce la felicità ed in cui bisogna costantemente perseverare: conciossiachè chi fugge la fatica fugge la felicità, e pel contrario chi con animo invitto pazientemente tollera ogni disagio, alla vera beatitudine ratto si accosta. Nè è possibile che un uomo la cui mente sia effeminata e dalle delizie corrotta, ed il corpo da' continui diletti guasto e contaminato, alla virtù dia ricetto: la quale, se degnamente e come merita non è trattata, primieramente minaccia di partirsi ed ascendere a quel sommo Principe onde ogni laudabile azione deriva; dappoi, se con tali minaccie non opera, vassene dove dal suo desiderio è sospinta. Anzi, se dobbiam confessare il vero, quella sacra schiera delle virtù, della prudenza, della temperanza, della fortezza e della giustizia, naturalmente cerca dove possa esercitar gli animi, e specialmente quelli che di dura ed austera vita si com-

piacciono, e di esercitarsi nella tolleranza e nella continenza si dilettano, e di asseguire la semplicità e la frugalità si sforzano: colle quali arti la special parte di noi, che è la ragione, conserva la sanità e l'ottima disposizione del corpo; rompendo e distruggendo tutto ciò che ci si attraversa, come l'ebbrezza, la gola, la lussuria, ed altri simili appetiti che non possono saziarsi, ed i quali tanto involano alla mente, quanto acquistano alle carni ed al corpo. Dicesi ancora, che di tutti gli arbori che nella primavera rinverdiscono, primo fiorisce il mandorlo, co' suoi frutti ragguagliandoci della rinnovazione de' frutti degli altri alberi; e che ultimo di tutti gli altri perde le foglie, lungamente con intero loro colore godendo la state. Il che per l'uno e per l'altro effetto ci dichiara la figura della tribù sacerdotale; e ci avvisa che questa, prima ed ultima delle altre nel mondo ha a durare, finchè a Dio paja di rinnovare con fiorita primavera la generazione umana, distruggendo la cupidigia che a noi in ogni tempo tende gli agguati, e ci fa incorrere in tutte le iniquità.

Ma perchè dicemmo che quattro cose ad esser perfetto principe si ricercano, il regno, il poter dar leggi, il sacerdozio, e la profezia, acciocchè come legislatore vieti e comandi, come sacerdote non solo abbia cura delle cose umane, ma delle divine insieme, e come profeta tutto quello che coll'intelletto non può capire, dagli oracoli apprenda; ed abbiamo delle tre prime disputato, e dimostro, Moisè essere stato ottimo Re, ottimo Legislatore, ed ottimo Pontefice: ora, all'ultima venendo, proveremo lui essere stato ancora verissimo Profeta. E quantunque io sappia che quanto ne' suoi scritti si legge merita l'istessa fede e riverenza che gli oracoli, racconterò nondimeno i più proprj degli altri, come prima avrò dichiarato, alcuni oracoli essere dal divino interprete espressi dalla persona di Dio; altri essere risposte fatte alle dimande di lui; ed altri dalla persona di Moisè, rapito dallo spirito, essere usciti. I primi tutti dimostrano le virtù di Dio, cioè la clemenza e la beneficenza, per le quali ogni uomo consiglia all'onestà, e quelli specialmente che lo adorano, e a' quali apre

il sentiero alla felicità. Quelli del secondo ordine sono mescolati delle parole del Profeta dimandante, e di Dio rispondente. Que' del terzo sono proprj del legislatore, il quale da Dio ricevè dono di poter indovinare e prevedere le future cose. Que' della prima specie lascieremo per ora, essendo di così eccellente qualità, che dagli uomini così degna lode, che alla loro altezza saglia non può trovarsi, ed appena può la natura tutta supplire alla loro esaltazione: nè però dallo interprete senza celebrazione sono lasciati; ed è differenza tra profezia ed interpretazione. De' secondi tosto mi sforzerò di ragionare, con animo di parlare anco de' terzi, ne' quali si vede la divinità del Profeta, per cui questo proprio nome meritò. Comincieremo adunque ad eseguire quanto abbiamo promesso, in tal maniera.

In quattro luoghi dánnosi le leggi per dimanda e risposta, mescolate delle parole del divino Profeta, con le quali al gran Creatore dimanda consiglio, e di quelle che il celeste Padre gli dà in risposta. Prima, quando certo di strana nazione, nato di pa-

dre Egizio e di madre Giudea, potè colla sua iniquità movere ad ira non solamente Moisè, uomo santissimo e di Dio sommo amico; ma ancora l'animo di ogni altro, che men pio di lui fosse stato, avrebbe offeso ed a collera provocato. Perciocchè questi, essendogli venuta a noja ed a fastidio la forma di vivere che que' dal canto di sua madre osservavano, si rivolse all' empietà degli Egizj, sprezzando e schernendo il celeste Nume: conciossiachè quelli, sentendo diversamente dagli altri, opposero per contraria la terra al cielo; quella con divini onori adorando, e questo senz' alcuna onorevole celebrazione lasciando; come se la coda del regno al capo ed alla casa regale dovesse anteporsi. Perciocchè nel mondo il cielo è stanza regia della sacratissima Divinità, e la terra è estremità del Regno; la quale però non merita per sè stessa di essere reputata vile ed istimata poco, ma nè perciò di essere col cielo paragonata, dalla cui eccellenza tanto è distante, quanto l'oscurità dalla chiarezza, la notte dal giorno, la corruzione dalla incorruttibilità, e l' uo-

mo da Dio. E perchè l'Egitto non è, come le altre parti del mondo, dalle pioggie bagnata, ma dalle innondazioni del Nilo ogni anno allagata; perciò per loro opinione consacrano esso Nilo gli Egizj come emulo del cielo, e con infinite laudi innalzano la bontà del loro paese. Quest' uomo adunque, di diverso seme generato, mentre con certo dell'ordine sacerdotale, persona dotta, contende, oltremodo cruccioso, tratto da empietà Egizia, dalla terra fino al cielo distese il suo fallo; avendo il meschino avuto ardimento di bestemmiare coll'anima, colla lingua, e colla voce contaminata, scellerata e detestanda, Colui cui nè anco con onore a tutti, se non a'buoni e mondi cuori, è lecito di nominare. Laonde stupefatto Moisè della sua iniqua temerità e malvagio ardire, benchè infiammato e commosso da generoso sdegno desiderasse di castigare colle sue mani quel ribaldo; nondimeno si contenne, temendo di non dargli tale e così grave castigo, quale alla sua perversità si convenisse: avendo considerato, che pena al merito di lui uguale, mente umana non basterebbe a ritro-

vare. Ed essendo vero che uno sprezzator di Dio nè il padre onori, nè alla patria, nè a'buoni abbia rispetto alcuno; questi, non contentandosi di aver calpestata la religione, più oltre passando, ed il tutto bestemmiando, niente addietro lasciò che a commettere somma empietà si richiedesse. Ed è da sapere, che più grave peccato è lo esecrare che il maledire: ma la smoderata lingua e la sfrenata bocca, obbedendo alla dannabile temerità, sogliono senza dubbio bene spesso, o uomo, qualche mostruosa scelleraggine commettere. Or dimmi: saravvi chi esecrerà Dio; quale altro Dio a questa sua esecrazione chiamerà? non chiamerà egli questo stesso contra lui stesso? Ma lasciamo tai profani ed empj pensieri: mondisi l'infelice anima, corrotta da simil parola, nella quale, tratta dall'udito, senso cieco, incorse. Come potè essere che la lingua, volendo tanto orrenda parola esprimere, dalla paralisi non fosse assalita? o che gli orecchi degli ascoltanti non si turassero? salvo se per avventura non avvenne nè l'uno nè l'altro per rispetto di vendetta e di giusti-

zia: importando agli esempj della vita, che di quanto e bene e male notabilmente si fa, niente rimanga occulto, acciocchè il benefattore delle sue buone operazioni, ed altresì delle sue cattive il malfattore il dovuto guiderdone e la meritata punizione ottengano. Comandò perciò il Profeta, che questi in prigione si custodisse: ed egli a Dio supplicò, che agli orecchi di coloro che aveano udito, ed agli occhi di quelli che aveano veduto, volesse perdonare, concioffossechè non per proprio volere di tal bruttura fossero stati aspersi; ed insieme dimandò, di che supplicio fosse degno l'inventore di empietà tant'orrenda, nè mai più fino a quel giorno udita. Il quale comandò che si ammazzasse co'sassi. Il che per ciò credo che comandasse, dinotando che l'anima di colui era dura come sasso, e meritava che tutto il popolo colle proprie mani avidamente ne facesse vendetta; perciocchè non poteva altramente questi essere ferito da tante migliaja di persone, che di lontano. Tormentato che fu così scellerato mostro, si fece una nuova legge, ed allora primamente fu

nelle tavole scritta; sì come avviene che a non ordinarie infermità nuovi rimedj si procacciano. La qual legge così diceva: Qualunque Dio avrà bestemmiato, s'intenda aver peccato; e qualunque avrà nominato il Signore, sia riputato degno di morte. Oh sentenza savissima, e dalla bocca di chiarissimo uomo giustamente uscita! Tu solo, Moisè, fosti veramente savio, il quale più grave tormento imponesti a chi Dio nominasse, che a chi lo bestemmiasse; conciossiachè non scemeresti la gravezza del peccato trattandolo clementemente. E però pare ora che dica, non di quel Dio primo ed eterno creator del mondo, ma di que'che nelle città empiamente si adorano: i quali falsamente Dei sono nominati, comechè dalle mani di pittori e scultori, che l'arti loro cercano di esaltare, siano stati fabbricati; delle cui statue e dipinture, per Dei adorate, fu già pieno tutto il mondo abitabile: le quali non bisogna maledire, acciocchè nessun discepolo di Moisè si avvezzi a stimar poco il nome di Dio, che sempre meritò di essere amato ed adorato. E se alcuno vi sarà che ardisca, non dirò di

bestemmiare il Re degli uomini e degli Dei, ma neppur fuor di tempo nominarlo, tosto ne muoja: perciocchè neppure il nome de' mortali genitori, quelli che osservano la pietà ardiscono di nominare; ma lasciando per riverenza i nomi proprj, de' naturali si servono, chiamandoli padre e madre, e così dichiarano il gran beneficio ricevuto e la loro gratitudine. Come adunque meritano quelli perdono, i quali, inavvedutamente e profanamente parlando, il nome santissimo di Dio spesso rimembrano?

Dopo l'onore reso allo Architetto del mondo, celebrò il Profeta il sacrato settimo giorno, la cui sopraumana chiarezza, nel cielo e nell'universo apparente, e nel volto della natura dipinta, discerneva egli con acuta vista: ed ogni cosa minutamente discorrendo, trovò prima questo numero essere privo di madre, e non aver cognizione veruna del femminino sesso; ma essere dal solo padre senza seme procreato, e senza parto generato. Trovò di più, la settimana esser sempre vergine, e non avere nè esser madre, nè nascere di corruzione, nè patire essa cor-

ruzione. Considerò più oltre, questo giorno esser giorno natale del mondo, in cielo, in terra ed a tutte le cose terrene festivo, il quale col concento e coll'armonia del settenario numero tutte le cose rallegra. Per tal cagione parve bene a quel sommo Moisè, che tutti quelli i quali fossero sotto la sua dizione, la ragion naturale seguitando, questo dì oziosi, allegri e festevoli celebrassero, astenendosi da ogni fatica ed operazione che guadagno e da vivere loro dia: facendo di più per tal giorno quasi certa tregua coll'affannosa ansietà, per esser liberi ed aver ozio di attendere non a' giuochi, come altri sogliono, od a spettacoli che inducano riso, e da istrioni e saltatori siano celebrati (che il vulgo sciocco suole oltramodo gradire, e per gli speciali sensi, che sono il vedere e l' udire, riguardando ed ascoltando, l'anima, che naturalmente è libera e padrona, mette in servitù e soggezione), ma alla sola filosofia. Non a quella della quale fanno professione gli astuti sofisti, che nelle scuole propongono i loro ragionamenti ed opinioni come le cose che nella piazza si ven-

dono, e senza freno di vergogna la filosofia (oh terra, oh sole!) coll'istessa filosofia del continuo oppugnano; ma a quella vera, che in sè questi tre soli capi contiene: opinioni, detti ed opere: co' quali insieme acconciamente congiunti si gode la desiderata felicità. Non avendo cert'uomo a questo mandato ubbidito, essendo massimamente ancora la memoria fresca del divino oracolo intorno al sacro sabbato, il quale con visibil voce agli occhi di ciascheduno, più che alle orecchie, aveva Dio proposto; questi uscì, passando per mezzo il campo, a far legna, sapendo che tutti nelle tende riposavano; e poco appresso fu colto nel difetto. Perciocchè essendo per diporto alcuni usciti fuori della porta, cercando luogo ove divotamente e quietamente potessero orare, vedendo un così nefario spettacolo, corsero, tratti dall'ira, con fermo proposito di ammazzar costui che era intento a legare un fascio di legna; se non sopravveniva loro questo pensiero, che di privata persona non è ufficio punire simili errori, ma il loro castigo a' pubblici magistrati e ad essi principi

appartenersi; acciocchè il reo, comechè di manifesta colpa accusato, senza dir delle sue ragioni, e senz'essere prima condannato, non morisse: vietando massimamente Dio il dar morte ad alcuno, avvegnachè si desse giustissimamente. Imperò riputarono esser meglio il prenderlo e menarlo al principe ed al collegio de' sacerdoti. Al qual fatto vi concorse, per intendere, tutta la moltitudine: concioffossechè solevasi certo tempo, e specialmente il sabbato, come ho già detto, spendere nello studio della sapienza, insegnando il principe a guisa di dottore, ammaestrando, e dimostrando a ciascuno l'ufficio suo; e di più esercitandosi nell'onesto vivere i sudditi, ed ammendando i costumi e la vita loro. Il quale uso da' maggiori appreso, e mantenutosi finora, dura anco il dì d'oggi presso a' Giudei, che quel tempo ad imparare ed a contemplare le cose naturali hanno dedicato: perchè que' luoghi che, sparsi per le città, alle orazioni ed a' santi preghi sono destinati, chiamati dal vulgo *proseuche*, altro non sono che scuole, nelle quali ad esser prudente, forte, continente, giusto, pio,

santo, ed ogni altra virtù s' impara, che alle cose umane e divine appartiene. Per quel giorno adunque fu solamente lo scellerato posto in ceppi. Stando Moisè sospeso, nè sapendo con qual maniera di morte, che a lui si convenisse, dovesse punirlo; nè trovando con qual tormento dovesse castigarlo; salì colla mente invisibile all'invisibil tribunale del supremo Giudice, che di già, prima che la cosa avesse udita, colla sua infinita sapienza aveva determinato: e da lui intese, che il peccatore fosse co' sassi ucciso, il cui animo come pietra era indurato, non altrimenti che l' animo di quel primo ch' era trascorso in estrema empietà, e commesso aveva quanti peccati violando il sabbato si commettono. Per qual cagione? Perchè non solamente le arti vili e basse, ma ancora le altre ed ogni faccenda è vietato di esercitare, e quelle appunto che il vitto somministrano, e nelle quali o si adopera il fuoco, od altri istrumenti con fuoco formati. Imperò bene spesso si divieta lo accender fuoco nel sabbato, acciocchè, cessando la principale e potissima cagione, cessino gli effetti ancora.

Sono le legna materia del fuoco, talchè parimente e chi ne taglia e chi accende il fuoco sono colpevoli; e così raddoppiasi il fallo: e perchè si opera allora che la legge comanda che da ogni operazione si astenga; e perchè l'esca del fuoco preparandosi, dassi occasione a molti di lavorare. — Queste due risposte contengono le punizioni che il celeste Nume, in tali casi ricercato, a coloro diede che malamente e scelleratamente le sue ordinazioni contaminavano. Ve ne sono altre due in diverse materie: una che tratta dell'ereditaria successione; l'altra del sacrificio non offerto in dovuto tempo, di cui primieramente ragioneremo.

Vuole Moisè che il primo mese dell'anno sia quello che cade nell'equinozio della primavera; avendo diversa opinione da alcuni che a' precedenti donano questo onore, non riguardando al beneficio della natura; perciocchè in quel tempo si maturano le biade che alla vita sono necessarie, ed i frutti degli alberi, dianzi generati, si addolciscono, onde poi dopo pasto si mangiano: senza il frumento, senza l'orzo ed altre cotali biade

non si può vivere; senza vino ed olio, e senza frutti di alberi nascenti, certi popoli vivono lungamente. Il quartodecimo giorno di quel mese, in quell'ora che suole la luna fornire col lume il suo cerchio, celebrasi pubblicamente la solennità della partita di Egitto, che in lingua Caldea chiamasi *Pasca:* nel qual dì, non, come altre volte si usa di fare, gli uomini della plebe menano le vittime all'altare, perchè le scannino i sacerdoti; ma vuole la legge, che tutta la gente sacrifichi, e ciascheduno per sè stesso un animale colle proprie mani uccida. Allora convitando universalmente e lietamente tutto il popolo, facendo ognuno ufficio di sacerdote, certi, nel pianto involti per gli amici e congiunti già morti, da doppia gramezza erano attorniati, aumentandosi il loro antico dolore col presente dispiacere: perciocchè, oltre all'esser privati de' loro parenti, non potevano esser partecipi del piacere ed onor pubblico di tutta la nazione; concioffossechè in quel tempo non era loro lecito nè bagnarsi, nè lavarsi con acque purificanti, finchè il termine fisso per legge al pian-

to non giugnesse. Questi, finita la festa, accostatisi al Principe, la loro sciagura gli raccontarono, dicendo sè avere le case lugubri per la fresca morte de' suoi propinqui, e per essere stati occupati nel necessario lutto, non aver potuto gustare il diletto della solennità pascale. Di più lo pregarono a non consentire che in ciò agli altri fossero inferiori, e per la domestica disavventura, che di compassione era degna, patissero: altramente, che avrebbono cagione di portare invidia a' morti, i quali verrebbono ad essere in migliore stato; ma sè, vivendo, morire e sentire la propria miseria. Conobbe Moisè che la dimanda non era ingiusta, e che la scusa, che di non aver sacrificato rendevano, era accettabile, ed il caso degno di pietà: non sapeva però prender partito, ed a guisa di bilancia pendeva ora in questa ed ora in quella parte, pesando di quà la misericordia colla giustizia, e di là parendo che di maggiore autorità fosse la legge che dispone del sacrificio pascale, assegnandogli il dì quartodecimo del primo mese. Laonde, standosi tra il

concedere ed il negare sospeso, si rivolse a pregar Dio, che di dubbio con l'oracolo il traesse. Il quale, compiacendo al Profeta, diede tal risposta, che non solo la presente difficoltà sciolse, ma per l'avvenire, qualunque volta somigliante caso occorresse, come ferma legge determinasse. Furono da questa legge compresi ancora quelli che per altre cagioni non erano a questa solennità intervenuti. L'intenzione dell'oracolo fu veramente tale: che le lagrime le quali necessariamente per la morte de' parenti si spandono, non dênno essere imputate a peccato. Per certo tempo nondimeno era loro vietato l'entrare nel tempio, il che solo a coloro si concede che da ogni immondizia, o accidentale o volontaria, sono netti e purgati: passato il termine dato al pianto, possa ciascheduno per sè stesso sacrificare, acciocchè i vivi non siano tenuti per morti. Essendo adunque posteriori, sacrifichino il quartodecimo giorno del seguente mese, e nè più nè meno, come i primi, e col servare l'istesso stile ardano le ostie. La medesima licenza abbiano quelli, i quali non ri-

tenuti dal pianto, ma per difetto di lontano peregrinaggio, con gli altri della sua nazione non avranno sacrificato: perciocchè nè anco quelli, che ovvero in distante paese abitano, o costumano fare lungo cammino, per ciò meritano di esser privati dell' onore che a loro cogli altri debb' esser comune; non potendo specialmente un paese capir gente così popolosa, ed essendone gran quantità mandata ad abitare in molti luoghi.

Abbiamo finora di coloro ragionato, i quali per alcuna sciagura sono stati rimossi dal celebrare la Pasca con gli altri, ovvero adempiono, ma più tardi, i loro voti: ora men' passo all' ultima legge, che delibera dell' ereditario possesso, procedente da dimanda e risposta, come anco l' antedetta. Eravi un certo chiamato Salpaath, buona persona, nato di non ignobil tribù. Ebbe costui cinque figliuole e nessun maschio. Queste fanciulle, morto il padre, temendo di non essere di una picciola villa, loro lasciata da lui, spogliate (perciocchè a' maschi erano stati divisi i campi), umilmente ne andarono al Principe; a cui, non tanto desi-

derose di mantenersi nel possesso di quella, quanto di conservare intera la buona fama ed i meriti di suo padre, così parlarono: Morì nostro padre, non già, come molti altri, per sedizione, ma naturalmente, menando vita privata, lungi da ogni faccenda. Non fu sua colpa il non aver lasciato prole mascolina: ci siamo noi sole rimase pupille, come tu vedi, le quali, per dir vero, abbiamo te in luogo di padre, conciossiachè un legittimo principe non meno ha a cuore il bene de'suoi soggetti, che il padre quello de'figliuoli. — Moisè, maravigliandosi della prudenza di queste vergini e della loro pietà verso il padre, lasciò per allora di giudicare questa differenza, per rispetto della legge che i campi a'soli uomini comparte per guiderdone delle fatiche nella guerra sostenute, dalle quali la natura fa libere le femmine, e però non vuole che siano premiate. Egli adunque questo caso, come dubbioso, al giudicio di Dio rimise, il qual solo ben sapeva dover giustamente, con incorrotta e verace definizione, questa controversia terminare. Allora il gran Creator del mon-

do, Padre dell'universo, Signore della terra, del cielo, del mare, dell'aria, e di tutto ciò che in tutti questi si contiene, Re degli Dei e degli uomini, non isdegnò di rispondere alle povere fanciulle prive di padre; e nella sua risposta fece ufficio più che di giudice, come quello che è somma clemenza, e della sua beneficenza ogni cosa riempie: perciocchè lodò quelle fanciulle. O Signore, chi sarà mai che abbastanza ti lodi ed esalti? con qual bocca? con qual lingua? con quali istrumenti di voce? con che mente e con che spirito? Se le stelle insieme tutte si raunassero, non potrebbono le tue lodi degnamente cantare; e se tutto il cielo, formando vivi accenti, mandasse fuori la voce, non basterebbe a raccontare pure una minima parte delle tue virtù. — Chieggono il giusto, disse Dio, le figliuole di Salpaath. — Questa laude quanto sia grande per testimonio di Dio, ognuno lo vede. Fatevi innanzi ora, voi arroganti, gonfj per la felicità, i quali alzate la testa fin sopra la natura, i quali inarcate le ciglia, ed ischernite le misere vedove, e maggior gramezza stimate ancor che sia quel-

la degli orfani pupilli. Ponete mente, come queste, che voi infelici ed afflitte giudicate, da Dio in qualche conto sono tenute, della cui signoria la più vil parte sono i regni che per tutto il mondo sono sparsi; imperocchè tutto il cerchio della terra è l'estremità del divino opificio. Riguardate, dico, queste cose, ed apparate quella dottrina che alla vita è necessaria. Moisè, approvata ch'ebbe la dimanda delle povere donzelle, molto lodolle, e diè loro sommo onore; ma non però a'combattenti volle pareggiarle, a'quali concesse i campi come premj dovuti alla loro virtù; ed alle giovanette li diede per grazia, non per merito: il che anco in parole chiarissimamente significò, dando a ciò nome di dono, non di mercede. Soddisfatto che si ebbe alle vergini pupille per ordine dell'oracolo, fece il Prence una general legge in materia dell'eredità, volendo che prima pervenisse a'figliuoli maschi del morto la possessione de'paterni beni, e poscia alle figliuole femmine, se non vi fossero de'maschi: alle quali concede l'eredità come per ornamento esteriore, non come per propria

possessione, perciocchè altra cosa è quella che dassi come propria, ed altra quella che solamente per ornamento, senza ragione di proprietà, si concede. Dopo le figliuole, ordina che terzi eredi siano i fratelli, quarti i zii, intendendo che anco a' padri pervenga de' figliuoli l'eredità; perciocchè pazzia sarebbe credere che il zio, come fratello del padre, divenisse erede del nipote, ed il proprio padre non fosse erede del figliuolo: ma perchè la legge di natura comanda che i figliuoli succedano ne' beni de' padri, e non i padri in que' de' figliuoli, di questo non parlò, come di cosa di tristo augurio e contraria all' amor paterno, acciocchè non paresse che il padre e la madre dell' acerba morte de' figliuoli e dell' implacabil pianto ricevessero guadagno. Accennò nondimeno tacitamente, che quel beneficio che a' zii permette, dovesse a' padri ancora esser conceduto; per servare l' equità, e per conservare i beni nelle famiglie. Dopo i zii, mise nel quinto luogo i più congiunti di sangue.

Avendo io fornito di dire, non senza buon proposito, delle successioni promiscue

nell' eredità, soggiugnerò ora, come nel principio promisi, gli oracoli usciti dalla bocca del Profeta rapito in ispirito: il quale allora primamente incominciò da quello essere riscaldato ed infiammato, che la nazione tutta con più salda fede cominciò a sperare miglior fortuna, andando d' universale accordo molte migliaja di persone d' Egitto a ritrovarsi nuove abitazioni nella Soría. Perciocchè gli uomini e le donne, camminando per istrane contrade ed ampie solitudini, erano giunti al Mar Rosso; ove privi di consiglio si erano fermati, non essendovi in punto navi da poter passare, nè parendo loro sicura cosa il ritornarsi per lo medesimo sentiero. Nel qual loro stato da peggiore sciagura furono assaliti, venendo lor dietro il Re d' Egitto con gran copia di gente a piè ed a cavallo per punirli, come quelli a' quali, da manifesti segni spaventato, più che di volere, avea conceduto il partire. Ma videsi chiaramente non esser punto di fermezza ne' malvagi uomini; i quali in questa ed in quella parte, a guisa di bilancia, in uno stesso momento pendono. Quelli adunque, rinchiu-

si tra il mare e l'oste, stavansi ansiosi del-
la loro salvezza: de' quali, altri attendevano
la morte come fine di tutti i mali; altri
meglio stimavano essere il gittarsi all'onde,
e darsi in preda ad uno de' naturali elemen-
ti, che tollerare gl'insulti e gli scherni de'
nemici. Ed avendo ognuno preso il fascio
delle più care cose, si stavano nel lido, ac-
ciocchè, come prima apparisse l'assalto de-
gli avversarj, gittatisi nell'acqua, più facil-
mente si affogassero: nè però potevano con
fermo pensiero deliberare intorno al mori-
re. Vedendo il Profeta tutto il popolo sbi-
gottito, e non altramente serrato e cinto che
i pesci nelle reti, rapito fuor di sè ed in-
spirato da Dio, tale oracolo fuori mandò:
Ragionevolmente temete il soprastante peri-
glio, essendo davanti chiusi da un largo
mare, privi d'ogni sorte di barca che a fuggir
potesse ajutarvi; e dalle spalle avendo una
grande squadra di nemici. Ove dobbiam vol-
tarci? verso qual parte prenderem noi il cam-
mino? perciocchè d'improvviso tutto ci si di-
mostra contrario, la terra, il mare, gli uomini,
e gli elementi della natura. Statevi contutto-

ciò di buon animo, nè perdiate lo ardire; siate costanti; non vi smarrite; aspettate da Dio soccorso invincibile, che poco può stare a giugnervi, col quale sarete da' soprastanti mali invisibilmente difesi. Avete più volte per lo addietro provato, com' egli a sovvenirvi non fu mai lento: il che al presente ancora scorgo dover essere. Porrà Dio loro al collo il laccio, con cui nel mare trarralli; e ne giranno al fondo come piombo. Pare ora a voi che vivano: ed io li veggio morti; ed oggidì li vedrete voi ancora. — Queste cose annunciò egli fuor dell' universale speranza: nè guari si stette, che seguì l' effetto alle parole; perciocchè Dio con la potenza sua volle adempire la profezia di lui, quello operando che a gran pena può credersi, e che ha quasi faccia di menzogna. Ruppesi il mare, e si divisero le acque, e da un canto e dall'altro si ritirarono, facendo nel mezzo del loro seno la grandezza di Dio ampia strada, che le onde, pressochè congelate, a dare il calle partiva: per lo quale, come per asciutto sentiero, o via di dure selci fabbricata, tutto il popolo, sen-

za bagnarsi, sicuramente il mare trapassò; concioffossecosachè la sabbia, unitasi insieme, era diventata dura. Quivi apparve l'oste, impetuosamente alla propria rovina trascorrendo; ed una nuvola si vide che il campo degli Ebrei coll'ombra sua copriva, ove si scorgea rilucere una immagine di fuoco, che il divino Nume rappresentava. Videsi di più il mare partito tutto raggiugnersi, e la secca strada allagare in un volger d'occhio: la morte de' persecutori, e la loro oppressione, da que' muri causata che le acque aveano pel passaggio degli Ebrei dirizzati, concorrendo l'umore in uno, e di sè formando ora un alto monte, ed ora una bassa valle: inoltre la copia de' morti corpi dimostravasi, i quali tutta la superficie del mare aveano coperta. Finalmente nacque una tempestosa procella, che le schiere de' distrutti avversarj al lido sospigneva; acciocchè quelli che erano campati, la loro salute conoscessero non solo per essere restati esenti da' perigli, ma vedendo i suoi nemici disfatti, e dalla divina mano rotti e distrutti senz'opera umana. Laonde il Pro-

feta con divoti inni il Datore di così gran beneficio ringraziò; e compartendo tutta la gente in due cori, uno di uomini e l'altro di donne, egli agli uomini e la sorella alle femmine la norma davano, e scambievolmente in laude del general Padre e Creatore cantavano inni che le usate misure e concenti avevano; cantando a vicenda versi che di suoni acuti e gravi erano mescolati: perciocchè essendo le voci umane gravi, e le femminili acute, una soave, temperata e musicale armonia quindi nasceva. E che tante migliaja unitamente uno stesso inno con un medesimo concento cantassero, quegli stupendi miracoli, che abbiamo narrati, furono cagione: pe' quali lieto il Profeta insieme coll' allegra moltitudine, in sè cotanta allegrezza non capendo, a sì solenne cantico diede principio; il quale sentendo la nazione, in due cori si divise, e la regola da lui tenuta, cantando, seguitavano. Questo fu come principio e cominciamento della profezia di Moisè.

Il secondo oracolo fu in materia del cibo, cosa più d'altra importante: il quale

essendo negato dalla terra come sterile, piovve loro dal cielo; nè per una volta solamente, ma per quarant' anni continui, verso l'aurora, cadde indi insieme colla rugiada, simile quasi al miglio. Il qual cibo vedendo Moisè, comandò che si raccogliesse per ordine divino, aggiugnendo per ammonizione queste parole: Dobbiamo credere e confidarci in Iddio, dalla cui benignità abbiamo più volte ricevuti beneficj tali, che ogni nostra aspettazione superarono. Nessun questo cibo riponga o serbi; niuno pel seguente giorno ne risparmii. — Ciò sentendo alcuni che non erano ancora interamente stabiliti nella vera fede, stimando per avventura che questa fosse piuttosto imposizione di lui che oracolo divino, ne serbarono una parte per lo dì seguente; la quale immarcitasi, primieramente tutto il campo empiè di orrenda puzza; dipoi, guastandosi ancora più, alcuni vermicelli generò: il che veduto, Moisè con ogni ragione contro a questi empj si adirò. E qual uomo non si sarebbe adirato, considerando che alcuni, dopo tanti miracolosi effetti da Dio agevolmente ottenuti,

ed a' quali appena potea per la loro grandezza l'umanità prestar fede, non solamente della divina provvidenza si sconfidassero, ma neppure in quella alcuna speranza avessero riposta? Ma il celeste Padre con due chiarissimi segni la profezia di Moisè volle commendaré: coll'uno, guastando le serbate reliquie, quelle in vermini, vilissimo animale, convertendo; e coll'altro poco dipoi: perciocchè sempre, tutto ciò che, fornita la raccolta fatta dal popolo, ne avanzava, distrutto e disfatto da' raggi del sole, spariva. Nè molto tempo dopo, un altro oracolo in materia del sacrosanto sabbato manifestò: il qual giorno essendo naturalmente privilegiato, non solo per essere stato eletto pel natale di tutto l'universo, ma ancora avanti la creazione di tutto il sensibil mondo; ciò non sapevano gli uomini, essendosi in loro cancellata, forse per molte rovine ricevute, o per innondazioni, o per incendj, quella memoria che i maggiori solevano a' posteri lasciare. Questa cosa già annullata, nè più intesa, palesò egli con un oracolo, che con evidente segno fu da Dio approvato in que-

sto modo. Ne' passati giorni era caduta poca quantità di quel loro cibo, e poi in un sol giorno il doppio n'era piovuto, e quello che ne' dì precedenti era restato, in umore inutile si distrusse: ma nel sopraddetto giorno rimase intero ed incorrotto. Essendo di ciò avvisato Moisè, ed avendolo egli co' proprj occhi veduto, si stupì; e tra per congetture, le quali dalla profezia hanno non so che di dipendenza, tra perchè da Dio ne fu avvertito, comprese finalmente l'eccellenza del settimo giorno: conciossiachè la mente non così vere congetture produrrebbe, se dal divino spirito alla verità non fosse guidata. Questo miracolo tanto più fu solenne, perchè oltre la doppia quantità del cibo e la non usata sua corruzione, tutto ciò il giorno sesto accadde dopo il dì nel quale prima cominciò a piovere, cioè il precedente al settimo. Dal qual conto e dal qual discorso si trova, il medesimo stile e l'istesso ordine essersi servato nel creare il mondo, che fu tenuto nelle misure del cielo: l'uno e l'altro de' quali effetti il primo dì de' sei non festivi ricevè principio. E di più amendue que-

ste fatture sono anco fra sè simili: perciocchè sì come il mondo di nulla fu creato e prodotto, così, servendo gli elementi alla presente necessità, somministra l'aria, mescolando la sua colla virtù della terra, abbondevolmente e senza lavorarla, gli alimenti; non potendo gli uomini ne' deserti ed aridi luoghi trovarsi il cibo.

Il terzo maraviglioso oracolo del Profeta fu quando predisse, dover cessare la pioggia della celeste manna il settimo giorno, nè dover caderne pure una goccia od una mica in tal dì. Nè fu altrimenti; perciocchè uscendo alcuni sciocchi del numero della rozza plebe, il giorno dopo tale avvertimento, per côrre di questo cibo, ritornarono colle mani vuote, accusando la lor poca fede, e chiamando il Profeta verace, divino, e solo conoscitore dell' avvenire.

Queste sono quelle cose ch' egli della celeste vivanda, inspirato da Dio, annunciò. Ma le altre, ch' egli dopo queste avvisò, hanno piuttosto sembianza d' istruzione ed ammonizione, che di oracoli. Tra le quali una ve n' è in materia dell' orrendo

fallo commesso dal popolo contro la vera e sua propria religione (che avanti esponemmo); quando, avendo eglino fabbricato un vitello simile all'idolo Egizio, intorno vi danzavano, e sopra gli altari gli sacravano le vittime, niente ricordevoli del vero Nume, e della pietà da' maggiori ricevuta, e cresciuta non poco fino a quel tempo. Il che a Moisè spiacque sommamente: prima, che in un momento avesse perduto il lume dello intelletto tutto il popolo, che poco innanzi era il più avveduto e prudente di tutte le altre nazioni; dipoi, che una vanissima favola fosse stata di tanto potere, che avesse spenta la luce così chiara della verità, la quale neppure per difetto del sole e di tutte le stelle potrebbe ricevere in sè alcuna oscurità: perciocchè dal proprio intelligibile ed incorporeo splendore è rischiarata, con cui paragonato questo sensibile, tanto ne perde, quanto la notte col giorno. Per questo rispetto il Profeta, niente quasi a sè stesso simile, correndo nel mezzo della moltitudine, nel volto e nell'animo dimostrando e portando scolpita la divinità, gridò: Qual è che

si sia astenuto da tal delitto? chi i profani sacrificj non celebrò? Da me ne vegna chiunque non ha errato. — E riducendosi a lui una delle tribù, pronta col cuore e colla mano a vendicare l'iniquità di coloro che erano stati a tale scelleritä consenzienti, la quale altro non aspettava se non che la sua guida ed il suo signore le facesse segno e le dimostrasse il legittimo tempo da porsi all'impresa; egli, avendo cara la loro prontezza e la fedeltà, Su! disse; togliete in mano le spade, e discorrendo ciascuno di voi pel campo, quelle tignete nel sangue non solo de' non conosciuti, ma ancora degli stretti famigliari e parenti, senza punto essere da alcuna passione rattenuti; e quest'opera santissima riputate, con cui vendicherete la pietà e la religione, prestando Dio favore a' difensori di quelle. — Così avendo loro confortati, fece che nel primo assalto tremila ne ammazzarono, i quali erano stati di questa empietà special cagione: ed in tal modo non solo si liberarono dal sospetto che fossero colpevoli cogli altri, ma di più riportarono i meritati premj della loro virtù; onorando

Moisè tutti quelli del sacerdozio, che l'onta fatta alla religione avevano vendicata.

Evvi inoltre un altro oracolo di lui, accompagnato con maggior miracolo, di cui sopra parlai, quando del pontificato del Profeta io ragionava. Questo parimente, uscito di sua bocca per inspirazione divina, in corto tempo pervenne ad effetto. Due ordini sono di coloro che servono al tempio, il maggiore de' sacerdoti, il minore de' sacristani. Eranvi allora tre sacerdoti, e molte migliaja di sacristani; i quali, confidati nel gran loro numero, del picciolo de' sacerdoti facevano poco conto, doppiamente peccando: questi sforzandosi di privare del dovuto onore, e d' innalzare gl' inferiori più del convenevole, come suole avvenire quando i sudditi contra i loro governatori, con gran romore, senz' aver punto di riguardo all'ordine pubblico, prendono le arme. Poscia, raunandosi in circoli, sgridavano contro al Profeta, dicendo ch' egli, avendo inclinazione alla congiunzione, il fratello e i figliuoli di lui avesse creati sacerdoti, fingendo ciò fare per comandamento dell'oracolo e coll' au-

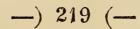
torità di Dio. Per lo qual caso divenuto cruccioso, essendo altramente di natura dolce e placabile, non potè sofferire con pazienza così notabile oltraggio ed istrana loro malignità, e pregò Dio che i loro sacrificj non ricevesse: non che si dovesse temere che il giustissimo Giudice accettasse i voti degli empj; ma perchè il repugnare ad appetiti illeciti è singolare affetto d'animo grato a Dio. Nè ancora il giusto sdegno e l'acceso suo furore era intepidito o raffreddato, quando, ripieno di divina verità, questo predicendo, vi aggiunse: Grave fallo è non credere; ma a coloro solamente dannoso in cui si trova, i quali non con parole debbono essere ripresi, ma in effetto puniti. Il supplicio sarà, che mostrerà loro ch'io non sono bugiardo; poichè quello che sanno, non vogliono sapere. La morte il tutto definirà: se di natural morte moriranno, il mio oracolo è menzogna; ma se nuova e disusata morte proveranno, io avrò detto il vero. Veggio aprirsi e allargarsi le viscere della terra, e molti parentadi in sè sorbendo, insieme co' loro tabernacoli, aprir

la strada agli uomini vivi e condurli nel-l'abisso. — Appena avea così detto, quand'ecco, tremando il suolo, in quello stesso luogo si partì la terra ov'erano uniti tutti gli empj; i quali in picciolo momento trasse nel suo ventre, e ciò fatto, di nuovo riserrossi, quasi avesse adempiuto l'ufficio suo. Nè molto dopo questo accidente, da dugento e cinquanta sediziosi, ch'erano stati principali autori del suddetto tumulto, tocchi incontanente dal celeste fuoco, arsero tutti, non restandovi pure un solo membro che seppellir si potesse. E così, questi e quelli orrendamente castigando, non poca autorità acquistò la gran bontà di Moisè, prestando Dio visibile testimonio del vero. Nel che è buono considerare, in qual maniera il cielo e la terra gli uomini malvagi punissero: quasi che le parti principali del mondo, onde nacquero le altre, dividessero fra sè gli ufficj e l'esecuzioni. Il che avvenne perchè i ribaldi alzarono ed elevarono a tanta sommità la loro scelleraggine, la quale in terra avea fisse le radici, che al cielo arrivava: onde la terra ed il cielo

unitamente contra di loro s' inasprirono: quella separandosi e trangugiando gl'inutili pesi; questo ardendo loro co' folgori, che spessi come gragnuola e fiammeggianti piovevano. Laonde lo stesso fine ebbero quelli che vivi furono sepolti, quale gli altri che dalla fiamma furono divorati: conciossiachè tutti sparvero, coprendo questi la terra, e poscia spianandosi ed adeguandosi come prima; e questi essendo da fulminea vampa abbruciati.

Finalmente, dovendo salire al cielo, e spogliandosi la mortalità, dell'immortalità vestirsi, chiamandolo ormai il Padre per trasformare la doppia natura del corpo e dell'anima di lui in semplice, tutto allora ritiratosi alla contemplazione, lasciando questi vili e bassi pensieri, purgato di ogni macchia, e rapito dallo spirito, non solo generalmente a tutto il popolo profeteggiò; ma di più a ciascuna tribù, quanto aveano ad incontrare, dichiarò. Parte delle quali cose hanno già sortito effetto; il rimanente, di cui si attende ancora il fine, con quella stessa fede per l'avvenire hacci ad apparire e rap-

presentarsi, che ne' passati riuscimenti de' suoi oracoli abbiamo ritrovata e provata: perciocchè era ben dicevole, che coloro il nascimento de' quali fu dagli altri lontano, e specialmente dal canto della madre, dovendo darsi a diverse imprese e seguir varie opinioni, avessero essi ancora de' loro avvenimenti dagli oracoli qualche dimostrazione e confermazione. Porge quanto io ho di lui detto, infinita maraviglia: ma maggiore stupore ancor convien che dia il fine di que' sacri volumi ch' egli lasciò, come capo e fondamento di tutta la ragione. Perciocchè dovendo allora allora innalzarsi a volo verso la celeste patria, libero da quel mortale incarco ond' era oppresso e trattenuto ancora, infiammato in quel medesimo tempo di sacro spirito, vivendo, di sè stesso e della sua morte predisse; ed indovinò, che prima che morisse, morrebbe, e sarebbe, senza che ciò da alcun occhio umano si vedesse, sepolto dalle mani non di mortali, ma d' immortali Virtù: non negli avelli de' suoi maggiori; ma come quello ch' ebbe così glorioso ed onorato sepol-

cro, che mai altr'uomo non ottenne. Fu da tutto il popolo generalmente ed amaramente pianto per un mese intero, aggiugnendosi alle pubbliche lagrime il privato cordoglio; considerando ognuno la singolar provvidenza di lui, e l'immenso amore ch'egli a ciascuno ed a tutti insieme portava. — Tale fu, come mostrano i sacri libri, la vita e la morte di Moisè, Re, Legislatore, Pontefice, e Profeta.

FINE